

RESOCONTO STENOGRAFICO

263^a SEDUTA
(Pomeridiana)

MARTEDÌ 3 APRILE 1990

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA
indi
del Presidente LAURICELLA

INDICE

Assemblea Regionale

(Comunicazione del calendario dei lavori d'Aula per il corrente mese di aprile 1990):

PRESIDENTE

Pag.

9359

Congedi

9359

Disegni di legge

«Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'azienda delle foreste demaniali per l'anno 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (775-818/A)

«Impiego di parte delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana per il triennio 1990-1992» (778/A) (Seguito della discussione congiunta):

PRESIDENTE

9361

CUSIMANO (MSI-DN) relatore di minoranza

9361

LAUDANI (PCI)*

9369

PIRO (Verdi Arcobaleno)*

9376

(Volazione di richiesta di procedura d'urgenza):

PRESIDENTE

9361

Interpellanza

(Annuncio)

9360

Allegato

Relazione di minoranza dell'onorevole Cusimano (MSI-DN) ai disegni di legge nn. 775-818/A

9382

La seduta è aperta alle ore 17,35.

MACALUSO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo per la seduta odierna gli onorevoli Burton e Lombardo Raffaele.

Non sorgendo osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Calendario dei lavori d'Aula per il mese di aprile.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi la mattina di oggi 3 aprile 1990, alle ore 12,00, sotto la Presidenza del Presidente dell'Assemblea, onorevole Salvatore Lauricella, e con la partecipazione del Presidente della Regione e del Vicepresidente dell'Assemblea, onorevole Patrizio Damigella, ha stabilito che la discussione del bilancio della Regione e dei connessi documenti finanziari si svolgerà secondo il seguente schema:

Martedì 3 aprile 1990

— Seguito della discussione generale.

(*) Intervento corretto dall'oratore

Mercoledì 4 aprile 1990

Seduta antimeridiana:

— Chiusura della discussione generale e votazione del passaggio all'esame degli articoli.

— Esame dei bilanci interni dell'Assemblea.

Seduta pomeridiana:

— Esame dell'articolato.

Giovedì 5 aprile 1990

Sedute antimeridiana e pomeridiana:

— Seguito dell'esame dei disegni di legge di bilancio e votazione finale degli stessi.

La Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari ha concordato altresì che nel corrente mese di aprile l'Assemblea terrà seduta nei giorni:

— 17 pomeriggio, 18 mattina e pomeriggio, 23 mattina e pomeriggio per l'esame dei provvedimenti legislativi che saranno individuati in una prossima Conferenza, e il 24 mattina per il rinnovo delle Commissioni provinciali di controllo e della Consulta regionale femminile.

Annuncio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interpellanza presentata.

MACALUSO, segretario:

«Al Presidente della Regione, per sapere se è a conoscenza del grave stato di tensione che interessa i comuni di Pietrapertosa e Barrafranca e quali urgenti iniziative intende assumere per dare concrete e tempestive risposte ai problemi che vengono posti da quelle cittadinanze, dalle forze sociali e sindacali, dai consigli comunali.

In particolare si fa presente che:

— la Soges ha di recente disposto un drastico ridimensionamento degli sportelli esattoriali che ha comportato, fra l'altro, a partire dal 1° marzo 1990, la chiusura delle esattorie dei comuni di Barrafranca e Pietrapertosa, nei quali è previsto soltanto uno sportello temporaneo in funzione dal 10 al 20 dei soli mesi in cui ha

luogo la riscossione delle imposte (febbraio, aprile, giugno, settembre, novembre), mentre negli altri periodi i contribuenti dovranno far capo allo sportello permanente di Piazza Armerina;

— la disposta chiusura delle esattorie di Barrafranca e Pietrapertosa e l'annunciata chiusura degli uffici di collocamento dei due comuni e dell'ospedale di Pietrapertosa fa seguito alla chiusura dell'ufficio del registro di Pietrapertosa, della pretura di Barrafranca, nonché alla virtuale soppressione dell'ufficio Enel di Barrafranca, alla sospensione *sine die* delle visite specialistiche a Barrafranca;

— il sistematico spoglio di importanti uffici e strutture nei due comuni non può lasciare indifferenti le cittadinanze interessate, le organizzazioni sindacali e di categoria ed, in particolare, i consensi civici dei due comuni preposti alla difesa dei diritti delle popolazioni amministrate;

— i comuni di Barrafranca e Pietrapertosa, che rappresentano un bacino di utenza di circa trentamila abitanti, hanno da sempre avuto affinità di carattere culturale, la comunanza di istituzioni civili e politiche (pretura, ufficio del registro, scuole pubbliche superiori, Cassa rurale, collegio per le elezioni provinciali) ed attività economiche e produttive virtualmente integrate;

— per quel che concerne il settore agricolo, i comuni di Barrafranca e Pietrapertosa comprensorialmente hanno un numero di lavoratori addetti al settore di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro comune della provincia;

— la programmata aggregazione dei comuni di Barrafranca e Pietrapertosa alle progettate sezioni circoscrizionali per l'impiego ed il collocamento in agricoltura nonché all'esattoria permanente di Piazza Armerina risulta dannosa e penalizzante per le cittadinanze interessate dei due comuni, giacché mancano del tutto i presupposti richiesti espressamente per l'aggregazione dall'articolo 1 della legge numero 56 del 1987 ed in particolare per quel che concerne "i collegamenti nel territorio".

Né può essere sottovalutato che un tale indirizzo politico di vera e propria spoliazione, prende corpo in una fase in cui in quel comprensorio si registrano gravi momenti di recru-

descenza di criminalità, che esigerebbero invece una accentuata attenzione delle istituzioni ed un rafforzamento di tutti i presidi» (544).

MAZZAGLIA.

PRESIDENTE. Trascorsi tre giorni dall'odierno annuncio senza che il Governo abbia dichiarato che respinge l'interpellanza, o abbia fatto conoscere il giorno in cui intende trattarla, l'interpellanza stessa sarà iscritta all'ordine del giorno per essere svolta al suo turno.

Votazione di richiesta di procedura d'urgenza per l'esame di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Richiesta di procedura d'urgenza per l'esame del disegno di legge numero 387: «Norme urgenti per il rifinanziamento della legge 11 aprile 1981, numero 61, e dell'articolo 19 della legge 8 agosto 1985, numero 34».

Pongo in votazione la predetta richiesta.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvata)

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge «Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'anno 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (775 - 818/A) e «Impiego di parte delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana per il triennio 1990-1992» (778/A).

PRESIDENTE. Si passa al terzo punto dell'ordine del giorno: Discussione congiunta dei disegni di legge «Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'anno 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (775 - 818/A) e «Impiego di parte delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana per il triennio 1990-1992» (778/A), apertasi nella seduta precedente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cusimano per svolgere la relazione di minoranza.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un rituale: ho già consegnato la relazione di minoranza scritta, in nome e per conto del Movimento sociale italiano; invito l'onorevole Presidente dell'Assemblea a volere disporre che la stessa venga allegata al resoconto della seduta odierna, così come è avvenuto negli anni scorsi, onde evitare di leggerla per intero.

Mi affiderò, infatti, soltanto ad alcuni appunti, per riassumere i termini e i temi fondamentali del bilancio di previsione 1990 e di quello triennale.

I documenti finanziari arrivano all'esame dell'Aula dopo quattro mesi dalla scadenza costituzionale; infatti avremmo dovuto approvare il bilancio entro il 31 dicembre 1989. Voglio dire, a scanso di equivoci e perché ognuno assuma le proprie responsabilità, che non è colpa dell'opposizione se i documenti finanziari giungono in Aula con circa quattro mesi dalla scadenza naturale.

I ritardi sono dovuti al fatto che non si sapeva esattamente quale tipo di documento prendere in esame; e ciò anche perché all'ultimo momento il Governo ha presentato due disegni di legge, il numero 818 e il numero 817, in aggiunta a quello del bilancio. Uno stravolgeva di fatto il bilancio perché modificava la legge sulla contabilità regionale; l'altro prevedeva una variazione che modificava profondamente il bozzone del bilancio per l'esercizio finanziario 1990, presentato nell'ottobre del 1989.

Vi sono state resistenze varie del Governo, anche perché l'assessore Sciangula, da buon combattente, non intendeva rinunciare alla sua impostazione.

Debbo dire, per la verità, che alcune fattispecie inserite in quei disegni di legge trovano favorevole il Gruppo del Movimento sociale italiano; altre no. Alcuni problemi di accorpamento di capitoli, per alcuni aspetti, alcune impostazioni tendenti a suddividere, ad esempio, le spese correnti da quelle in conto capitale per certi enti e certe aziende si muovono nella direzione delle denunce da noi effettuate da anni.

Quando l'Esa presenta il proprio bilancio — dico quando lo presenta, perché spesso non lo fa o lo fa in ritardo — vi include tutto. La Regione, quindi, quando deve intervenire per coprire il disavanzo o le necessità di quest'ente, si trova di fronte ad un bilancio dell'Esa che contiene tutto: le spese correnti come le spese per investimenti. Quello che prevede il contri-

buto all'Espresso è un capitolo che viene considerato come spesa corrente e non come spesa in conto capitale. In questo caso, l'impostazione del Governo di scindere questi due aspetti del problema mi trova perfettamente consenziente. Questo problema potrebbe trovare soluzione all'interno della legge sull'accelerazione della spesa.

È assurdo, ad esempio, che i consigli di amministrazione delle aziende termali di Sciacca ed Acireale si riuniscano e stabiliscano, non solo di pagare stipendi, ma di acquistare o costruire alberghi, o realizzare opere faraoniche, inserendo il tutto come contributo a pareggio. La legge prevede, e chiaramente, che la Regione intervenga per erogare un contributo a pareggio al bilancio di queste aziende e non per finanziare spese di investimento. Fino a questo momento, infatti, il soggetto che può, con legge, erogare fondi da destinare ad investimenti è l'Assemblea regionale siciliana.

Quindi, su questo aspetto, onorevole assessore Sciangula, lei ci trova perfettamente d'accordo. Non potevamo essere d'accordo — e lo abbiamo detto subito — sul famoso fondo di 1.200 miliardi. Lei ha sull'argomento le sue idee, noi abbiamo le nostre. Soprattutto, onorevole Sciangula, non vogliamo perdere il diritto — ne abbiamo pochissimi — di operare un controllo in questa Assemblea e di approvare le leggi.

Non si può togliere all'opposizione il diritto di potere esaminare le leggi, di potere approvare la programmazione; di potere vedere qual è il piano di sviluppo che deve seguire tutto il suo *iter*, e, in ultimo, essere approvato con una legge di questa Assemblea. Beh, a questo nostro diritto non intendiamo assolutamente rinunciare. Tutta questa manovra del Governo ha provocato notevoli perdite di tempo, ragion per cui stiamo esaminando questo bilancio in ritardo. Ribadisco quindi che non è colpa dell'opposizione se si arriva ad approvare il bilancio in ritardo. Vorrei ora svolgere alcune osservazioni sui documenti finanziari per sgombrare il terreno da alcune notazioni; tanto per chiarirci le idee.

Questo è un brutto bilancio! Dal suo esame risulta, anche visivamente, che le spese correnti hanno superato quelle in conto capitale. Le spese correnti, infatti, ammontano a 11.417 miliardi mentre le spese di investimento sono 10.564 miliardi. Quindi, c'è quasi una differenza di 1.000 miliardi a favore delle spese correnti.

Aggiungo che la differenza non è solo 1.000 miliardi, perché molte voci che sono inserite tra le spese di investimento sono spese correnti, cosicché la differenza è ben maggiore.

Un'altra notazione: sino a quando riusciremo ad approvare in questa Assemblea bilanci di questo tipo? Noi riusciamo ad approvare questi bilanci perché, non spendendo il Governo, abbiamo ogni anno grossi avanzi di amministrazione, notevoli residui passivi, e quindi ricicliamo di anno in anno le stesse somme.

Le entrate effettive (tributarie ed extratributarie) sono 14.500 miliardi su 22 mila miliardi di entrate complessive. Questo è un fatto di estrema gravità! Badate che nelle entrate tributarie noi abbiamo avuto quest'anno un grosso aumento perché il Governo centrale — bontà sua! — nell'approvare alcune leggi finanziarie ha aumentato Irpef, Iva (cioè tutte le imposte e tasse), per cui la Sicilia — che fa parte per quanto riguarda il pagamento delle tasse, non per altre cose come vedremo, della Nazione italiana — ha dovuto pagare di più; inoltre ha aumentato le altre imposte, dirette e indirette.

Questa somma è, quindi, il frutto di un aumento cospicuo delle entrate dello Stato. Poi abbiamo il titolo terzo dove sono riportati anche i trasferimenti di capitali. Questo titolo prevede solo 3.500 mila miliardi e si va sgonfiando perché lo Stato, mentre è così gentile con tutti (compresi i siciliani) per quanto riguarda imposte e tasse, per quanto riguarda i trasferimenti è invece molto parco. In totale, considerando anche queste entrate abbiamo 18 mila miliardi (18 mila su 22 mila miliardi). Il resto, cosa sono? 2.500 miliardi di avanzo finanziario presunto e 2.100 miliardi di accensione prestiti.

Noi ripetiamo regolarmente, ogni anno, questi concetti per dire: state attenti, perché continuando così ci sarà un momento in cui sono convinto che dovremo approvare una legge sulla contabilità per spendere quello che stanziamo nel bilancio e non riusciremo più ad approvare un bilancio serio, tranne che non si aumenti la voce "accensione prestiti".

In questo caso i prestiti non sarebbero più cartolari, ma reali; per cui diminuirebbero enormemente le possibilità di "fare" il bilancio. Vi sono state dichiarazioni trionfalistiche circa la massa dei fondi globali da destinare alle nuove iniziative legislative che abbiamo inserito in

questo bilancio. Si è detto: «Potremo fare delle buone leggi!».

Onorevoli colleghi, intanto va detto che il fondo globale per le spese correnti è già quasi tutto impegnato; e ciò in quanto dobbiamo stanziare centocinquanta miliardi, per il settore dei trasporti, in sostituzione di somme che lo Stato non ci versa più (somme che peraltro non basteranno, come dimostrerò tra poco); dobbiamo prevedere e prelevare da questo fondo 521 miliardi (così è detto per lo meno esaminando l'elenco numero 5) per il fondo sanitario regionale, e probabilmente questa somma non basterà; nemmeno i fondi globali basteranno per nuove iniziative legislative se si vogliono dare risposte serie ad alcune categorie.

Questa premessa mi sembrava opportuna e necessaria per meglio comprendere i documenti finanziari; altrimenti si arriva al punto in cui si discute di bilancio senza capire soprattutto la quantità di denaro a disposizione.

Prima di passare all'altro argomento, nella relazione di minoranza ho trattato, com'è ovvio, il problema degli interventi a favore del Mezzogiorno. Sono tutti al capezzale di questo Mezzogiorno; tutti a studiare, che lo curano, che misurano la febbre; però, in effetti, non solo le risposte sono insufficienti, ma quasi da presa in giro.

In questo intervento che, ripeto, metterà in rilievo solo alcuni punti della relazione di minoranza presentata, voglio accennare al rapporto Svimez. Sostiene tale rapporto che «Il Mezzogiorno soffre principalmente di tre mali: la disoccupazione, la criminalità e l'inefficienza. Tre mali che determinano il distacco dalle altre regioni italiane e che in assenza di una decisione di riequilibrio determineranno ulteriore ripercussione negativa». Perché i documenti finanziari ed i «soldini» dovrebbero servire, insieme ad i contributi dello Stato e della Cee, a risolvere alcuni problemi del Mezzogiorno.

Bene. I dati sulla disoccupazione elencati nel rapporto Svimez sono agghiaccianti. Da qui al 1993 — si legge — i disoccupati meridionali, che oggi sono già un milione e seicentomila, cresceranno del 50 per cento, mentre nel Nord è ormai prossimo l'obiettivo del massimo impiego.

Poi c'è il problema della criminalità, e l'alto commissario Sica ci comunica che la mafia, la camorra e la 'ndrangheta hanno occupato il territorio, per cui nel Mezzogiorno la criminalità la fa da padrona. Il Governo ha confermato Sica

nella carica di alto commissario, il che significa che l'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri, considera le dichiarazioni di Sica come assolutamente pertinenti.

Inefficienza: l'inefficienza è la conseguenza logica ed immediata della mancata politica di investimenti. Perché una regione è inefficiente? Lo è perché mancano gli investimenti, cioè, le strutture non vengono migliorate; le regioni meridionali sono inefficienti appunto per questo. Attraverso un rapporto del genere si ha poi un'idea precisa del reddito *pro capite* e degli investimenti e, quindi, si ha esattamente la misura di come viene considerato questo Mezzogiorno d'Italia.

Lombardia, Valle d'Aosta ed Emilia Romagna sono ai primi posti con oltre 20 milioni di reddito *pro capite*, e per ogni siciliano, invece, si ha la metà: 11 milioni circa. L'incidenza della ricchezza risulta direttamente proporzionale agli investimenti lordi, e questa è una legge economica; purtroppo, anche le agevolazioni previste per il Mezzogiorno dovrebbero dare risposte in questo senso.

E che Governi sono, il Governo nazionale, ed il Governo regionale che accetta ciò? Che Governo è quello che consente che i contributi e gli interventi previsti per il Mezzogiorno da leggi approvate dal Parlamento italiano finiscano in regioni che meridionali non sono? Onorevoli colleghi del Governo, tutto questo avviene in questo anno di grazia!

Mi dovete dire perché, esaminando la relazione (recentemente presentata in Parlamento) sugli incentivi industriali concessi nel 1988 alle imprese operanti nel Mezzogiorno, si legge che Frosinone, su 2.272 miliardi di finanziamento per il Mezzogiorno, ne ha ottenuti 439; il Lazio, 655, pari al 31 per cento del totale!

Qualcuno maligna: beh, Mezzogiorno, non Mezzogiorno! Ma il collegio elettorale è quello di Andreotti, quindi bisogna rispettarlo e per rispettarlo queste zone ricevono i contributi ed i finanziamenti che dovrebbero venire nel Mezzogiorno d'Italia. Persino la provincia di Livorno ha ottenuto finanziamenti destinati al Mezzogiorno!

La Sicilia risulta al quinto posto della graduatoria, preceduta da regioni come l'Abruzzo che si trova al terzo posto.

Onorevoli colleghi, noi possiamo discutere di bilancio come vogliamo: possiamo lacerarci le vesti; possiamo litigare — come abbiamo fatto, onorevole Sciangula! — se finanziare un

capitolo o meno, però va detto che oltre ai fondi destinati al Mezzogiorno, e che vengono dirottati altrove (e non è la prima volta: non dimenticherò mai una certa legge che prevedeva incentivi per l'industria del Mezzogiorno e dei cui fondi poi beneficiò la Fiat a Torino, perché così Agnelli chiedeva), non ci sono stati — così come abbiamo invano denunciato in quest'Aula con una mozione — interventi seri per cercare di far restituire al Mezzogiorno d'Italia questi finanziamenti.

Quest'anno la situazione, onorevole Sciangula ed onorevole Nicolosi (il quale partecipa raramente da un po' di tempo a questa parte ai lavori di questa Assemblea, forse perché stanco anche lui, ha altre cose da fare)...

BONO. Le ceremonie di inaugurazione...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Sta ricevendo una delegazione di lavoratori dei comuni. È un continuo andirivieni!

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Quest'anno il Governo nazionale, con l'ultima finanziaria, ha rapinato alla Sicilia 1.600 miliardi, oltre l'articolo 38. E non ho sentito, in ordine a questi argomenti, alcuna protesta da parte del Governo regionale, ovvero da parte delle segreterie dei partiti di maggioranza, che pure in continuazione emettono comunicati. Non ho sentito i segretari regionali di alcuni dei partiti che fanno parte del Parlamento nazionale, reagire contro questa impostazione. Eppure ci hanno rapinato 1.600 miliardi. Non si tratta di una lira.

Ci hanno tolto: 7.878 milioni derivanti dalle assegnazioni per la gestione dei servizi della soppressa Opera nazionale maternità e infanzia; 7.584 milioni relativi all'assegnazione per l'istituzione e il finanziamento dei consultori sanitari e 11.765 milioni per la gestione degli asili nido; 229.482 milioni per il richiamo dei debiti delle aziende di trasporto, debiti che dovremo andare a pagare noi; 56.344 milioni relativi agli investimenti nel settore dei trasporti pubblici.

È stata assegnata al Fondo sanitario regionale una somma pari a 4.727 miliardi: cifra assolutamente insufficiente, tanto è vero che siamo dovuti intervenire, con fondi regionali, già lo scorso anno. Per il 1990 lo Stato erogherà 4.590 miliardi, lasciandoci scoperti sicuramente per oltre 1.000 miliardi. Sulle spese in conto capitale per attrezzature del Fondo sanitario re-

gionale ci hanno tolto 142 miliardi. E potrei continuare, ma, non volendo perdere tempo, vi rimando alla relazione di minoranza. In totale ci hanno sottratto, per il 1990, 1.589 miliardi 693 milioni.

Onorevoli colleghi, non si possono con una finanziaria cancellare così dal bilancio di una regione come la nostra, con 600.000 disoccupati, piena di problemi, con servizi assolutamente inefficienti, 1.600 miliardi. Non si possono cancellare dall'oggi al domani i fondi dell'articolo 38. Onorevoli colleghi, lo Statuto va rispettato!

Da anni lanciamo l'allarme, e questa volta debbo darle atto, onorevole Sciangula, che il suo Assessorato ha preparato uno studio per dimostrare che, se l'articolo 38 fosse stato applicato alla lettera, la Regione avrebbe avuto decine di migliaia di miliardi in più in tutti questi anni.

Ricordo che alcuni anni fa (ero molto più giovane) ho fatto un calcolo del genere, dimostrando che lo Stato ci stava rapinando di decine di migliaia di miliardi ogni anno, erogando i fondi di cui all'articolo 38 sulla base del parametro relativo all'imposta di fabbricazione prodotta in Sicilia, invece che sulla base della previsione statutaria. Adesso non vogliono nemmeno versare le somme relative a questo fondo. Per il 1988 avevano assegnato la stessa somma del 1987, per il 1989 non c'è alcuna legge e siamo in una situazione di enorme difficoltà perché per una regione come la nostra avere in meno circa 1.500 miliardi (prendendo come riferimento il parametro che loro avevano concordato con i vecchi governi della Regione), più i 1.600 miliardi, significa non solo non poter decollare, ma essere destinata a subire in continuazione le angherie di chi ritiene di potere fare quello che vuole nei suoi confronti.

Onorevoli colleghi, da anni il Gruppo del Movimento sociale italiano denuncia il problema della grande viabilità in Sicilia. Con quali fondi dovremmo realizzare queste opere?

Nel resto d'Italia le autostrade sono costruite dall'Anas con fondi statali, per la Sicilia si sostiene che detta Azienda non può intervenire per intero e che semmai può dare un contributo, essendo invece la Regione a dover approntare i fondi per ultimare le autostrade. E il Governo della Regione accetta queste cose da decenni. Ogni volta ricordo "il buco" dell'autostrada Messina-Palermo, la mancata realizzazione dell'autostrada Catania-Siracusa, la necessità

del completamento dell'autostrada del Sud per congiungere Siracusa a Trapani; dell'autostrada che dovrebbe congiungere il Sud d'Italia con il Nord, cioè il Mediterraneo al Tirreno. Tutte queste mie sollecitazioni, però, restano vane. Con quali fondi dovremmo realizzare queste opere?

Onorevole Sciangula, lei dovrebbe in un certo senso darci delle indicazioni.

Se lo Stato ci rapina, se non eroga più i fondi di cui all'articolo 38 dello Statuto, mi chiedo come mai il Governo non abbia presentato, in merito, ricorso alla Corte costituzionale. Su tutto il resto si può discutere. La Corte costituzionale è un organo politico che spesso ha dato torto alla Regione siciliana anche quando non avrebbe dovuto. Ma come potrebbe quest'organo dare torto alla Sicilia nel momento in cui viene violato lo Statuto che è stato approvato assieme alla Costituzione e, quindi, è una legge costituzionale? Come potrebbe essa dare torto alla regione Sicilia, anzi, chiedo scusa, alla Regione siciliana? (non voglio, infatti, omologare la Sicilia al resto delle altre regioni). Questa Regione è proprio sfortunata: a Catania abbiamo il terzo aeroporto d'Italia, per numero di passeggeri e volume di merci trasportati e ciononostante esso non è stato incluso nel piano strategico messo a punto dal Comitato infrastrutturale del Parlamento europeo; sono stati inclusi altri aeroporti che ovviamente hanno avuto adeguati padroni. E non è stato incluso, nonostante — e la questione è ancora più grave — oggi il porto di Catania, per la sua posizione, sia diventato importantissimo. Infatti, con l'apertura dei mercati dell'Est c'è la possibilità di accorciare i tempi di trasporto dei prodotti da esportare o importare attraverso il mar Nero; ci sono i porti della Bulgaria, della Romania e della Russia che sono vicinissimi al porto di Catania. La stampa si chiede cosa abbiano fatto questi parlamentari europei siciliani. Cosa fanno? Del turismo, onorevoli colleghi! Infatti ancora non li abbiamo sentiti, questi parlamentari europei eletti in Sicilia, assumere un atteggiamento chiaro, preciso, determinato in ordine a problemi come quelli denunciati, che non sono i soli.

Quali iniziative hanno preso — scusate la digressione — a proposito degli agrumi siciliani, che di anno in anno, anziché apportare ricchezza, apportano miseria e disperazione tra gli agricoltori?

Ma il problema dei trasporti non è limitato alle sole autostrade. Onorevole Sciangula, onorevoli colleghi del Governo, il Governo nazionale (l'ho accennato poco fa), con il voto della maggioranza e quindi anche dei deputati della maggioranza eletti in Sicilia, ha stabilito che alle regioni a statuto speciale (e, quindi, anche alla Sicilia) non saranno più ripartite le somme del fondo nazionale trasporti derivanti dalla legge 10 aprile 1981, numero 151. Come ho ricordato prima, i 229 miliardi erogati nel 1989 non sono stati sufficienti a coprire le spese, in quanto occorrevano 277 miliardi: 76 per le aziende private e 198 alle aziende pubbliche. Compresa l'Ast, altra azienda carrozzone, considerato che incassava dalla Regione un contributo di 106 miliardi: 61.957 milioni a copertura del risparmio, e 44.150 milioni quale contributo sul chilometraggio di tutti i suoi mezzi. L'Ast, nonostante la predetta erogazione di 106 miliardi, ha un onere finanziario di 7 miliardi 650 milioni per interessi da pagare alle banche. Debbo pensare che voi i bilanci di queste aziende non li esaminiate, se può verificarsi, appunto, un onere finanziario di 7 miliardi 650 milioni nonostante la Regione eroghi regolarmente i contributi che le spetta versare. Le associazioni private stanno proclamando uno sciopero perché non vedono una lira stanziata in bilancio. Per la verità noi abbiamo previsto, su indicazione della Commissione bilancio, che nel fondo globale "spese correnti" venga inserito uno stanziamento per queste aziende, quindi la invito, intanto, ad adoperarsi per far interrompere lo sciopero, e, semmai, spingere il Governo a protestare per la rapina che in campo nazionale si perpetra ai danni della Sicilia.

Questa nostra Regione, però, è sfortunata anche per altri aspetti; per esempio, quello riguardante le industrie.

Gli anni '60 sono serviti per lanciare l'industria pubblica — l'Espi, l'Azasi, l'Ems — mentre gli anni '70 sono serviti per chiamare i saggi al capezzale di queste stesse industrie. Poi è arrivato il momento in cui si è detto di smobilitare le industrie, visto che producevano soltanto debiti. Abbiamo preso il personale e, nella stragrande maggioranza, lo abbiamo messo in un cantuccio pagandolo come Resais e poi destinandolo anche ad altre incombenze. Ma, essendo io curioso, ho voluto avere l'elenco della situazione dell'Espi, dell'Azasi e dell'Ems, per sapere qual è la situazione attuale. Essa è ancora disastrosa, onorevole Sciangula! Vogliamo

mettervi mano ed esaminare che cosa sta accadendo in queste industrie pubbliche: Espi, Ems e Azasi? Bacini di carenaggio di Trapani: 7 miliardi 674 milioni di deficit; Gecomeccanica: 5 miliardi 860 milioni di deficit (tralascio 50 miliardi di iniziative industriali); Sitas: 669 miliardi; Gestione servizi: deficit 2 miliardi 326 milioni.

Potrei continuare, ma vado alle industrie in liquidazione.

L'Imer, in liquidazione dal 5 novembre 1985, presenta nell'ultimo bilancio di cui disponiamo, e che si riferisce al 31 dicembre 1988, un deficit di 6 miliardi 309 milioni. La Gemel, in liquidazione sempre dal 5 novembre 1985, presenta un deficit di 4 miliardi 440 milioni; L'Ipelgel, in liquidazione dal 5 maggio 1986, un deficit di 1 miliardo 155 milioni; la Geri-Uomo, sempre in liquidazione, un deficit di 1 miliardo 731 milioni; la Finedil (sempre in liquidazione), ha un deficit di 1 miliardo 842 milioni; la Siace, in liquidazione (e di cui si vendono anche i macchinari, come abbiamo denunciato con una nostra interrogazione), ha un deficit di 16 miliardi 438 milioni; la Tessilcon, in liquidazione dal 7 luglio 1983, un deficit di 2 miliardi 797 milioni; la Lamberti, in liquidazione dal 16 maggio 1989, ha un deficit di 6 miliardi 638 milioni. Totale: 58 miliardi di deficit solo l'Espi! Ma cosa sta accadendo? Come si gestiscono questi enti?

Passando all'Ente minerario siciliano abbiamo: la Chisade, con un deficit di 5 miliardi 153 milioni; l'Ispea, con un deficit di 5 miliardi 396 milioni; la Plasti-Ionica, con un deficit di 2 miliardi e 69 milioni; la Siciliana Gas, con un deficit di due miliardi 317 milioni. Ma come mai, onorevoli colleghi del Governo, avendo il metano, nei comuni si stanno creando le strutture per utilizzarlo, e tutti guadagnano, e l'unica che perde è la Siciliana Gas, un'impresa dell'Ente minerario siciliano? Poi c'è la Sochimisi, la Sitas, con quattro miliardi e 49 milioni di debiti. Su quest'ultimo aspetto dovremmo aprire un discorso. Non credo, infatti, si possa continuare così, anche perché ci risulterebbe che molte delle attrezzature della Sitas vengono sottratte, attraverso furti continui, dai complessi alberghieri. C'è poi la Trabia, con meno debiti, per 1 miliardo 138 milioni. Totale: ventidue miliardi e cinquecento milioni.

Passando all'Azasi c'è l'Insicem che ha, finalmente, un utile di quattro miliardi, ma c'è

l'Imac che ha una perdita di cinque miliardi 351 milioni.

Bene, onorevoli colleghi, per tutto questo, voi potete anche sorridere, ma indubbiamente c'è una gestione per lo meno allegra del pubblico denaro.

Non è possibile che in un anno si possano accumulare debiti del genere a carico del bilancio della Regione, anche perché il personale in esubero è stato già trasferito altrove. Non riusciamo a capire come vengano amministrate queste aziende collegate dell'Espi, dell'Ems e dell'Azasi. Preannunzio che il Gruppo del Movimento sociale italiano presenterà un documento per portare avanti un'inchiesta approfondita sull'argomento in quanto non può più consentire che si vada avanti nei termini da noi denunciati.

Ho chiesto in Commissione — e lo faccio anche qui — all'Assessore per il lavoro, il completamento delle commissioni di collocamento comunali, dato che ancora non siamo riusciti ad applicare la legge 28 febbraio 1987, n. 56 per quanto riguarda le commissioni di collocamento zonali. Che non si venga a dire che in alcuni settori i lavoratori vengono avviati tramite le commissioni di collocamento perché, sino a quando le stesse non saranno completate in base all'ultima legge, è impensabile ritenere che alcune parti di questa Assemblea possano accettare che l'avviamento avvenga tramite l'Ufficio di collocamento.

Da anni chiediamo una revisione della legge sul collocamento per dare certezza di diritto ai giovani. Occorre redigere delle graduatorie, in base a vari elementi, compresa l'anzianità. Non è corretto procedere alle assunzioni con il sistema attuale, in base al quale viene avviato al lavoro chi la mattina è presente nel momento in cui si effettua la chiamata. È chiaro, infatti, che sarà presente nell'Ufficio di collocamento solo colui il quale è stato avvisato dagli amici degli amici; questa è mafia del collocamento, non è certo il rispetto del dettato: la legge uguale per tutti! Abbiamo denunciato ciò a tutti i livelli, ma il problema continua ancora a restare irrisolto. Non si può continuare ancora a giocare con questo sistema. Lo dico a proposito dei giovani del cosiddetto articolo 23 della legge 11 marzo 1988, numero 67, avviati al lavoro tramite gli uffici di collocamento, ma con questo sistema, di cui sto parlando, e non in base a graduatorie redatte osservando l'anzianità, il carico di famiglia ed altri elementi certi.

Credo, altresì, che debba essere fatto anche in questa sede un accenno al problema degli immigrati del Terzo mondo.

Secondo una stima approssimativa per difetto, gli immigrati in Sicilia sarebbero almeno 100 mila; ma il numero è in rapido aumento. La prima ondata di immigrazione è stata assorbita dalla nostra gente, grazie anche ad uno spirito di tolleranza, ma ora si registrano arrivi a valanga e cominciano a sorgere problemi anche tra noi. Già nelle nostre città cominciano a nascere vere e proprie Kasbah, dove andare è anche un po' pericoloso; basta recarsi nei vecchi quartieri di Palermo, Catania o Mazara del Vallo.

Durante un convegno sulla criminalità giovanile — l'argomento è stata ampiamente trattato altresì in televisione — è stato affermato che il 50 per cento dei giovani che si trova in carcere apparterrebbe alle categorie degli immigrati. Ritengo che questo problema vada approfondito e che vadano ricercate soluzioni. È chiaro che lo scontro non deve essere tra razzisti e antirazzisti, ma tra chi vuole o no rapportare gli ingressi degli extracomunitari alla realtà del Paese per non creare altre fasce di miseria e di tensione in aggiunta a quelle esistenti.

Non bastano le professioni di fede ideologica per superare i problemi ed evitare i conflitti. A me viene alla mente, con rabbia, un fatto specifico. A proposito di nordafricani non possiamo non sottolineare, onorevole Sciangula, a lei che fa parte del Governo, che, ad esempio, all'origine dei continui sequestri di natanti siciliani, c'è l'autonomo ampliamento delle acque territoriali da parte di un Paese nordafricano e la resa senza condizione del Governo italiano, il quale ha sostanzialmente riconosciuto alla Tunisia il diritto di annettersi le acque del cosiddetto "Mammellone"; una zona di ripopolamento che, tra l'altro, è più vicina all'isola di Lampedusa che alle coste tunisine.

Quindi, da un lato, si ha l'immigrazione selvaggia dal Nord-Africa, dall'altro motovedette tunisine che mitragliano — alcune volte è accaduto — i nostri motopescherecci.

Sono favorevole — come si può notare — a consentire, nei limiti del possibile, un'immigrazione controllata, ma, nello stesso tempo, questi Paesi non possono comportarsi così come si comportano con i motopescherecci di Mazara del Vallo. Tratto io questo problema al posto dell'onorevole Cristaldi che in merito ha di certo idee più chiare delle mie, vivendo

in una zona dove esso problema viene giorno per giorno esaminato con molta attenzione.

Ho apprezzato la dichiarazione dell'Assessore per il lavoro, il quale ha preannunciato una conferenza sull'immigrazione, ed affermo che vi parteciperemo portando il nostro contributo, le nostre idee.

Il problema è complesso e l'Italia non può e non deve pagare tutti i costi. Occorre tenere presente che il Nord-Europa è in questo momento investito da un'immigrazione proveniente dai Paesi dell'Est, di gente che vuole trovare un lavoro più umano dopo avere lasciato i paesi comunisti, che, evidentemente, non erano il Paradiso, ma — sembrerebbe, dalle dichiarazioni rese — una specie di vero inferno.

Questi emigrati scacciano dal Nord-Europa gli immigrati del Terzo Mondo che, scendendo, giungono in Italia. Quindi il problema è molto grave e va trattato con estrema attenzione da parte del Governo nazionale.

Ritornando alla Sicilia, ci si chiede: come viene gestito il potere, come vengono utilizzate le risorse siciliane? Anche questo è un problema importante.

Nel 1989 — i dati si riferiscono al 31 dicembre 1989 — il totale sul bilancio '89 spese correnti e spese in conto capitale, vede pagamenti per il 51,8 per cento, mentre, per quanto riguarda le spese in conto capitale, su uno stanziamento di 11 mila e 97 miliardi abbiamo una percentuale di pagamenti pari al 25 per cento. Ciò significa che solo il 25 per cento delle somme stanziate sono state effettivamente spese. Sempre nel 1989, onorevoli colleghi, su un totale di stanziamento di 22 mila miliardi, sono stati impegnati solo 18 mila miliardi. Circa 4 mila e trecento miliardi sono, quindi, finiti in economia. Siamo tanto ricchi da non impegnare somme pari a 4.300 miliardi!

Nel bilancio di competenza relativo al 1989 abbiamo accumulato 6.692 miliardi di residui passivi che, aggiunti a quelli di competenza degli anni precedenti, portano il totale dei residui passivi a 15.487 miliardi. In questo momento abbiamo una massa enorme di denaro che nemmeno possiamo tenere qui in Sicilia, perché, per effetto della legge sulla Tesoreria unica, le somme ci vengono sottratte e depositate presso la Tesoreria centrale. Al 31 gennaio 1990 abbiamo depositati presso la Tesoreria centrale 10.400 miliardi. A fronte dei bisogni enormi di questa Regione, a fronte di centinaia

di migliaia di disoccupati, abbiamo 15.000 miliardi di residui passivi (cioè somme non spese) e 4.000 miliardi di economie, depositati presso la Tesoreria centrale.

Questo è un fatto estremamente grave, onorevole Assessore!

Dobbiamo trovare una soluzione, perché non è possibile tollerare situazioni del genere. Non è possibile nemmeno tollerare che la Regione dia ai comuni somme in base alla legge regionale numero 1 del 1979, per servizi e per investimenti, e queste giacciono inutilizzate presso le banche: 1.437 miliardi al 31 dicembre 1989. Nell'anno 1989 sono stati utilizzati 475 miliardi, pari al 24 per cento. A proposito dell'utilizzo dei fondi della legge regionale numero 1/79 vorrei citare due comuni che mi stanno particolarmente a cuore: Palermo e Catania. Palermo, questa grande città, capitale della Regione siciliana, amministrata da un sindaco su-personico...

VIRGA. Superstar!

CUSIMANO, relatore di minoranza. Questa "superstar" — come dice l'onorevole Virga —, che piange per Palermo, che non sa come fare, ha inutilizzati nelle banche 250 miliardi erogati dalla Regione in base alla legge regionale numero 1 del 1979. Lo stesso dicasi per Catania. Prima c'era un grande sindaco, Bianco — dal colore "verde" —, il quale ha 130 miliardi. Lui che faceva tutto (metteva fiori!) dimenticava però di avere 130 miliardi a disposizione e che avrebbe potuto utilizzare per dare lavoro alla gente.

Aggiungendo i fondi non spesi di Palermo capoluogo a quelli dei comuni della provincia, le somme derivanti dalla legge numero 1 del 1979 ammontano a 403 miliardi.

A Catania (capoluogo e provincia) i fondi non spesi ammontano a 311 miliardi.

Io ho accusato il Governo nazionale di rapire la Sicilia, ma non è giusto che in Sicilia i comuni, che piangono miseria e chiedono sempre soldi, debbano mantenere non spesi 1.437 miliardi per investimenti. Ed allora siamo noi i responsabili di tutto quello che accade, e questa responsabilità la dobbiamo denunciare per evitare che tutto ciò passi sotto silenzio. Non posso, inoltre, non denunciare il comportamento di molti comuni a proposito della gestione del potere. È inutile modificare le leggi: i comuni violano le leggi perché al consiglio comunale non danno la possibilità di deci-

dere, ma soltanto di blaterare; infatti le giunte adottano con i poteri del consiglio centinaia e centinaia di deliberazioni. Potrei leggere quanto hanno denunciato quasi tutti gli alti commissari per la lotta contro la mafia, ma rimando alla relazione di minoranza, allegata al resoconto della seduta, dove tutti questi elementi vengono riferiti.

Ma come mai — ci si può chiedere — queste cose passano? Passano perché le commissioni provinciali di controllo non fanno il proprio dovere. E perché le commissioni provinciali di controllo non fanno il proprio dovere? Perché, onorevoli colleghi, tutte le commissioni provinciali di controllo della Sicilia versano in regime di *prorogatio*; sono state elette quasi tutte negli anni 1977-79-80, quindi in effetti svolgono la loro funzione alcune da dieci, altre da undici o dodici anni. Trattasi di elementi che conoscono bene la questione, anche perché questi elementi li avete mandati voi, partiti di maggioranza dell'epoca (e quindi ad esclusione del Movimento sociale italiano): era il periodo della solidarietà nazionale. Ci sono province, come Siracusa, dove mancano quattro componenti compreso il presidente; a Trapani mancano quattro elementi, per cui se uno si ammala o si assenta non si può deliberare, mentre in molte altre commissioni provinciali di controllo mancano due-tre elementi. Queste commissioni provinciali di controllo sono la vergogna della Sicilia! Il fatto che teniate al loro posto le commissioni provinciali di controllo scadute, invece di sostituirle, vi permette di chiedere alle stesse di perpetrare tutte le violazioni di legge che volete. E da anni che denunciamo queste cose, ma continuiamo ancora a subire violazioni di legge come questa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già comunicato al Presidente dell'Assemblea, al Presidente della Regione ed alla Conferenza dei capigruppo, che noi ci adopereremo con tutti i mezzi perché questo problema sia risolto, nell'interesse della Sicilia.

Mi avvio alla conclusione, anche perché credo di avere abusato parecchio della vostra pazienza, rimandando per gli altri argomenti alla relazione di minoranza. Il Gruppo del Movimento sociale italiano ovviamente voterà contro il bilancio, che ritiene insufficiente, falciato; che (almeno così si augura) ritiene essere di transizione. Trattasi di un bilancio gestito da una maggioranza che non si capisce bene come sia combinata. È una maggioranza a

due: Democrazia cristiana-Partito socialista italiano; oppure una maggioranza a tre, a quattro, a cinque? Non lo abbiamo capito.

Noi apprendiamo soltanto che questo Governo non è sorretto solo da due partiti, perché ogni tanto leggiamo i comunicati di qualche segreteria regionale di qualche partito che si dice faccia parte della maggioranza. In effetti, però, un'attività in questo senso non l'abbiamo mai potuta scorgere. Questa maggioranza allargata, secondo noi non esiste.

Si parla di una verifica: ritengo che si possa in questo momento verificare il nulla, perché poco o nulla si è fatto. Noi ci auguriamo che dopo l'approvazione di questo bilancio in questa Assemblea si possa aprire un dibattito e un confronto per l'approvazione delle leggi più importanti, che necessitano e che sono attese dal popolo siciliano.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano è pronto a confrontarsi con la maggioranza e con il Governo in ordine a questi problemi. Si augura soltanto che, avviandoci a concludere questa legislatura, non si arrivi, al solito, a proporre e a predisporre leggi clientelari, non si arrivi ad approvare soltanto le solite leggine di fine legislatura; c'è il tempo, infatti, per approvare delle leggi di struttura. Il Gruppo del Movimento sociale italiano è pronto a confrontarsi, partendo dal voto negativo su questo bilancio, sicuro di svolgere la propria attività e il proprio compito per migliorare il tenore di vita dei siciliani.

LAUDANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAUDANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con quattro mesi di ritardo rispetto alle previsioni regolamentari, il bilancio della Regione viene all'esame dell'Aula. Il documento che stiamo per esaminare è ben diverso da quello proposto dal Governo il quale ha dovuto segnare, in questa occasione, una sconfitta politica molto chiara. Ha scontato una debolezza politica e programmatica che aveva tentato di nascondere attraverso un disegno avventuroso e che risale peraltro al momento della formazione dell'ultimo governo. Dopo l'ennesima crisi, l'ennesimo governo a guida democristiana, caratterizzato da una alleanza esplicita con il Partito socialista, ma costellato da una presenza non ben definita, per l'apporto politico e

programmatico, delle forze laiche minori, questa debolezza politica e programmatica si è manifestata con tutta evidenza con riferimento all'atto fondamentale della vita di un governo quale è l'approvazione del bilancio. Ed è per questa ragione che abbiamo assunto il bilancio quale terreno per una battaglia politica forte e trasparente.

Abbiamo ostacolato ed impedito un disegno — quello tentato dal Governo — incostituzionale, illegittimo sul piano formale e sbagliato su quello politico. Ci è stato presentato un bilancio che, in assenza di una corrispondente ed innovativa normativa, prevedeva cancellazioni ed accorpamenti di capitoli, sostenuti da leggi della nostra Regione a cui corrispondeva una precisa finalizzazione. Ci siamo trovati di fronte a proposte di accorpamenti di spese correnti e spese in conto capitale, di capitoli di bilancio con finalizzazioni tra loro del tutto diverse e non conciliabili. Faccio soltanto pochi esempi: quelli che abbiamo evidenziato, ad esempio, in quarta Commissione quando esaminavamo la rubrica «Territorio e ambiente».

A fronte di una recente legge regionale, la legge 9 agosto 1988, numero 14, sui parchi e sulle riserve naturali — che ha integrato e modificato la legge regionale 6 maggio 1981, numero 98 (una legge rispetto alla quale la volontà dell'Assemblea si era formata ed espressa non molto tempo fa, e alla quale il Governo aveva dato il proprio pieno consenso), con riferimento ad alcuni capitoli che nascevano da precise previsioni legislative della stessa legge numero 14 del 1988 (capitoli differenti tra loro per il soggetto cui faceva riferimento la spesa, per la finalità politico-programmatica che presidiava la stessa previsione di spesa) — il Governo proponeva l'accorpamento di tali spese e di tali capitoli dentro un ipotetico e fantomatico programma non riconducibile ad alcuna finalità comprensibile. Porto un solo esempio e lo faccio con riferimento alla legge sui parchi e sulle riserve poiché mi è venuto davvero da sorridere di fronte ad un Assessore che non era in grado di dare alcuna risposta, rispetto ad un accorpamento di capitoli per una proposta di programma che non traeva fondamento da alcuna norma sostanziale. Capitoli di spesa previsti rispettivamente per finanziare il funzionamento degli enti Parco regionali (i tre parchi istituiti o istituendi: Parco dell'Etna, Parco delle Madonie, Parco dei Nebrodi) e capitoli relativi alla realizzazione di parchi extraurbani.

Non sfugge a nessuno che, mentre titolare del trasferimento di questa seconda voce, e quindi di questo secondo capitolo, sono i comuni o le province che facciano richiesta di istituire nel loro territorio parchi extra-urbani, destinatari del trasferimento di cui al precedente capitolo citato sono gli enti parco-regionali; soggetti del tutto diversi, finalità della spesa del tutto diversa.

Ma l'esame attento della proposta di schema di bilancio che era stata avanzata dal Governo ci ha consentito di cogliere moltissime di queste "perle". E devo dire a chi — per primo il Presidente della Regione — ha ritenuto di stigmatizzare il comportamento dei comunisti perché "barricadero", e soprattutto insensibile alla innovazione, agli elementi di modernità, di agilità, di efficienza che il Governo avrebbe voluto introdurre con questa proposta di schema di bilancio, che invece noi siamo stati generosi, non tanto sul piano politico — perché giustamente sul piano politico non abbiamo lasciato margine ad alcun elemento di generosità — ma sul piano strettamente amministrativo, ed a volte anche — se mi consentite — per quanto attiene al giudizio sulla serietà dei membri di questo Governo; sulla serietà e responsabilità, competenza e potere dei singoli titolari dei rami dell'Amministrazione regionale.

Credo non sia consentito ad alcun Governo che sbandierà la volontà di volere una direzione collegiale dell'Amministrazione regionale, avere avanzato una proposta di cui non erano a conoscenza, né consapevoli, nemmeno i titolari dei singoli rami dell'Amministrazione. Molti Assessori, interpellati in rapporto a quelle proposte di accorpamento e a quelle previsioni di drastica riduzione e — a volte — di cancellazione o di trasferimenti di capitoli da un Assessorato ad un altro, restavano, poveretti, del tutto nella impossibilità di fornire risposte esaurienti.

Anche qui cito soltanto a mo' di esempio — e devo dire anche con un po' di ironia — un'altra "chicca" di questa previsione di bilancio.

Con una manovra di grande valore politico e, quindi, amministrativo e anche contabile, è stata avanzata una proposta per la quale nessun Assessorato dovrebbe più disporre di quel minimo di fondi per affrontare le spese di piccola manutenzione. Sono le spese che si effettuano per riparare una persiana, per riparare i guasti al sistema di riscaldamento, per provvedere ad un bisogno urgentissimo: Considero

questo un errore, un eccesso di burocratismo che non giova al buon funzionamento dell'Amministrazione regionale. Quando abbiamo esaminato questa voce ci siamo trovati di fronte ad un Governo che, per bocca di un Assessore, pretendeva di potere continuare ad attuare questi interventi di massima urgenza nella vita del proprio Assessorato ed altri Assessori che, ormai del tutto delegittimati (perché la proposta che riguardava la rubrica di propria pertinenza non era stata loro neanche sottoposta), dicevano: ci sono state tolte ben altre cose, si sono operate scelte sulla nostra testa ben più grandi perché noi scendiamo in qualche modo in campo, a difendere la possibilità del buon funzionamento quotidiano della vita dell'Amministrazione...

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Il bilancio è approvato dal Governo.

LAUDANI. Certamente, il bilancio è approvato dalla Giunta di governo, ma questo Governo aveva proceduto ad una improvvida, quanto inconsapevole, approvazione di un bilancio diverso da quello attualmente all'esame di questa Assemblea.

Ma naturalmente, a fronte di una sbandierata manovra finanziaria e di bilancio, che avrebbe dovuto avere caratteristiche così innovative e che si è frantumata sotto i colpi di una opposizione, ritengo, puntuale, precisa ed intelligente, resta una domanda. Si tratta della domanda che molti siciliani (che hanno in qualche modo sentito e visto, attraverso la radio e le televisioni, e letto, attraverso i giornali, del fitto dibattito politico che si è intrecciato dentro e fuori la Commissione bilancio, dentro e fuori le commissioni di merito) si sono posti. Credo che i siciliani si siano chiesti a quale fine mirasse una simile manovra rivelatasi così fragile ed impraticabile. Ci è stato detto (lo ha detto lo stesso Assessore per le finanze, in una intervista televisiva che ho seguito per intero): per attuare una razionalizzazione, per introdurre il metodo della programmazione, per realizzare una certità maggiore della spesa regionale.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che neanche questo disegno vi fosse dietro la manovra proposta dal Governo, se è vero come è vero che si è trattato di un tentativo maldestro, forse neanche fino in fondo valutato e apprezzato dallo stesso Governo che lo proponeva, stante che, qualora il Governo aves-

se creduto e voluto questa manovra, avrebbe dovuto sapere — e io credo sapevo — che per attuare una simile manovra bisognava prima procedere all'approvazione di norme sostanziali che legittimassero il mutamento della struttura fondamentale del bilancio. Sin dal momento della sua istituzione, infatti, la Regione ha avuto un bilancio rigido, i cui capitoli di spesa (chiusi o aperti) nascono da previsioni specifiche e puntuali contenute in norme sostanziali. Vi era allora una ragione politica, in qualche modo intellegibile? No. Perché questa ragione non si è resa intellegibile neanche nel fuoco di una polemica che è andata avanti per molti giorni, addirittura per qualche mese.

La legge regionale per la programmazione giace inattuata e credo che il Governo — quest'ultimo, ma anche quelli che lo hanno preceduto — si sia distinto per una volontà manifesta di non mettere mano all'attuazione di quella legge, votata dall'Assemblea regionale per introdurre, quelle sì, modificazioni rilevanti nelle procedure ed anche nella finalizzazione della spesa regionale.

Allora questo Governo ha ritenuto di glissare su questo particolare di una legge per la programmazione, inattuata ormai da alcuni anni, e di tentare una manovra — incostituzionale, illegittima e non supportata da norme — che gli consentisse di attuare una finalità, questa sì perseguita con rigore e in modo evidente, non solo da quest'ultimo Governo bensì anche da quelli che lo hanno preceduto. Una finalità che ritrovo anche con elementi di continuità rispetto al recente passato. Esprimo questo giudizio politico e su di esso sono aperta al confronto con chiunque.

Abbiamo verificato che tutti i governi succedutisi in questi ultimi anni, dall'inizio di questa legislatura, si sono contraddistinti per un tentativo — devo dire, complessivamente riuscito — di svuotare di competenze e di poteri questa Assemblea; quindi: di piegare le regole statutarie dalle quali deriva la distribuzione dei poteri e delle competenze tra i diversi organi dell'autonomia per accentrare nelle mani del Governo, ma più ancora del suo massimo rappresentante, del Presidente, la possibilità di una spesa e quindi di una decisione legata alla spesa che fosse contemporaneamente sottratta al controllo dell'Assemblea ed alla decisione collegiale della Giunta.

E, d'altra parte, questo Governo ha perseguito questa finalità con pervicacia, con riferimento

alle somme e agli interventi provenienti da enti extraregionali (Stato, Comunità economica europea, Agenzia per il Mezzogiorno, fondi speciali); la gestione di questi fondi è stata gelosamente sottratta dal Governo alla conoscenza e al controllo dell'Assemblea ed amministrata direttamente dal Presidente della Regione. Con questa manovra di bilancio, tentata e non riuscita, si è provato a riportare la spesa regionale alla stessa logica di gestione e di amministrazione che il Governo ha adoperato per i fondi provenienti dallo Stato, dalla Comunità economica europea e, in generale, da enti extraregionali.

E quando qualcuno ha posto la domanda (in assenza del piano di sviluppo economico e sociale, di piani di settore) a che cosa intendesse finalizzare il Governo questo grande fondo che si sarebbe dovuto costituire attraverso il prelievo dai capitoli accorpati e cancellati, ci è stato risposto limpidamente (faccio riferimento anche qui a documenti ufficiali, ad interviste rilasciate) che le somme sarebbero "santamente" e immediatamente finalizzate alle cosiddette opere cantierabili. Pessima risposta, pessima risposta rispetto ai parlamentari siciliani, ma sarebbe ben poca cosa; soprattutto pessima risposta rispetto alla società civile siciliana ed all'opinione pubblica nazionale che hanno accumulato nel corso di questi anni precisa contezza di quali sono le opere che la Regione ha sempre, immediatamente, ritenuto cantierabili e che di volta in volta cantiera non sempre per portarle a compimento; e comunque, quasi mai per servire gli interessi essenziali delle popolazioni siciliane, ma sempre per favorire grandi gruppi economici che stanno dietro gli appalti.

Siccome, però, non è consentito a nessuno, e tanto meno a me, dire queste cose senza supportarle con esempi concreti, ne farò alcuni.

1400 miliardi avrebbero dovuto essere le risorse finanziarie da allocare in quel fondo che il Presidente della Regione e l'Assessore per il bilancio ritenevano di dovere istituire. Essi somigliano molto ai 1600 miliardi previsti per le opere di canalizzazione delle dighe che dal giugno del 1986 non vengono spesi poiché erano cantierabili, ma si è reso opportuno introdurre nelle procedure di appalto alcune anomalie finalizzate a consentire ad alcune imprese di assicurarsi parte di questi appalti; per cui i decreti relativi vanno e vengono dalla Corte dei conti, le opere di canalizzazione non si realizzano, ed oggi si dice che saranno necessari al-

tri 600 miliardi per realizzare quelle stesse opere.

**Presidenza del Presidente
LAURICELLA**

Farò riferimento, quando parlo di queste cosiddette opere "cantierabili", ad un solo tema, ad una sola questione, quella della quale più si parla in questi giorni e che attiene ad un dramma autentico del popolo siciliano: al problema dell'acqua.

Quando intesi e lessi di questa proposta del Governo mi passarono rapidamente per la mente le opere cantierabili che il Governo ha in tutta la materia che attiene all'uso, alla distribuzione ed al prelievo delle acque. Apprendiamo che tra le opere cantierabili ve ne sarebbe una, ad esempio, che tende alla realizzazione di un invaso, di una diga, attraverso il prelievo delle acque dell'Anapo. Mi ascolta il presidente della Commissione che proviene da quel territorio? Trattasi di un'opera prevista nel famoso piano delle acque, la cui realizzazione (si discute in questi giorni dell'appalto) — sarei una donna felice se domani almeno questo fosse pubblicato sui giornali — comporterebbe l'allagamento della necropoli di Pantalica, già sede di un parco regionale e zona protetta. Eppure questa è un'opera cantierabile, tanto che si sta discutendo del relativo appalto.

Un'altra opera cantierabile per la quale siamo vicini allo svolgimento ed al completamento della gara d'appalto è quella che prevede la captazione delle acque del Simeto, e quindi l'adduzione fino al lago di Lentini.

Ma vi è qualcuno tra di voi, membri e rappresentanti di questo Governo, che abbia seguito il dibattito e la polemica che si è sviluppata in questi giorni su quest'opera? Un'opera prevista quando il Simeto aveva una portata normale e di piena — cinquant'anni fa — che non è neanche minimamente rapportabile all'attuale.

Oggi il Simeto — per comprenderci — alla cui foce vi è un'altra riserva naturale, si avvia definitivamente alla perdita dell'acqua, poiché a monte vengono tagliati, intercettati e captati tutti i fiumi, le sorgenti, i torrenti che storicamente da sempre portavano acqua al Simeto, confluendovi. Oggi si pensa di intervenire lungo il corso dello stesso Simeto a partire dal ponte Barca. Così: prima abbiamo dissestato l'equilibrio idrogeologico, abbiamo cementificato

gli argini dei fiumi, abbiamo tagliato gli affluenti, abbiamo interrotto il ciclo naturale di coltivazione e rimpinguamento delle falde (processo per il quale anche l'Etna, che è stato il più grande serbatoio della Sicilia, tra poco non lo sarà più). E con ciò si è creata questa condizione, che è assai più disgraziata di quella contingente, e purtroppo derivata dalla prima, che è l'assenza di pioggia, è la siccità di quest'ultima fase; poi, naturalmente, si mettono in cantiere tutte le dighe possibili ed immaginabili, attraverso le quali realizzare il "turismo" dell'acqua, per cui l'acqua viene presa a Catania e portata a Messina, ovvero presa ad Enna e portata a Catania, a Caltanissetta, e così via.

Completata quest'opera dissennata e disgraziata, che tutta la comunità scientifica italiana conosce, si prevede un nuovo *business*.

Infatti, se negli anni '60 il *business* fu costituito dalle dighe, per gli anni '90 qualche cosa la dobbiamo pure prevedere. E prevediamo i dissalatori. E qui grandi interviste, dichiarazioni, previsioni; da questo momento in poi tanti grandi dissalatori. Poi si interrocca la massima autorità in materia esistente in Italia che subito ti spiega — lo dice a te deputato, a te uomo della strada — che i dissalatori sono di tanti tipi, che alcuni sono da non farsi, che solo in alcune condizioni vale la pena realizzarli, e che — e questo lo diciamo tutti, ma non lo fa nessuno, tanto meno il Governo —, in una condizione di carenza di risorse idriche, le prime due cose alle quali pensare e provvedere per evitare che la fonte di questa risorsa si esaurisca, sono il suo risparmio ed il suo riuso. E da qui, per esempio, ecco la proposta alternativa che le organizzazioni sindacali e quelle ambientaliste fanno rispetto a quell'opera relativa al prelievo dell'acqua del Simeto della quale ho appena parlato. Si è fatto un invaso così grande rispetto all'acqua che vi si potrà portare, per cui è stato valutato un indice di evaporazione che corrisponde ad una quantità d'acqua che, se direttamente infilata nei tubi e fatta camminare, toglierebbe la sete a Caltanissetta. Ma questo non si fa. Per Caltanissetta si preferisce l'invaso del Blufi, ma prima ancora, in zona di riserva naturale, si fa la captazione di due torrenti. Va bene, c'è una legge sui parchi. Si tratta di zona di riserva assoluta per cui è vietato fare la captazione; ma siccome bisogna fare ciò per il Blufi e per Fosso Canne, bisogna farlo anche per l'Ancipa. E così, in zona di ri-

serva assoluta del parco si introduce una derga nel decreto istitutivo. Nessun assessore di nessuna regione d'Italia, nessun ministro avrebbe mai pensato ad una simile cosa.

E, giustamente, a fronte di queste belle notizie che arrivano dalla Regione siciliana, il Parlamento ed il Governo nazionale ci fanno sapere che forse è meglio che questi parchi regionali li facciamo diventare parchi nazionali, perché noi non siamo capaci di tutelarli e violiamo anche le zone A per realizzare opere che negli stessi progetti vengono definite sussidarie e di uso eventuale, come quella per la riserva di Fiumefreddo o come quella per la captazione di Fosso Canne.

Diceva qualche giorno fa un illustre studioso di questi problemi che la sete in Sicilia è stata scientificamente costruita in 30 anni di vita dei Governi regionali, attraverso opere ed interventi che hanno dissestato l'equilibrio idrogeologico, portato ad esaurimento le fonti di questa risorsa, accelerato il processo di desertificazione di intere zone della Sicilia.

Voi sapete che si arriva alla fase della desertificazione quando il ciclo naturale dell'acqua è stato turbato e rischia di interrompersi, e si sospende; infatti la siccità è questa, non è un'altra cosa.

Bene, a fronte di tutto ciò, attraverso la manovra che il Governo aveva concepito e programmato, si mettevano a disposizione 1.400 miliardi per realizzare le opere cantierabili delle quali ho parlato. Queste opere venivano ritenute cantierabili dal Governo che con la stessa maniera proponeva di ridurre drasticamente i fondi per la forestazione. Mi sembra giusto e razionale! In Commissione abbiamo chiesto al Governo se davvero volesse prevedere per i consorzi di bonifica tanti bei soldi per realizzare opere che distruggono tutto e togliere alla forestale i fondi per mettere le piante e ricostruire pezzetti di superficie boschiva. Considero questo esempio che ho scelto emblematico e, se mi consentite, adeguatamente rappresentativo, del significato politico della manovra proposta dal Governo.

Sono orgogliosa, da comunista, da ambientalista, di avere contribuito a bloccare questa manovra, e sono disposta a misurare il terreno di questa battaglia con chiunque, col Presidente della Regione, con gli Assessori di tutto il mondo...

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Se fosse così avrebbe ragione. Non si

è mai potuto parlare nel merito di cosa è l'articolo 3.

LAUDANI. Signor Assessore, mi deve perdonare, io con lei non ho parlato nel merito di ciò, però, siccome era mio dovere, ho studiato...

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Mi permetterò di parlarne domani mattina, leggendo l'articolo proposto dal Governo; perché in larga misura nessuno ha letto l'articolo.

LAUDANI. L'ascolterò con attenzione, però devo dirle una cosa. Ho letto l'articolo proposto dal Governo e ho letto con grande attenzione, perché era mio dovere farlo, la proposta corrispondente di schema di bilancio. Mi creda: le cose che ho detto sono nulla rispetto al complesso della manovra. Questo è il mio convincimento. Devo dire che l'esempio che ho portato è molto concreto.

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Se le cose stessero nel senso da lei esposto sarei d'accordo con lei, ma non è così.

LAUDANI. Perfetto. La programmazione è stata assente! E quando parlo della programmazione lo faccio secondo l'accezione più moderna, sempre per restare in materia di acqua, e in base alla recente legge nazionale.

Programmazione significa che non si possono realizzare opere idrauliche di quel tipo senza il preventivo studio di bacino. Noi invece le stiamo continuando a fare. Un Governo che avesse un minimo di testa, di fronte al fatto che davvero la Sicilia presenta segnali ed indici gravissimi di interruzione e di turbamento del ciclo dell'acqua, avrebbe dovuto dire: «Sospendo tutto, inventario quali opere sono in questo momento in corso, prevedo quali sono gli studi di bacino più urgenti, recepisco la legge nazionale».

Avrebbe dovuto fare questo! Invece il Governo si affanna a prevedere le deroghe nei decreti istitutivi dei parchi, a dare soldi ai consorzi di bonifica e ad altri enti per fare queste grandi porcherie, con appalti che sono porcherie tanto quanto le opere da realizzare — per comprenderci —, indegnità; ed abbiamo appena parlato dell'appalto relativo alle canalizzazioni.

Oltre questi rilievi di ordine politico sostanziale, vorrei fare un altro rilievo alla manovra proposta dal Governo sul terreno formale, sulla qualità dello strumento.

Ed anche qui non intendo sviluppare argomentazioni complicate, ma semplici. Quello schema di bilancio che ci era stato proposto era in sè negativo perché diventava uno strumento non intellegibile, in quanto non si poteva fare corrispondere ad una previsione, una finalità individuata. Un bilancio non intellegibile, conseguentemente non controllabile, assicurato nella gestione alla discrezionalità amministrativa del Governo; e quindi un bilancio in contrasto con quelle famose regole della trasparenza delle quali parliamo tutti con molto piacere in questa fase della vita politica siciliana ed italiana.

Era pertanto giusto battersi contro quel disegno; ma, come comunisti, non ci siamo limitati a dire di no. In ciascuna commissione di merito e in Commissione "finanza", e ancora continueremo in quest'Aula, abbiamo lavorato per affermare alcune priorità di carattere economico e sociale; non tante, ma alcune che fossero riconoscibili, politicamente valutabili e suscettibili di un giudizio da parte dell'Assemblea, del Governo e del popolo siciliano.

Abbiamo individuato poche priorità: la prima è quella della occupazione.

Non la faccio lunga, tutti i giornali hanno riferito che al termine dell'esame del bilancio da parte della Commissione "finanza" si è pervenuti ad una determinazione, che era la nostra — mi fa grande piacere sentire che poi è diventata anche di altri —: di allocare 1.400 miliardi nel fondo legislativo finalizzato per interventi a favore...

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. ... L'emendamento era del Governo...

LAUDANI. ... l'emendamento è a firma del Governo. Ne sono lieta. In queste settimane abbiamo sviluppato non solo nell'Assemblea ma nella società siciliana una battaglia dentro il movimento, per esempio, dei giovani disoccupati e dei giovani precari dell'articolo 23 della legge 11 marzo 1988, numero 67, affinché vi fosse un fondo nel bilancio che consentisse di avviare in Sicilia un sistema di reddito minimo garantito.

Seconda priorità, quella dell'ambiente, del territorio, e quindi dell'agricoltura, che è una delle risorse a presidio e difesa del territorio e

dell'ambiente medesimo, oltre ad essere una delle fonti di reddito e di ricchezza consistenti per la nostra Regione. Anche qui i risultati di questa battaglia sono stati resi pubblici; ne discuteremo nel merito delle singole rubriche perché non voglio farla ulteriormente lunga.

Terza priorità: mettere in condizione i comuni, più di quanto non lo siano stati fino ad oggi, di corrispondere ai compiti che la legge loro affida in materia sia di investimenti che di servizi.

Onorevoli colleghi, vi è dietro queste proposte, per le quali ci siamo battuti, una elaborazione politica e programmatica facilmente riconoscibile alla quale siamo pervenuti attraverso il lavoro di una forza politica come la nostra, che in questa ultima fase si è però potuta avvalere anche di uno strumento nuovo, risultato molto utile e produttivo, quello del "Governo ombra".

E, proprio per far comprendere di che cosa parlo e per legarlo strettamente alle cose che ho detto, annunzio sin d'ora che le proposte alternative sul problema dell'acqua, che abbiamo elaborato e che abbiamo tradotto in veri e propri atti di governo, saranno da noi presentate nei prossimi giorni al Presidente della Regione oltre che alla stampa e all'opinione pubblica. Ma questa elaborazione, questa battaglia, è cresciuta in un rapporto molto stretto, in collegamento con lotte sociali che si sono sviluppate nella nostra Regione. E ritengo che tutti noi dobbiamo considerare questa la più grande difesa democratica per la nostra terra.

Vi è, quindi, nella nostra battaglia il segno di una forza che lavora, progetta, elabora per costruire nelle istituzioni e nella società una alternativa di governo credibile e realizzabile in tempi non lunghi.

Noi siamo questi, con questi limiti naturalmente, con questa parzialità, ma siamo questi. Mi chiedo, signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo: ma voi, questo Governo e la maggioranza che lo sorregge, chi siete? Per che cosa lavorate? Che cosa avete dinanzi a voi per il giorno immediatamente successivo a quello in cui concluderemo l'approvazione di questo bilancio? A sentire dalla stampa, nonché dalla esperienza che come parlamentari abbiamo maturato in questi anni e in questi mesi di vita dell'ultimo Governo, credo non vi possano essere dubbi; voi stessi lo chiarate: avete davanti a voi una nuova verifica, perché voi stessi denunziate limiti, ineffi-

cienze e paralisi; disegni di legge posti all'ordine del giorno di questa Assemblea già prima della crisi di governo che non sono mai potuti arrivare all'esame e all'approvazione dell'Aula. È colpa dell'opposizione? Devo dire che ho un po' sorriso — il presidente della Commissione "finanza" non l'abbia a male — risentendo questa affermazione nella sua relazione, perché direttamente e personalmente come tutti noi ho vissuto gli anni di questa ultima legislatura; è diventata una litania alla quale ormai non crede nessuno. Non è vero che questa Assemblea non possa funzionare e non funzioni. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo esaminato il bilancio nonostante ci venisse richiesto di farlo su un documento che era illegittimo; abbiamo esaminato un bilancio nelle commissioni a strettissimo giro di posta, eppure abbiamo sviluppato pienamente tutta la battaglia che intendevamo sviluppare sull'unico documento legittimo, esistente e presentabile alla stregua della legislazione vigente.

La Commissione "finanza" ha trovato altre ragioni di rinvio e di ritardo, non certo quelle frapposte dall'opposizione o dall'Assemblea o dalle commissioni. Lo stesso si può dire per i pareri e per l'esame dei disegni di legge. È noto a tutti che la quinta Commissione ha lavorato senza interruzione, e sotto lo stimolo pressante del nostro Gruppo, attorno al disegno di legge per il diritto allo studio e che i rinvii non sono certo venuti da noi neanche su questo argomento. Allora, voi andate incontro a questa nuova fase di instabilità, di fibrillazione, di difficoltà; tutto previsto sin dal momento in cui avete chiesto all'Assemblea regionale di eleggervi.

Noi potremmo limitarci a constatare e commentare questo, a farlo conoscere all'opinione pubblica siciliana ma consideriamo perniciosa per la Sicilia la prospettiva di un altro lungo periodo di paralisi fino alla fine della legislatura. Abbiamo chiaro che questa condizione di debolezza e di instabilità, di continua fibrillazione, di ricorso ai rinvii non giova né alla democrazia né allo sviluppo della nostra Regione; giova solo a chi tra le forze di governo in qualche modo ha costruito ed è parte di gruppi di potere che possono benissimo, anzi meglio, funzionare, gestire e decidere se le istituzioni democratiche ed elettive non funzionano.

È questo il processo indotto alla attuale condizione in cui versa l'autonomia siciliana e della quale fa cenno lo stesso presidente della Com-

missione "finanza" nella sua relazione di maggioranza. Comprendiamo — lo abbiamo automaticamente visto rappresentato nel ruolo del Presidente della Regione, e degli Assessori che hanno più rilevanti responsabilità nell'azione di governo (sempre democristiani) — che la Democrazia cristiana possa avere ed abbia un interesse di questa natura. Arrivare, cioè, alla fine della legislatura con una Assemblea paralizzata ed impotente, con un Governo, definito brillante ed inefficace, che consente a pochi dei suoi rappresentanti di accentrare e realizzare decisioni e rapporti con i massimi organi dello Stato, con i centri della spesa regionale, statale ed extra-nazionale.

Che la Democrazia cristiana persegua un orientamento, un indirizzo di questa natura lo abbiamo compreso: diversamente saremmo degli sciocchi, politicamente degli inetti. Ma ciò che ci domandiamo è se questo interesse della Democrazia cristiana (che corrisponde anche ad una dinamica nazionale, ad un assetto del potere interno di quel partito a livello nazionale e regionale) è lo stesso che può nutrire la vita, la prospettiva, il futuro del Partito socialista in particolare, alleato a pieno titolo della Democrazia cristiana in questo Governo, e degli altri partiti laici minori, aggregati, invece, a minor titolo. E, devo dire sinceramente, non siamo riusciti a capire a quale titolo, se non per qualche posto di sottopotere che pure abbiamo visto: mi riferisco allo scambio di qualche Giunta. Diciamolo sinceramente: la caduta di qualche Giunta è entrata nella contrattazione. Però, ci domandiamo — e lo facciamo con un interesse che riguarda la prospettiva politica in Sicilia — se il Partito socialista e gli altri partiti laici minori possano appiattire la propria prospettiva ed il proprio futuro a quello che la Democrazia cristiana considera (e devo dire abbastanza giustamente) vantaggioso per sé.

Nel nostro Paese si è aperta una nuova fase politica, in cui i processi ed anche i rapporti tra le forze politiche hanno subito un improvviso movimento ed anche una forte accelerazione.

Gli scenari politici che fino a qualche mese fa sembravano fissi e così forti da potere segnare il futuro politico italiano, quegli scenari politici sono stati rapidamente messi in movimento e il dibattito tra le forze politiche si è riacceso. Ne è testimonianza ciò che avviene all'interno dello stesso Parlamento in occasione della discussione di importanti disegni di

legge che portano con sè scelte assai rilevanti sul piano della organizzazione democratica del potere. E penso alle questioni della informazione, al dibattito in materia di droga.

La situazione politica nazionale si è messa in forte movimento. La classe dirigente siciliana deve decidere se restare immobile a guardare ed aspettare gli esiti di questo movimento, oppure in qualche modo essere parte di questo processo che può essere una fonte di grande ossigeno per la democrazia italiana e per la stessa salvezza del sistema politico ed istituzionale.

Solo qualche giorno mi è accaduto di partecipare, insieme al Presidente della Regione, ad un convegno nazionale che si teneva a Catania sulla questione delle riforme istituzionali (delle grandi riforme, ed anche della riforma delle autonomie locali).

In quella occasione vi fu quasi una sfida da me proposta, ma in qualche modo dal Presidente raccolta, di interrogarsi almeno se il ruolo della Sicilia, per i poteri dei quali dispone, per il senso, la forza, la peculiarità della sua autonomia, se il ruolo dei suoi gruppi dirigenti non potesse oggi essere quello di dare un contributo in termini di innovazione e di riforme, quindi anche di coraggio politico, ad un processo che sembra rimettersi in movimento all'interno del nostro Paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, viste le caratteristiche che questo strumento finanziario presenta, visto il tempo in cui lo stiamo discutendo ed approvando, visto anche il dibattito che si è aperto tra le stesse forze che pure hanno dato vita al Governo e che si intestano questo bilancio, troverei di somma utilità se sapessimo utilizzare l'occasione di questo dibattito sul bilancio per aprire una riflessione che, una volta tanto, non sia solo fatta di parole ma si leghi ad un'azione politica a partire dall'approvazione del bilancio.

Noi faremo di tutto perché la discussione delle singole rubriche e dei singoli capitoli sia l'occasione per questo confronto, perché si possa capire, al di là delle affermazioni verbali, chi sta da una parte e chi dall'altra rispetto ad un processo politico che ha conosciuto e che conosce un forte elemento di stasi e di deterioramento e che ha invece bisogno di mettersi in movimento e di un processo di forte innovazione.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, se la bontà del bilancio che giunge — occorre dire finalmente — alla discussione e all'approvazione fosse direttamente proporzionale al tempo che ha impiegato dalla sua presentazione ad oggi (sono circa centonovanta giorni, oltre sei mesi), dovremmo trovarci di fronte ad un piccolo capolavoro tecnico-contabile, ad un documento di altissimo significato politico e programmatico, uno strumento che sicuramente potrebbe attirare l'ammirato interesse di studiosi, governi e parlamenti. Così non è, ovviamente!

I tempi sono stati così sfilacciati che anche i momenti di acuta tensione e di scontro politico hanno finito con il cedere il passo ad una sorta di insofferenza amara, ad una irritazione diffusa, per il tanto tempo buttato via (buttato via in senso stretto e più ancora in termini politici); e ciò a fronte delle risposte che occorreva dare e che occorre dare ai problemi sociali. Alla fine credo che ci troviamo davanti ad una ribollita di bilancio, approvato ad aprile con quattro mesi di esercizio provvisorio. È il terzo anno consecutivo che il bilancio viene approvato fuori dai termini costituzionali, ma ogni anno è stato sempre peggio, e non si può neanche dire che abbiamo toccato il fondo. Non ci vuole grande intuizione politica e non è il caso di rivolgere un appello alla onestà intellettuale; è fin troppo evidente che a questo andazzo grave, allo scivolamento progressivo verso il nulla, lo zero politico, abbiano contribuito:

1) la crisi di governo con le lacerazioni interne ai partiti della maggioranza; un disegno politico che mantiene lo *statu quo* per portare avanti una complessa manovra di accentramento di poteri e di scavalcamiento della democrazia istituzionale;

2) la manovra eversiva del bilancio, funzionale a questo disegno politico, che non poteva che trovare — e nei fatti ha trovato — il più deciso contrasto da parte delle forze politiche di opposizione.

Non che quella manovra fosse tutta da buttare; c'erano spunti da approfondire, ma in un contesto legislativo, di riforma del regime di contabilità e delle procedure di spesa, non certamente come specchietti per le allodole a copertura di ben altre intenzioni.

Inserendosi nel solco profondo tracciato dalla sempre più collaudata gestione dei fondi extraregionali e dal ricorso massiccio, petulante ed extraistituzionale alle procedure speciali della protezione civile, il Governo — forse è meglio dire quella parte del Governo che si intesta al Presidente della Regione e all'Assessore per il bilancio? — ha tentato di creare un'*enclave* di bilancio, il terzo, anche questo parallelo e disponibile senza troppe pastoie costituite dai passaggi in Assemblea, dal fastidio di presentare e sostenere leggi, discussioni in Commissioni e in Aula. Il Governo ha lavorato su una ipotesi di gerarchizzazione dell'impiego delle risorse in funzione del grado di discrezionalità del loro uso: l'ordinario, fatto dal bilancio e dalle leggi a sostegno; lo straordinario, costituito dall'ipotesi di fondo speciale; e lo strategico, costituito dai fondi extraregionali. Tutto questo — ha sostenuto il Governo — nel buon nome della programmazione, come anticipo, inveramento della programmazione ufficiale che è troppo lenta, troppo macchinosa; in realtà — sostengo — come negazione della programmazione che non sia quella tra intimi che è stata messa in piedi e opera sotto la direzione di una oligarchia di potere che si è creata in questa Regione. Ben altre questioni, dunque, che non la velocizzazione della spesa o la maggiore dinamicità dei capitoli! Questioni dunque su cui non ci può che essere un grosso contenzioso politico, la più ferma opposizione. Il Governo ha giocato la carta in un modo alla fine rivelatosi avventurista ed irresponsabile.

Questo ed, insieme a questo, i ritardi politici hanno paralizzato la Regione, l'Assemblea regionale soprattutto, impossibilitata a produrre attività legislative serie da circa un anno, in cui non si può esercitare più la ben che minima forma di controllo politico.

Ci sono ad esempio leggi importanti che non sono applicate o applicate in maniera estremamente frammentaria, come la legge regionale 25 marzo 1986 numero 13 sul credito agrario, o che vengono stravolte, come la legge sui parchi, da un'attività di governo fuori della correttezza istituzionale.

Si è abolita "de facto" se non ancora "de iure" la trattazione degli atti ispettivi, l'Assemblea regionale siciliana non riesce ad eleggere ed a rinnovare non solo le commissioni provinciali di controllo, le cui lettere anagrammate significano Commissioni da codice penale, ma neanche i più modesti fra tanti comitati e consulte.

E, per restare al bilancio: sono saltate tutte le fasi di verifica, l'avanzamento della spesa, l'assestamento; perfino le variazioni.

Ha aleggiato nel corso di tutta questa epoca di discussione sul bilancio il fantasma della programmazione. «La programmazione non c'è, però noi — ha detto il Presidente della Regione — facciamo ad essa riferimento». Come ciò sia possibile tecnicamente e politicamente ce lo spiegherà l'onorevole Nicolosi, il quale ha insistito pure sull'inutilità e sulla farraginosità di molte delle procedure della programmazione. Ma questo, mi consenta l'onorevole Presidente della Regione, l'avevo già detto io nel corso della discussione sulla legge regionale 19 maggio 1988, numero 6 (la legge della programmazione), e perciò non vale.

La programmazione non ci sarà ancora per un bel po', però il Governo intende mandare avanti lo stesso i programmi annuali che da essa discendono, tant'è che si crea uno speciale fondo globale, fratello minore ma non meno pernoso del fondo speciale investimenti e occupazione.

Mi sarei aspettato, a due anni circa, peraltro, dal varo della citata legge regionale numero 6 del 1988, che si facesse il punto sulla programmazione in questa Regione; si è aperta, infatti, una dicotomia politicamente insanabile. La programmazione democratica, rispetto alla quale — ripeto — ho espresso voto contrario, con tutte le sue procedure è ancora al nastro di partenza; si e no si è fatta la cognizione sugli atti di programmazione esistenti in Sicilia, quelli regionali e quelli locali. V'è da chiedersi cosa hanno allora fatto e fanno tutt'ora i comitati tecnico-scientifici, i gruppi di lavoro, oltre a percepire lauti compensi. Ma lasciamo perdere; forse un giorno (almeno me lo auguro) avrà risposta alle interrogazioni che ho presentato. Funziona, invece, a pieno ritmo, la programmazione intesa come controllo di sempre maggiori flussi di spesa, i cui strumenti principali sono i fondi extraregionali, in specie dopo la riforma parziale delle procedure della legge regionale 1 marzo 1986, numero 64, che per l'azione programmatica 6.3 e per tutte le opere di importo inferiore a 5 miliardi ha stabilito la competenza esclusiva della Regione siciliana; il che ha prodotto sulla seconda annualità 800 miliardi spesi o da spendere direttamente da parte della Regione, senza il passaggio attraverso l'Agenzia.

Dicevo, in specie, dopo la riforma della legge 1 marzo 1986 numero 64, dell'emergenza idrica con i suoi tre passaggi: accentramento attraverso l'operazione di commissariamento nelle mani del Presidente della Regione di tutta la gestione politica, uso delle procedure speciali della Protezione civile con le quali far saltare le regole sugli appalti e sull'assetto del territorio, finanziamenti aggiuntivi fuori bilancio. E questo ormai è diventato un "modus governandi", un modello istituzionalizzato di imperio a cui tendere: forte accentramento delle decisioni, Esecutivo privato dei lacci e dei laccioli rappresentati dal controllo e dall'attività del Parlamento, centralità della mediazione politica sui flussi di spesa, superamento delle normative di trasparenza e di corretta gestione del territorio.

Ormai si appaltano e si realizzano opere anche abusive, dovunque; perfino nei parchi e nelle zone vincolate. La Sicilia è diventata il paradieso del cemento e dei cementificatori, dopo essere stata definita la "pattumiera d'Europa".

Ormai basta appaltare un'opera per aver trovato il sistema di scardinare i vincoli esistenti sul territorio e la compatibilità. E gli esempi su questo potrebbero essere decine; mi limito a farne soltanto tre: l'Ancipa, Fosso Canne, Garbinogara.

Cosa poi questo abbia a che vedere con la nuova qualità dello sviluppo, con l'uso razionale delle risorse, con la valorizzazione delle occasioni di lavoro socialmente utile, che sono tra gli obiettivi prioritari indicati dalla legge sulla programmazione, è, credo, sotto gli occhi di tutti; come lo è il fatto che cresce l'affarismo, l'appaltismo, il gigantismo della spesa, che alimenta un circuito speculativo e l'accumulazione spinta dalla spesa pubblica con un forte controllo mafioso al suo interno. Il nodo della programmazione sta qui allora: nel rovesciamento di questo disegno e nella possibilità di restituire alle sedi democratiche la capacità di direzione delle linee di movimento e di sviluppo della nostra Regione. In questo sta anche la possibilità di rovesciare la tendenza, che ormai marcia come un rullo compressore, da parte del Governo nazionale e dello Stato, di azzerare l'autonomia ed appiattire la specialità dello Statuto su un cliché omogeneizzato a quello delle regioni a statuto ordinario.

Mai come in quest'ultimo periodo è risultato chiaro ciò che succede: abolizione sistematica di "pezzi" dello Statuto; riduzione forzata di quella parte dell'autonomia finanziaria cos-

tituita dai trasferimenti dello Stato. Questo pone la Regione davanti a problemi nuovi.

Un primo problema è di carattere politico, di come, cioè, si possa contrastare il disegno di una riforma strisciante dello Stato in senso centralista, e quindi sostanzialmente autoritario, opponendovi le buone ragioni delle autonomie e/o del federalismo regionale, cercando di far dimenticare altresì — e ahinoi! — quale uso hanno fatto le classi di governo di questa Regione della nostra speciale autonomia.

Si dice spesso che è necessario fare una battaglia della Regione, delle Regioni.

Io credo che, ancora una volta, chi parla del nemico sia egli stesso il nemico nella doppia eccezione: per la condivisione politica piena di quello che le forze di governo decidono a Roma — di corresponsabilità, quindi — e per l'incapacità di combattere una battaglia politica che non si risolva nel chiedere, e nell'ottenere a volte, qualche pugno di miliardi in più.

Per intenderci: non difendiamo l'autonomia e non contrasteremo efficacemente il neocentralismo statale sulla linea adottata dal Presidente della Regione, che si mobilita contro quello che un giornale siciliano ha definito "il razzismo dei cieli" per difendere la LAS del finanziere Paolinelli, il cui impero di scatole cinesi si sta rapidamente sgretolando, ovvero che riesce a trovare 200 miliardi di stanziamenti Cipe per finanziare una bretella autostradale nella valle del Torto, per la quale la Regione, peraltro, deve aggiungere 350 miliardi. Trattasi di un'autostrada dal devastante impatto ambientale (inviterei il Presidente della Regione e quanti con lui a farsi una passeggiata a Buonfornello, a Fiumetorto, a Sciara per rendersi conto della distruzione di enormi quantità di risorse agricole che quest'opera comporterebbe); un'opera che, peraltro, non risolve nemmeno uno dei problemi della Palermo-Agrigento, per i quali altre devono essere le soluzioni: eliminazione dei punti a rischio, miglioramento della sede stradale, potenziamento della ferrovia. Chissà perché, poi, si riescono a trovare 550 miliardi (mi pare venga più di 20 miliardi a chilometro il costo di quest'opera!) per quella bretella, e non si riescono a trovare i soldi per completare la Messina-Palermo. Oppure, con lo stretto rapporto fiduciario che si è creato fra il commissario straordinario delle acque della Regione siciliana, cioè il Presidente della Regione, ed il Ministro per la protezione civile (al di là della singola persona, come istituto)

per la realizzazione delle opere relative all'emergenza idrica, in cui, appunto, il problema dell'acqua in Sicilia viene concepito in termini di necessità di realizzare quante più opere possibile: prima le dighe e poi le canalizzazioni che, peraltro, non si sono fatte in buona parte; poi le traverse e adesso i dissalatori, nuova frontiera degli affari da realizzare in questa Sicilia.

Rispetto ai dissalatori faccio soltanto una battuta, perché spero ci sia una sede, un momento in cui si possa svolgere un ragionamento più sostanziale e più di merito. O dissalatori o dighe, perché i dissalatori — è unanimemente riconosciuto — servono in una situazione o di gravissima e prolungata siccità o di inesistenza di risorse idriche. Ma in questo caso non si giustificherebbero le centinaia e centinaia di miliardi che sono stati investiti nelle dighe e le migliaia di miliardi che devono essere investiti nelle canalizzazioni.

O l'acqua in Sicilia c'è — anche se la siccità è un fatto innegabile, esiste il problema anche legato all'emergenza che però è in questa regione un fatto strutturale — e si realizza l'Anapo, cioè si realizza una centrale idroelettrica tra le più grandi d'Italia, tra le maggiori in Europa, o l'acqua non c'è, e allora bisogna denunciare i responsabili dell'Enel, mandarli in galera, perché sono dei pazzi scatenati, perché hanno speso 700 miliardi di denaro pubblico in una regione dove non c'è acqua e dove quindi un impianto idroelettrico non potrà mai funzionare. Questioni di dettaglio si dirà, aspetti specifici...

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Dicono che sarà riciclata. Mi chiedo solo com'è che voi ambientalisti gliela avete fatta fare.

PIRO. Allora l'Enel ha inventato il moto perpetuo. Se qualche volta cambiassimo di posizione, Assessore, mi sarebbe più facile non far gliela fare. Glielo assicuro!

PRESIDENTE. Alla prossima crisi!

PIRO. Questioni di dettaglio si dirà, aspetti specifici. Non credo proprio, anche perché in questa dimensione — io li cito e li inserisco — sono indicativi di una cultura di governo, di un modo di operare che porterà la Regione a "sbattere"; a cominciare proprio dai rapporti

con lo Stato. Le conseguenze sul bilancio della Regione — è stato detto anche in altri interventi — sono pesanti. Del resto basta guardare come è variata la composizione delle entrate secondo la natura dei fondi. Nel bilancio di quest'anno, che porta un complesso di entrate di 22.600 miliardi circa, la composizione dei fondi è questa: 12.800 miliardi derivanti da proventi della Regione, con un incremento di quasi il 36 per cento rispetto al 1989, in dipendenza soprattutto del forte aumento delle entrate tributarie, più 1.500 miliardi di previsione del 1990 sul 1989 e dei mutui, più 650 miliardi nel 1990 sul 1989. Di contro, le assegnazioni dello Stato passano a 3.200 miliardi con un decremento sul 1989 del 10,8 per cento; il fondo sanitario si assesta sui 5.000 miliardi, con un decremento del 5 per cento; il fondo di solidarietà nazionale va a 1.600 miliardi, con un decremento di oltre il 35 per cento. Credo sia purtroppo una tendenza consolidata, che non so quanto varrà a mutare la conversione del segretario del Partito socialista italiano Craxi all'idea di un forte regionalismo che faccia da contrappeso ad un forte presidenzialismo. V'è da tener presente, tuttavia, che le minori assegnazioni, quest'anno da circa 1.200 a circa 2.000 miliardi, sono però compensate dalle erogazioni dei fondi speciali; in particolare dai fondi della legge 64 che ha portato in Sicilia migliaia e migliaia di miliardi.

In considerazione di ciò comprendo perché il Governo della Regione non se la prenda più di tanto. Diminuiscono, è vero, le assegnazioni finanziarie da far transitare nel bilancio della Regione e possibilmente — dico io — da utilizzare con legislazione propria; ma fino a quando aumenteranno i fondi dei Fondi, e scusate il bisticcio, da gestire senza ostacoli, perché mai il Governo dovrebbe lamentarsi dei suoi amici a Roma?

In conclusione non vedo come senza un rovesciamento dell'attuale quadro politico si possa realisticamente immaginare una efficace azione di contrasto nei confronti della rapina che lo Stato perpetua ai danni della Sicilia, la quale da parte sua ci mette tutta la buona volontà, soprattutto il suo Governo, affinché le cose continuino così.

Il bilancio si presenta in Aula con alcune novità, comunque, o almeno così sono state presentate; in particolare vi è un forte appostamento di risorse nei fondi globali per nuovi interventi: 2.400 miliardi, e per la creazione di un

fondo speciale per l'occupazione che prevede 1.400 miliardi nel triennio.

Io considero quello regionale un bilancio "drogato", nel senso che si alimenta di sostanze di riciclo e fornisce una erronea immagine dello stato finanziario della Regione.

Sul totale delle entrate di 22.400 miliardi, infatti, 2.500 miliardi sono costituiti dall'avanzo finanziario; somme non impegnate, quindi, che si riportano peraltro in perpetuo anche se quest'anno diminuiscono rispetto all'anno passato. 2.100 miliardi però sono costituiti dai mutui, in riferimento ai quali l'Assessore per le finanze ci dirà: non vi preoccupate, tanto non si accenderanno mai. Si tratta dunque di mutui "cartolari", quindi di risorse che non ci saranno. La massa veramente mobilitabile e mobilitata è perciò di molto inferiore a quella esposta in bilancio, anche perché il bilancio non considera il debito del settore pubblico regionale allargato. Vale a dire le eredità pesanti e via via crescenti degli enti economici regionali, degli istituti, delle aziende. Una parte, peraltro, di questi debiti figurano nel bilancio (soprattutto quelli che richiedono poi una operazione di ripianamento); e bisognerebbe su questo cominciare a fare una stima, come sicuramente una stima più necessaria sarebbe quella che attiene all'ammontare dei debiti complessivi del settore pubblico allargato, le cui cifre sono di quest'ordine: 1.000 miliardi per l'Espi, 500 miliardi per l'Ems, qualche decina di miliardi per l'Azasi, centinaia di miliardi Iacp e via con gli altri. Quanti altri? Chi e come li pagherà? E comunque, non sono risorse che vengono o verranno meno? E in ogni caso, non bisognerebbe considerarli? Oppure teniamo in vita questi debiti per alimentare i conti economici delle banche, anche se sono banche siciliane?

La predisposizione di fondi globali tanto conspicui va, a mio giudizio, interpretata così: i 900 miliardi di parte corrente non saranno in parte assorbiti dalla necessità di far fronte alle minori entrate del fondo sanitario e dei trasporti? Se è così, allora non basteranno neanche per fare fronte ai disegni di legge già esitati o in attesa di essere esaminati dalla Commissione «finanza», fra i quali i disegni di legge per i tecnici della sanatoria, per la scuola materna, eccetera.

E se si considerano altri importanti disegni di legge che dovrebbero arrivare in Aula — come mi auguro — e se c'è un impegno dell'Assemblea e del Governo di approvare, prima del-

l'estate, leggi come quella sul diritto allo studio, credo che non ci sia veramente molto da scialare.

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Sono 7.000 miliardi nel triennio...

PIRO. Ma se approviamo il disegno di legge sui tecnici e quello sulla scuola materna non vedo come non si possa incidere notevolmente sui fondi destinati alla spesa annuale. L'onere è infatti di centinaia di miliardi: 51 miliardi per la scuola materna; e già arriviamo a 100 se aggiungiamo tutti gli altri. I fondi di parte capitale ammontano a oltre 1.000 miliardi. Mi chiedo: con gli attuali ritmi politici quali leggi buone, e non follie di spese, richiederanno tale copertura? Forse che i 400 miliardi appostati nel fondo per il programma annuale di attuazione della programmazione serviranno invece per quelle opere cantierabili di cui ha parlato il Governo al momento della presentazione della famosa manovra? Credo comunque che ci sia un buon margine di risorse. Bisogna però approvare buone leggi, da questo non si esce! L'alternativa è continuare, come avete fatto finora, a tenere paralizzata l'attività legislativa dell'Assemblea.

Si tratta, questo è l'obiettivo di fondo a mio giudizio, di investire nella riforma del sistema economico a indirizzo pubblico regionale per fare emergere, tra l'altro, tutti i margini che ci sono — e sono grossi — per nuovi sbocchi occupazionali. Il fondo per l'occupazione deve inserirsi in questo quadro, deve vedere in un progetto unitario la copertura dei posti disponibili, l'elevazione degli *standards* dei servizi ed il progressivo assorbimento del precariato storico, la revisione del sistema dei cantieri-scuola, la riforma della formazione professionale, forme di reddito minimo garantito.

Per fare questo ci vuole forza, volontà politica, capacità progettuale; tutto quello che finora non c'è stato ed è anzi progressivamente scomparso.

Ho il sospetto preciso, invece, che una volta incassato il bilancio, questo Governo — e l'attuale maggioranza che lo sorregge — si sentiranno rinfrancati per continuare a fare quello che hanno fatto, o meglio, non hanno fatto finora.

Ecco perché anche sul bilancio c'è una tensione. Perché sta diventando l'unico momento su cui si può esercitare una dialettica demo-

cratica, sul quale si svolge un minimo di confronto politico, che oggi non può che trovarci fermamente contrapposti ad un Governo, ad una maggioranza, ad una linea politica e di utilizzo delle risorse che consideriamo nefasta e guastatrice, certamente più funzionale a logiche di accumulazione selvaggia che non al servizio dei bisogni e delle aspettative della gente di Sicilia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, mercoledì 4 aprile 1990, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Discussione dei disegni di legge:

1) «Bilancio di previsione della Regione siciliana e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'anno 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (775 - 818/A). (Seguito);

2) «Impiego di parte delle disponibilità del fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana per il triennio 1990-1992» (778/A). (Seguito);

3) «Assestramento del bilancio della Regione siciliana e del bilancio dell'Azienda delle foreste demaniali della Re-

gione siciliana per l'anno finanziario 1989» (767/A);

4) «Rendiconto generale dell'Amministrazione della Regione e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'esercizio finanziario 1988» (797/A).

III — Discussione del rendiconto delle entrate e delle spese dell'Assemblea regionale siciliana per l'anno finanziario 1988 (Documento numero 85).

IV — Discussione del progetto di bilancio interno dell'Assemblea regionale siciliana per l'anno finanziario 1990 (Documento numero 86).

V — Votazione finale del disegno di legge: «Definizione ed adozione dello stemma e del gonfalone della Regione siciliana» (625 - 519/A).

La seduta è tolta alle ore 20,15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore
Dott.ssa Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

ALLEGATO

**RELAZIONE DI MINORANZA DELL'ONOREVOLE VITO CUSIMANO
AL DISEGNO DI LEGGE NUMERI 775-818/A**

NEL NOME DEL POTERE

Il quinto governo Nicolosi, eletto nel novembre scorso a conclusione di una lunga crisi, è anche il primo governo regionale di emergenza partitocratica. È stato infatti creato per fronteggiare il moto di ribellione di larga parte dei deputati contro la paralisi e l'espropriazione dell'Assemblea, provocata da una partitocrazia inetta e velleitaria, che usurpa le istituzioni senza essere capace di gestirle. Una ribellione concretizzatasi clamorosamente nell'elezione alla Presidenza della Regione dell'onorevole Salvatore Natoli, costretto subito dopo a rinunciare al mandato a causa della dissociazione di un Partito comunista italiano tanto settario quanto inconcludente.

Dopo lunghi mesi consumati in scontri laceranti, Democrazia cristiana e Partito socialista italiano hanno raggiunto sollecitamente l'accordo e, assicuratisi il sostegno dei partiti laici (accontentati con la promessa di essere reimbarcati nel futuro governo), hanno riesumato il bicolore.

In base all'intesa, il Governo dovrebbe durare fino all'indomani delle elezioni amministrative di maggio. Nato per prendere tempo, esso finirà così per far perdere altro tempo prezioso alla Sicilia, proprio mentre il mondo va avanti a velocità sostenuta e l'Isola rischia di perdere l'appuntamento con l'Europa e col futuro.

Il lungo elenco degli impegni programmatici, puntigliosamente snocciolati in Aula da Nicolosi — che ricalcano i precedenti, perennemente inattuati — è perciò sembrato, più che velleitario, ironico e ridicolo.

Nicolosi ha fatto autocritica e si è impegnato a recuperare il tempo perduto. L'esordio è stato però tutt'altro che convincente. Gli stati di previsione della Regione giungono infatti in Aula con quattro mesi di ritardo rispetto alla

data costituzionale, dopo due esercizi provvisori del bilancio. Il nuovo governo si muove dunque sulla scia di quelli che l'hanno preceduto, guidati dallo stesso onorevole Nicolosi: un uomo per tutte le stagioni, stagioni tutte negative per la Sicilia.

PARALISI IN AULA

Dall'inizio della decima legislatura, in quasi quattro anni di attività, l'Assemblea regionale siciliana ha approvato complessivamente 105 leggi: 4 nel 1986, 39 nel 1987, 42 nel 1988, 19 nel 1989 e soltanto una nel 1990. Si tratta, nella quasi totalità, di leggine, non certamente di interventi strutturali. Qualsiasi azienda con questo tasso di "produttività" sarebbe già stata dichiarata fallita.

Il Parlamento regionale, oltre a fare leggi, ha anche il compito di designare propri rappresentanti in organi esterni e di esercitare il controllo sull'attività del Governo attraverso il sindacato ispettivo.

A fine febbraio i deputati avevano presentato complessivamente 2.103 interrogazioni, 535 interpellanze e 91 mozioni. Ne risultavano tratte 941, il 25 per cento, e precisamente 720 interrogazioni, 205 interpellanze e 16 mozioni. Ci sono domande che attendono risposta da due o tre anni. Nel frattempo i motivi che hanno spinto dei deputati a rivolgersi al Governo sono venuti meno e le irregolarità si sono definitivamente consumate. Altre non riceveranno risposta mai.

Il Parlamento siciliano non viene messo nelle condizioni neppure di adempiere alle sue funzioni più elementari, come la elezione di componenti in organi di amministrazione che, in questa maniera, restano monchi, o vengono prorogati all'infinito, come il Comitato regionale per il servizio radiotelevisivo. Oltre a questo comitato, l'Assemblea regionale siciliana deve

procedere alla elezione della Consulta regionale femminile e del Comitato regionale per la tutela dell'ambiente. Ed ancora deve nominare: un componente del Comitato direttivo dell'Azienda mezzi meccanici del porto di Messina; tre componenti per ciascuno dei Consigli di amministrazione delle Opere universitarie degli atenei di Palermo, Catania e Messina; un componente del Comitato consultivo regionale per la programmazione dello sviluppo turistico; tre componenti per ciascun consiglio di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari delle province di Palermo, Caltanissetta, Enna e Siracusa; nove componenti del Consiglio regionale per il lavoro a domicilio; un componente di ciascuno dei nove consigli scolastici provinciali della Sicilia; nove sindaci di comuni siciliani nella Consulta dell'emigrazione e dell'immigrazione; due componenti nel Comitato misto paritetico per le servitù militari; tre candidati della Regione siciliana a componenti del Consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio radiotelevisivo; tre rappresentanti della Regione nel Consiglio direttivo dell'Istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativo Irrsae; sei esperti del Comitato regionale per la programmazione sportiva; tre membri del Comitato regionale per la programmazione sportiva; tre componenti del Comitato amministrativo per la gestione dei fondi istituiti presso l'Irfis per le piccole e medie imprese industriali; cinque esperti nella Consulta regionale per la prevenzione delle tossicodipendenze; quattro componenti del Comitato amministrativo per la gestione del fondo di rotazione istituito presso l'Irfis per il credito alle piccole e medie imprese esercenti il commercio; tre esperti nella Commissione regionale per i materiali da cava; un membro del Centro regionale di servizio di cultura per non vedenti di Palermo; tre componenti per ciascuno dei comitati di gestione dei Centri di servizio culturale per non vedenti di Catania, Messina e Palermo.

Il caso più scandaloso è però quello delle commissioni provinciali di controllo. In base all'articolo 31 dell'Ordinamento regionale degli enti locali durano in carica cinque anni. Sono scadute da tempo immemorabile. Ma siccome i partiti non riescono a mettersi d'accordo sulla lottizzazione dei posti, rinviano continuamente le elezioni per rinnovarle. In pieno disprezzo della legge.

I vecchi organismi continuano così ad operare in regime di *prorogatio* perenne. Quella di Ragusa è in carica ininterrottamente dal 12 maggio 1977. Si avvia cioè a compiere 13 anni. Quelle di Caltanissetta e Ragusa dal 1977. Quelle di Catania, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani dal 1979. Quella di Agrigento dal 1982. Nel frattempo alcuni componenti sono deceduti ed altri si sono dimessi: in quella di Siracusa mancano quattro componenti, compreso il presidente; a Trapani altrettanti. Le commissioni operano perciò a ranghi ridotti e decidono in maniera difforme l'una dalle altre, in base ai partiti di appartenenza dei commissari residui.

Si fanno poche leggi, spesso brutte e confuse, che per di più vengono applicate con gravissimo ritardo o restano sulla carta inattuate. E siccome leggi inattuate significa soldi stanziati e non spesi, ecco che al Governo è venuta una brillante idea, quella di "ristrutturare" il bilancio e di istituire il "Fondo di investimento e di sviluppo", dimenticando, però, che questo, per essere operante, deve essere preventivamente sottoposto all'esame di molti organismi e approvato con legge dell'Assemblea, dove non è mai arrivato.

Questo fondo avrebbe dovuto essere gestito direttamente dal Presidente della Regione e dall'Assessore per il bilancio, prevedibilmente in maniera discrezionale e clientelare. Il tentativo di mettere il carro davanti ai buoi, di stravolgere e vanificare gli impegni legislativi, la certezza del diritto e le aspettative della gente e di espropriare l'Assemblea regionale siciliana dei suoi poteri, è però fallito, così come è fallito il tentativo di accantonare risorse sottratte ai vari capitoli con l'alibi della programmazione, sempre invocata e mai attuata.

Il fatto è che i partiti di potere hanno una vera e propria forma di repulsione nei confronti della programmazione. In quanto nemica della discrezionalità, essa non ha diritto di cittadinanza in una Regione dove si opera quasi unicamente al servizio delle clientele. Non è stato, perciò, predisposto il programma triennale delle opere pubbliche di cui all'articolo 3 della legge regionale 29 aprile 1985, numero 21. Resta pure sulla carta il cosiddetto piano di sviluppo socio-economico, alle cui linee e obiettivi dovrebbero essere riferiti i programmi triennali. Avrebbe dovuto essere presentato in Assemblea il 31 maggio 1989.

Si va avanti cosi alla giornata e sulla base degli interessi dei singoli assessori, che fanno il bello e il cattivo tempo, usurpando anche i poteri della burocrazia che, oltretutto, è un grande secchio sfondato.

Solo nei mesi scorsi, dopo quarantatré anni, la Regione ha fatto un censimento dei suoi dipendenti, che ammontano a 15.071 unità, distribuite in seicento uffici. Un vero e proprio esercito che, però, non sembra essere sufficiente o sufficientemente qualificato se per studi, programmi e piani di intervento viene fatto ricorso sempre più massicciamente a consulenti esterni all'amministrazione (ma vicinissimi ai partiti e agli assessori).

Quella regionale è una burocrazia che opera ancora con sistemi ottocenteschi: fascicoli, registri e pandette. Un sistema che permette la "doppia velocità": *iter* rapido per le pratiche riguardanti gli "amici" e lentissimo per tutti gli altri. E si sa quanto conti la velocità quando si tratta di contributi, che sono soggetti ad esaurimento, e riservati a coloro che arrivano per primi.

Anche l'informatica, al pari della programmazione, è invisa al potere politico.

Con il computer gli arbitri e le distorsioni sarebbero più difficili perché, se correttamente usato, esso assicurerrebbe maggiore imparzialità. In effetti la Regione ha un proprio "Servizio informativo". Venne istituito con la legge 29 dicembre 1980, numero 145, ma esiste solo sulla carta. Invece di creare una struttura centralizzata, collegata agli uffici periferici ed a tutti gli altri enti economici e territoriali, come previsto dalla legge, il Governo si è limitato a dotare i suoi uffici di calcolatori di marche e linguaggi diversi, in attuazione della prassi secondo cui la mano destra non deve conoscere quello che fa la mano sinistra. Specie se si tratta di mani che elargiscono soldi, adoperate per accelerare o ritardare pratiche.

LO STATUTO NEGATO

L'articolo 38 dello Statuto sancisce che «Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici» e che detta somma «tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro della Regione in confronto della media nazionale». La sostanza di questo articolo è stata però snaturata dallo Stato,

con l'assenso sostanziale dei governi siciliani e dei partiti di regime che, in cambio dello sfruttamento assolutistico del potere nell'Isola, garantiscono la funzionalità della Regione ai disegni antisiciliani dei vertici nazionali, svendendo le prerogative autonomistiche e consentendo la costante violazione dello Statuto nelle sue parti essenziali e qualificanti.

L'applicazione riduttiva dell'articolo 38 ha fatto perdere alla Sicilia migliaia di miliardi. Lo Stato si è limitato a versare annualmente una parte dell'imposta di fabbricazione riscossa nel territorio regionale, che nel 1988 si è aggirata intorno ai 1.200 miliardi di lire. Per il 1989 e gli anni successivi non è stata ancora determinata. Tali somme non bastano certamente a colmare il divario dei redditi da lavoro con le altre aree del Paese.

Una decina di anni fa il nostro gruppo quantificò, sulla base di calcoli elaborati su dati Istat, l'entità del contributo di solidarietà nazionale spettante alla Sicilia. Lo stesso calcolo è stato fatto, nei mesi scorsi, dall'Assessorato al bilancio attraverso una analisi che ricalca la nostra impostazione (allegato 1).

Nello studio è stato calcolato il minore ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia per gli anni 1986, 1987 e 1988, in base ai parametri del reddito e dell'occupazione.

Questa analisi porta alla conclusione che alla Sicilia spettavano, nel 1988, 10.384 miliardi di lire di contributi di solidarietà nazionale. Ne ha avuto poco più del 10 per cento: 1.237. Una somma irrisoria, che oltretutto, invece di essere adoperata «in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici», così come prevede lo Statuto, è stata talvolta utilizzata per altre finalità, compreso il finanziamento dei parassitari enti economici regionali. Nel triennio considerato, la Sicilia ha subito una decurtazione secca di 20.995 miliardi di lire.

Ma Roma non si limita a falcidiare il Fondo di solidarietà nazionale. Quest'anno ha operato ai danni della Sicilia altri tagli, per oltre 1.600 miliardi di lire, in settori di grande rilevanza sociale. Ed ha pure l'alibi per giustificare il suo operato: l'incapacità del Governo regionale di spendere le risorse a sua disposizione.

Ecco, capitolo per capitolo, i tagli operati dal Governo centrale e ratificati in maniera notarile dalla Giunta regionale nei documenti finanziari al nostro esame.

Capitolo 3213 - Assegnazioni per la gestione dei servizi della soppressa Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia. Nel 1989 la Regione ha ricevuto 7.878 milioni di lire, allo scopo di fare fronte alle esigenze delle madri e dei bambini, che certamente non sono diminuite o scomparse con la cancellazione dell'ente. Era previsto uno stanziamento di 8.232 milioni di lire per il 1990 e di 25.273 milioni di lire nel triennio. Non arriverà una lira, perché Roma ha deciso di cancellare questa assegnazione.

Capitolo 3582 - Assegnazioni per l'istituzione e il finanziamento dei consulti familiari. Lo stanziamento 1989 è stato di 7.584 milioni di lire; di fronte a una previsione di spesa di 7.853 milioni nel 1990 e di 24.330 milioni nel triennio, si registra la soppressione dell'intervento nazionale.

Capitolo 3584 - Assegnazioni per la concessione di contributi per la gestione di asili nido. 11.765 milioni di lire nel 1989. Per il 1990 la spesa prevista è di lire 11.765 milioni, nel triennio di 36.121. Gli asili nido in Sicilia sono ancora una rarità, ma questo non interessa al Governo centrale, che ha eliminato il suo intervento in questo settore.

Capitolo 3651 - Assegnazione per il ripiano delle aziende di trasporto. Nel 1989 la Regione ha ricevuto 229.482 milioni di lire. Per il 1990 sono previsti impegni per una somma analoga e nel triennio per 688.446 milioni di lire. Se si vogliono assicurare i collegamenti interni, dovrà provvedere direttamente la Regione, dal momento che Roma a partire da quest'anno non uscirà un quattrino. Dalla penalizzazione che derivava dalla ripartizione delle risorse su base nazionale in base alla spesa storica, si è così arrivati all'«arrangiatevi».

Analogo il discorso per il capitolo 5331 che riguarda *Assegnazione per investimenti nel settore dei trasporti pubblici locali*. 56.344 milioni di lire nel 1989. Neppure una lira per il 1990.

Capitolo 3583 - Fondo sanitario regionale (spese correnti). Nel 1989 sono stati stanziati dallo Stato 4.727 miliardi dimostratisi insufficienti e integrati dalla Regione. Per il 1990 è prevista una spesa di 5.044 miliardi, ma lo Stato erogherà solo 4.590 miliardi, meno dell'esercizio precedente.

Capitolo 5252 - Fondo sanitario regionale (conto capitale). Nel 1989 la Regione ha avuto assegnata la somma di circa 142 miliardi. Rispetto ai 148 miliardi e 171 milioni necessari per il 1990 ed ai 461 miliardi e 615 milioni di spese previste nel triennio, il Governo centrale non stanzierà un soldo.

Capitolo 4752 - Assegnazioni per il finanziamento dei piani regionali di sviluppo. Nel 1989 68.319 milioni di lire. Cancellato. La Regione perderà nel triennio 236.985 milioni di lire.

Capitolo 4940 - Assegnazioni per interventi programmati in agricoltura. Nel 1989 erogati 163.415 milioni. Per il 1990 il capitolo è stato eliminato.

Capitolo 4941 - Assegnazioni per il finanziamento di azioni nel campo della forestazione. 7.375 milioni nel 1989. Lo stanziamento per il nuovo esercizio è stato soppresso.

Capitolo 5251 - Assegnazione per la concessione ai comuni di contributi per la costruzione di asili nido. 1.000 milioni per il 1989. Niente per il 1990.

Capitolo 3523 - Assegnazioni per la realizzazione di iniziative locali dirette allo svolgimento di attività di utilità collettiva mediante l'impiego a tempo parziale dei giovani. Nel 1989 sono stati concessi 94.515 milioni. Nel 1990 il capitolo è stato eliminato. La disoccupazione giovanile, intanto, si moltiplica.

Capitolo 4756 - Assegnazioni a carico del Fondo investimenti e occupazione (Fio) per il finanziamento dei progetti regionali. Rispetto ai 149.018 milioni del 1989, la Regione riceverà quest'anno 47.686 milioni (110.332 milioni in meno).

Capitolo 4758 - Assegnazioni per la realizzazione dei programmi regionali di sviluppo di cui all'articolo 1, comma terzo, della legge 1 marzo 1986, numero 64: 284.455 nel 1990 contro i 356.000 dello scorso esercizio, con una sottrazione di 71.545 milioni.

Capitolo 4759 - Assegnazioni per investimenti straordinari nel Mezzogiorno. Dai 136.621 del 1989 ai 3.600 del 1990, con una diminuzione di 133.021 milioni.

Capitolo 5203 - Assegnazioni per interventi urgenti in favore del patrimonio culturale siciliano. 18.000 milioni nel 1989, cancellati nel 1990.

Ai tagli decisi dal Governo centrale bisogna aggiungere la diminuzione degli stanziamenti decisi dalla Cee per quanto riguarda i Pim ed il Fesr e la riduzione delle assegnazioni ai comuni terremotati per contributi ai privati.

SBILANCIO DI PREVISIONE

La disponibilità complessiva delle risorse della Regione per il 1990 è, secondo il progetto di bilancio esitato dalla seconda Commissione legislativa, di 22.673 miliardi di lire, con un incremento, rispetto al precedente esercizio, di 1.854 miliardi (allegato 2). La consistenza di tale incremento, che a prima vista sembrerebbe un indice positivo dell'andamento della finanza siciliana, è da attribuire al patologico aumento della quota disponibile dell'avanzo finanziario 1989, pari a 2.517 miliardi. Un apporto che, tuttavia, non è bastato a colmare i tagli operati dal Governo centrale con l'ultima finanziaria.

Al totale concorrono 11.417 miliardi di spese correnti e 10.564 miliardi di spese in conto capitale.

Per la prima volta le spese correnti superano quelle per investimenti, a dimostrazione della degenerazione e del fallimento della politica economico-finanziaria della Regione, che utilizza la maggior parte delle sue disponibilità per sostenere un elefantico quanto inefficiente apparato amministrativo e per acquisto di beni e servizi, mentre alle attività istituzionali, cioè all'elevazione civile ed economica della Sicilia cui è finalizzata l'Autonomia, riserva una parte sempre più ridotta di denaro. E questo senza contare che si tratta di stanziamenti sulla carta, che verranno utilizzati solo in minima parte, a differenza delle spese correnti, che verranno impegnate quasi interamente.

La Regione, utilizzando la maggior parte delle risorse della collettività per mantenere le proprie strutture politiche e amministrative, in pratica si avvia a divorare se stessa.

I fondi globali per spese correnti nell'esercizio 1990 ammontano complessivamente a novcento miliardi di lire. Ma più di due terzi sono già impegnati per tamponare parte dei tagli operati dalla legge finanziaria nazionale: 521 miliardi di lire per il Fondo sanitario e 100 per le aziende di trasporto. Si sa, però, che queste somme saranno insufficienti, e che occorrerà

una consistente integrazione pari a 700 miliardi di lire: 600 per la sanità e 100 per i trasporti.

Le somme in conto capitale ammontano a 558 miliardi di lire. Con queste risorse irrisorie la Regione dovrà fare fronte a tutte le emergenze economiche e civili della Sicilia. Si capisce benissimo come la crisi e il sottosviluppo siano destinati ad aggravarsi ulteriormente.

Quattrocento miliardi sono stati praticamente congelati. Dovrebbero essere impegnati per "gli investimenti e lo sviluppo" in base al piano previsto dalla legge regionale numero 6 del 19 maggio 1988 sulla programmazione che, però, deve essere ancora elaborato e portato in Aula per l'approvazione.

Quanto ai fondi dell'articolo 38 vi sono in cassa solo 238 miliardi di residui, dato che il Governo centrale da due anni non procede alle assegnazioni.

250 miliardi di lire sono destinati all'occupazione. Se verranno gestiti bene ed utilizzati per iniziative produttive — ma possiamo prevedere sin da ora che così non sarà — potranno servire a creare al massimo da nove a diecimila posti di lavoro: una goccia nel mare della disoccupazione, che nell'Isola sfiora ormai il tetto delle seicentomila unità. Se invece verranno adoperati per sostenere attività parassitarie, non verrà creata alcuna nuova possibilità di lavoro. Sarà perciò un vero miracolo mantenere l'esistente.

I SOLDI NEL CASSETTO

La capacità di spesa della Regione continua a mantenersi scandalosamente bassa. Aumentano così progressivamente i residui passivi, cioè le somme impegnate e non spese, nonché le disponibilità, cioè le somme neppure impegnate, che vanno a finire in economia.

Nel 1989, a fronte di 22.836 miliardi di stanziamenti sono stati impegnati 18.535 miliardi dei quali, per pagamenti effettivi, utilizzati 11.843 miliardi. Di conseguenza si sono avuti 4.300 miliardi di economie e 6.692 miliardi di residui passivi. Il che significa che 10.992 miliardi di lire, cioè la metà delle disponibilità di competenza, sono rimasti in cassa.

I residui passivi al 31 dicembre del 1988 ammontavano a 12.316 miliardi: 3.521 miliardi sono stati pagati nel corso dell'esercizio 1989, con un saldo di 8.795 miliardi. Aggiungendo i 6.692 miliardi residui di nuova formazione, si

ha un totale di 15.487 miliardi. Una somma enorme, che poteva essere adoperata per rendere più civili le condizioni di vita dei siciliani, creare nuovi posti di lavoro, migliorare i servizi, e che, invece, il Governo ha mantenuto inutilizzata.

Analizzando i pagamenti effettuati dai singoli rami di amministrazione relativamente alle spese in conto capitale, si osserva che l'Assessorato più lento è stato quello al bilancio e alle finanze, con un tasso di attivazione dello 0,05 per cento (poco più di due milioni su quaranta miliardi e 331 milioni); il più attivo quello alla Presidenza con l'81,6 per cento.

L'Assessore per la sanità ha speso il 18,8 per cento; l'Assessore per l'agricoltura il 18,6 per cento; quello per il territorio e l'ambiente il 39,4 per cento; quello per gli enti locali il 3,1 per cento; quello per l'industria il 21,5 per cento; quello per i lavori pubblici il 18,6 per cento; quello per i beni culturali l'8,1 per cento; quello per il turismo il 12,7 per cento; quello per il lavoro il 45,3 per cento; quello per la cooperazione il 30,3 per cento.

In totale, per investimenti, la Regione ha speso, nel 1989, poco più di un quarto (esattamente il 25,6 per cento) delle risorse a sua disposizione e cioè 2.842 miliardi su 11.097 disponibili. Così le casse scoppiano di denaro non utilizzato, mentre si aggrava in Sicilia la degradazione socio-economica e aumentano la disoccupazione e il sottosviluppo.

La situazione è forse peggiore negli enti locali. I soldi messi a disposizione dalla Regione, dallo Stato e dalla Cee non vengono spesi per incapacità, mancanza di progetti, inefficienza. Ma attenzione, in cassa restano soltanto i soldi destinati alla creazione di strutture civili, mentre vengono regolarmente dilapidati centinaia di miliardi per l'effimero: manifestazioni folkloristiche, spettacoli, elargizioni ad enti e associazioni, convegni, spese di rappresentanza, eccetera.

I fondi regionali per investimenti, trasferiti agli enti locali per effetto della legge 2 gennaio 1979, numero 1, sul decentramento, restano in larghissima parte inutilizzati, mentre le città diventano sempre più invivibili.

Al 31 dicembre del 1989 le somme accreditate ai comuni, attraverso il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio, ammontavano a 1.913 miliardi e 629 milioni di lire. Durante il periodo 1 gennaio 1989-31 dicembre 1989 sono stati utilizzati 475 miliardi e 541 milioni di

lire pari al 24,86 per cento. Al 31 dicembre 1989 risultavano complessivamente non spesi 1.437 miliardi. Entrando nel dettaglio, si rileva che, dal 1979 ad oggi, il comune di Palermo ha ricevuto 358 miliardi e 684 milioni di lire; ne ha utilizzato 108 miliardi e 420 milioni, pari al 30,2 per cento, con un residuo di 240 miliardi e 263 milioni di lire. Ma la situazione è più o meno identica in tutte le altre città capoluogo. Il comune di Catania ha avuto accreditati 189 miliardi e 970 milioni; ha speso 59 miliardi e 564 milioni, con un saldo di 130 miliardi e 406 milioni. Il comune di Messina ha prelevato 75 miliardi e 515 milioni su un totale di 134 miliardi e 796 milioni, con 59 miliardi e 280 milioni di residui. Caltanissetta: 2 miliardi e 109 milioni, prelevati su un versamento complessivo, nel decennio, di 29 miliardi e 362 milioni. Agrigento: 4 miliardi circa impiegati su un versamento complessivo di 12 miliardi e 473 milioni. Ragusa: 6 miliardi e 967 milioni su un totale di 30 miliardi e 116 milioni. Enna: 2 miliardi e 733 milioni su 8 miliardi e 96 milioni. Siracusa: 8 miliardi e 373 milioni su 33 miliardi e 58 milioni. Trapani: 3 miliardi e 60 milioni su 15 miliardi e 191 milioni di lire.

Per quanto riguarda gli investimenti statali, il quadro della situazione è stato descritto dal deputato Arturo Bianco del Partito socialista italiano, con toni scandalizzati, come se a questa situazione non contribuisse in gran parte anche il suo partito.

Se i dati forniti da Bianco sono veri, 3.359 miliardi costituirebbe l'ammontare di denaro che avrebbe potuto essere investito e non è stato investito in Sicilia dagli enti locali. La classifica in percentuale della mancata utilizzazione dei contributi rispetto alla media nazionale (pari a 100) vede in testa Caltanissetta (— 72,2 per cento), seguita da Siracusa (— 69,7), Enna (— 65,5), Ragusa (— 61,8), Trapani (— 60,9), Agrigento (— 60,3), Catania (— 53), Palermo (— 50,1), Messina (— 42,2).

In sostanza i comuni della Sicilia, dove esistono servizi da terzo mondo, chiedono allo Stato 65.048 lire per ogni cittadino, contro le 146.807 richieste ed ottenute dalle altre regioni d'Italia.

SICILIA A MANO ARMATA

Aumentano i delitti e i reati impuniti. Nell'Isola, gli omicidi, da 305 che erano nel 1988,

sono saliti a 426 nel 1989. Le rapine gravi da 3.717 sono passate a 5.096, con un incremento del 37,17 per cento.

La situazione dell'ordine pubblico è agghiaccianta, soprattutto nelle grandi città.

Il diritto è soltanto una parola. In una Sicilia senza legge, c'è soltanto una legge che funziona benissimo: quella della criminalità organizzata. Due assassini su tre e nove rapinatori su dieci hanno potuto finora contare sull'assoluta impunità. I pochissimi che finiscono in galera ne escono immediatamente. C'è infatti una pena apparente, prevista dai codici, e una reale. Fra premi, sconti, custodie cautelari, decorrenze dei termini, semilibertà e benefici vari si è finito per togliere valore e significato alla pena.

L'ergastolo non esiste più, neppure per i delitti più efferati; tutte le pene fino a tre anni non vengono scontate. I delinquenti tornano in libertà, tutt'altro che "redenti" e pronti a ricominciare.

Nelle settimane scorse è stata approvata dal Parlamento la 24^a amnistia in 44 anni di storia repubblicana. Solo per un caso dal "perdonò" sono stati esclusi i reati commessi in occasione di calamità naturali, che la maggioranza voleva cancellare per proteggere gli sciacalli che si sono arricchiti sulla pelle e le sofferenze dei sinistrati.

La tutela dell'ordine pubblico si manifesta attraverso i rombanti caroselli di auto al servizio delle "personalità". Lo stesso sindacato di polizia si lamenta perché gli agenti non possono più interessarsi della protezione dei cittadini, dato che vengono in gran parte utilizzati per le scorte le quali "per il 99 per cento dei casi sono solo un tributo alla notorietà, non una necessità".

Le scorte sono necessarie per i magistrati impegnati in prima linea contro la mafia. Ma assolutamente superflue per la quasi totalità dei politici. Non dovrebbero, costoro, avere fondamentalmente a cuore l'interesse pubblico rispetto a quello personale? E non sanno che l'utilizzazione degli uomini per le scorte lascia indifesi i cittadini che dovrebbero essere al centro del loro impegno?

Ed allora non sarebbe un buon modo di dimostrare il loro interesse in favore della collettività la rinuncia alla scorta, molto più necessaria ai loro amministrati, in ossequio all'interesse pubblico che sostengono di persegui? Sarebbe un atto di coerenza. Ma la coerenza non è una qualità dei politici di potere, i quali

alla sicurezza dei cittadini antepongono il pavoneggiarsi circondati di armati, a manifestare la concretezza della loro autorità, in aperta e clamorosa violazione della Costituzione, la quale vanamente stabilisce che tutti i cittadini sono uguali.

Il territorio resta così indifeso, stretto d'assedio da quella che gli addetti ai lavori chiamano "microcriminalità". Le città sono diventate vere e proprie giungle, dove si moltiplicano rapine, furti, scippi, aggressioni, estorsioni, violenze di ogni tipo. Le statistiche non sono sufficienti perché le vittime subiscono in silenzio i soprusi, sono rassegnati di fronte all'impenza delle forze dell'ordine.

Il cittadino è costretto a convivere con il ricatto e la violenza, contro i quali non c'è difesa e non c'è risarcimento, né economico né morale. Il nostro è l'unico Paese dove il delitto paga e trionfa.

Quanto alla mafia, la vicenda di Sica, bloccato proprio quando stavano per saltare fuori certi nomi eccellenti, la dice lunga sulla effettiva volontà di lottare la piovra. Anche per Dalla Chiesa vi furono polemiche sui poteri e su come furono esercitati. Una polemica chiusa dai killer mafiosi. Questa volta, invece della lupa, è arrivato l'avviso di garanzia.

Non abbiamo particolari simpatie per Sica, né abbiamo dimenticato il suo "scoop" sugli asseriti (e mai dimostrati) intrecci fra criminalità organizzata e destra. Constatiamo, però, come l'ennesimo tentativo di lottare la mafia si avvii miseramente a naufragare.

Non sappiamo se Sica abbia effettivamente travalicato i limiti dei poteri che la legge gli affida anche perché si è sempre evitato di chiarire quali fossero, in maniera da consentire al Governo di intervenire in qualsiasi momento per bloccarlo. Certo è molto strano che le imputazioni di cui dovrà rispondere siano venute fuori dopo gli attacchi dei comunisti e lo sfogo televisivo del suo ex collaboratore, il giudice Di Maggio.

Il dottor Francesco Di Maggio ha detto di essere stato "cacciato via" insieme con gli altri due colleghi proprio quando il *pool* di Sica stava cercando di arrivare al terzo livello cioè a gettare luce sui rapporti fra politica, affarismo e mafia.

Di Maggio non ha detto niente che non si aspettasse e che noi non avessimo ripetutamente denunziato. Ha clamorosamente confermato, lui, addetto ai lavori, come chi voglia lottare

seriamente la vera mafia venga regolarmente bloccato.

A proposito degli attacchi mossi all'Alto commissario dal Partito comunista, Di Maggio ha affermato che «dietro ai principi c'è sempre una questione di bottega». Più esplicitamente ha aggiunto: «se Sica avesse scelto non i tre magistrati che ha scelto ma li avesse ripartiti secondo la lottizzazione, si sarebbe coperto nei confronti di certe opposizioni». In altre parole se Sica avesse inserito nel *pool* un magistrato di area comunista — come pare fosse stato chiesto dal Partito comunista italiano — tutto sarebbe filato liscio. Una denuncia gravissima, che dimostra come anche negli organi investigativi si tenti di imporre la lottizzazione e la spartizione fra i partiti, i quali intendono garantirsi con una vigilanza diretta, volta ad evitare che possano essere messi in luce legami compromettenti. Proprio quei legami che rendono invincibile la mafia.

Le accuse di Di Maggio sono state subito considerate «dannose per la democrazia» e «destabilizzanti per le istituzioni».

A destabilizzare le istituzioni ed a danneggiare la democrazia non sono dunque le lottizzazioni ed i condizionamenti politici della magistratura, ma chi questi condizionamenti e lottizzazioni denuncia. Come dire che si possono fare tutte le porcherie, purché non lo si sappia in giro. Il popolo non deve sapere quello che si trama alle sue spalle. Di Maggio non avrebbe dovuto esprimere le sue preoccupazioni su come si fa (e non si fa) la lotta contro la mafia in Italia, ma tacere. La sua colpa è quella di non essere omertoso.

La vicenda Sica è, comunque, emblematica di una realtà: la battaglia alla mafia non la si vuole fare.

Pressato da una opinione pubblica preoccupata dal dilagare della violenza, il potere politico, Partito comunista italiano compreso, ha creato il super prefetto. Ma quando ha constatato che non era funzionale ai suoi disegni, che cominciava a muoversi sul serio e che avrebbe potuto gettare occhiate indiscrete nella zona d'ombra dove mafia, politica e affarismo si fondono e si confondono, ha incominciato a mettergli i bastoni fra le ruote: prima con lo sfoltimento dello *staff* a sua disposizione, poi con l'incriminazione.

I super-sceriffi in Italia devono essere come quelli dei films, devono servire cioè a fare spettacolo. Guai se si mettono in testa di lavorare

davvero. Se poi vogliono tirare dritto, senza guardare in faccia nessuno, senza fermarsi alle «aree di rispetto», ecco che diventano scomodi e vanno, o ridimensionati o dimissionati.

Non è stato certamente un caso che le prime critiche contro Sica e le prime richieste di soppressione dell'Alto commissariato antimafia fossero state avanzate all'indomani della conclusione di una inchiesta del *pool* sulla cooperazione giovanile in Sicilia.

I risultati delle indagini dell'Alto commissario hanno dimostrato che parte delle somme stanziate dalla Regione per aiutare i giovani senza lavoro vanno a finire in cooperative dove «si è riscontrata la cointeresenza di soggetti collegati ad ambienti mafiosi». Ma la cooperazione è in mano a partiti e sindacati di regime, i quali non vogliono che occhi indiscreti si appuntino sui loro affari. L'avere violato questo tabù e il pericolo che potesse andare avanti su questa strada spiegano le accuse rivolte a Sica.

Per il potere politico la mafia dovrebbe essere lottata unicamente con i proclami. Così, per quanto ci riguarda più direttamente, vediamo un Presidente della Regione che parla di trasparenza e bonifica dell'apparato amministrativo, ma nulla fa per tradurre questi suoi impegni in azione di governo. È stato detto e ripetuto che occorrono posti di lavoro per non fare dell'economia mafiosa la principale e spesso obbligata fonte di sostentamento per molti siciliani, ma i fondi per creare nuova occupazione restano inutilizzati; che occorre una manovra mirata a far moltiplicare l'imprenditoria sana, che assicura vera occupazione, capace di tagliare l'erba sotto i piedi alla malavita che fa proseliti dove scarseggiano mezzi di sussistenza alternativa ed invece si favorisce il parassitismo, sul quale prospera la mafia.

L'Assemblea ha ripetutamente indicato i compiti della Regione nella battaglia antimafia, precisando i punti specifici di un'opera di moralizzazione della vita regionale, ma i governi li hanno sempre disattesi. Il buon governo resta un sogno. La Commissione antimafia regionale è diventata un oggetto misterioso. Da un lato si parla di dotarla di più poteri, dall'altro il suo presidente, democristiano, si guarda bene dal riunirla. Ha, in pratica, subito la sorte di tutte le commissioni di indagine volute dall'Assemblea, che sono state regolarmente insabbiate.

In Sicilia si è sempre in attesa del meglio, che non arriva mai, e, nel frattempo, si blocca anche il poco che è possibile fare, nel caso

specifico le indagini in quel «fiorente terreno di cultura della mafia» costituito dall'Amministrazione regionale e dagli enti locali. Come si può dare torto a Montanelli quando scrive che la Regione siciliana «pur avendo i poteri per lottare la mafia non li utilizza o meglio li utilizza per favorire la mafia»?

PAROLE AL VENTO

Anche quest'anno la relazione di apertura dell'anno giudiziario del Procuratore generale della Corte dei conti, Giuseppe Petrocelli, è stata improntata a grande preoccupazione, soprattutto per il «continuo intreccio fra attività economiche e forme di devianza criminosa, che può diventare strutturale alla vita economica».

In certi settori — ha detto il Procuratore generale — i finanziamenti ci sono e sono anche rilevanti. Siamo in presenza di un problema di capacità e di correttezza della spesa. Mentre si espandono i fenomeni di grande e piccola criminalità, la domanda di giustizia si estende in modo incisivo a settori particolari come la salute e l'ambiente. Una esigenza documentata — ha ricordato Petrocelli — dalle innumerevoli segnalazioni inoltrate alla Procura generale della Corte dei conti anche attraverso la stampa.

«Da istituto ristretto alla sola tutela di minimi interessi dell'erario — ha rilevato il Procuratore generale — la Procura della Corte si è così trasformata in un veicolo di interessi generali». La Corte «avrebbe gli strumenti per misurare lo stato di salute della pubblica Amministrazione. Le sue relazioni, i suoi rilievi, le critiche dovrebbero costituire — secondo Petrocelli — un punto di riferimento di fondamentale importanza per il Governo e l'istituzione parlamentare, per eliminare sprechi, cattiva gestione, assenteismo, direttive illegittime, veri e propri arbitri».

Invece relazioni e discorsi restano la classica voce che grida nel silenzio del deserto. L'assoluta indifferenza fa da riscontro alle critiche sul collasso dell'Amministrazione regionale, degli enti locali e degli enti pubblici. Sicché tutto finisce per trasformarsi in un rituale inutile, dato che la Corte non ha poteri se non quelli di denunciare le cose che non vanno.

Per questo è auspicabile una riforma che metta la magistratura contabile nelle condizioni di operare controlli preventivi sulle decisioni dell'Amministrazione pubblica, cui affiancare un

controllo di gestione, così come avviene per la Corte dei conti europea. Un potere ispettivo, insomma, invece dei controlli cartolari, dei visiti, dei mandati e delle lungaggini burocratiche.

BUIO A MEZZOGIORNO.

La forbice fra il Nord e il Sud continua inesorabilmente ad allargarsi e ormai non ha più senso parlare di due Italie, dal momento che sono almeno tre: la settentrionale, la meridionale e, all'interno di questa, alcune regioni che sono in forte sviluppo, come la Puglia e il Molise, e si lasciano dietro le aree depresse, come la Sicilia. Questo quadro emerge dai nuovi conti regionali presentati recentemente dall'Istat.

Da questi dati, che si riferiscono al quinquennio 1983-1987 e sono espressi in lire correnti, emerge che il divario si è ampliato perché il Sud ha prodotto di meno e, al tempo stesso, ha consumato di più. La Lombardia, ad esempio, ha esportato beni e servizi per quasi 25 mila miliardi, pari al 60 per cento di tutto il Centro-Nord, mentre la regione con le importazioni nette più elevate è la Sicilia, con 11 mila miliardi 627 milioni di lire, corrispondenti a circa il 26 per cento del totale dell'intero Sud.

Che le distanze si siano accentuate lo testimoniano altre cifre: nel 1983-1987 il tasso annuo del prodotto interno lordo meridionale è stato del 10,8 per cento, contro l'11,8 per cento delle regioni settentrionali, superiore a quello degli impieghi finali. Di conseguenza l'incidenza del Pil del Centro-Nord rispetto alla media nazionale è salita dal 74,7 per cento al 75,4 per cento, mentre nel Mezzogiorno è scesa dal 25,3 per cento al 24,6 per cento. E questo nonostante nel gruppo delle aree territoriali che hanno registrato i tassi più elevati del Pil compaiano il Molise e la Puglia.

Al primo posto della classifica figura il Lazio, con un aumento del Pil che è stato mediamente del 13,6 per cento nel periodo esaminato, contro l'11,5 per cento della media nazionale. Seguono il Veneto (12,4 per cento), il Molise (12,3 per cento), la Liguria (12,1 per cento), la Lombardia (11,9 per cento) e la Puglia (11,7 per cento).

Quanto ai valori pro-capite, considerando 100 il Pil per abitante riferito alla media nazionale, il Centro-Nord presentava, nel 1983, un indice pari a 116,3 contro il 70,8 del Mezzogiorno. Nel 1987 la differenza si è accresciuta,

registrando il Centro-Nord un indice pari a 118,5 e il Mezzogiorno un 67,7.

Per quel che riguarda il lavoro, si registra una concentrazione di occupati al Centro-Nord (70,1 per cento), contro il 29,9 per cento al Sud. I maggiori incrementi occupazionali, superiori alla media nazionale (2,7 per cento) si sono avuti in Puglia (che col 9,1 per cento ha fatto segnare un aumento record), Toscana (6,0 per cento), Lazio (5,7 per cento), Veneto (4,8 per cento) e Sicilia (4,7 per cento).

I dati Istat delineano inoltre il quadro della ripartizione territoriale del valore aggiunto nei diversi settori: l'agricoltura "pesa" sul totale il 3,6 per cento nel Centro-Nord, contro il 7,7 per cento del Sud. L'industria il 34,7 per cento contro il 24,9 per cento; i servizi destinati alla vendita il 50,2 per cento contro il 48,2 per cento. I servizi non destinabili alla vendita incidono, invece, in misura maggiore nel Mezzogiorno (19,2 per cento) rispetto al Centro-Nord (11,5 per cento).

La mappa della ricchezza vede ai primi posti, con oltre 20 milioni per abitante, Lombardia, Valle d'Aosta e Emilia. Ogni siciliano ha prodotto un reddito medio pari alla metà di un lombardo: 11 milioni e 482 mila lire.

L'incidenza della ricchezza risulta direttamente proporzionale agli investimenti lordi. Considerato che nel quinquennio tali investimenti sono stati del 10,3 per cento su base nazionale, le regioni che hanno ottenuto incrementi superiori sono state l'Umbria, la Valle d'Aosta, il Lazio, il Veneto, il Piemonte, la Lombardia e, incredibilmente, la Calabria. Tutte le altre aree meridionali occupano posizioni di retroguardia. E non è certamente un caso ove si consideri che, paradossalmente, anche le agevolazioni previste per il Mezzogiorno vanno a finire in larga parte in regioni che meridionali non sono ma tali vengono considerate per legge.

Scorrendo i dati contenuti nella *Relazione sugli incentivi industriali concessi nel 1988 alle imprese nel Mezzogiorno*, recentemente presentata in Parlamento, si scopre, non senza sorpresa, che oltre un quinto degli aiuti destinati dal Governo a favorire i programmi di sviluppo nel Sud si è concentrato a Frosinone (su 2.272 miliardi di lire ne ha ottenuto 439, mentre il Lazio si è accaparrato 655 miliardi), il 31 per cento del totale. È vero che si tratta di aree fuori dal Meridione. Ma sono il collegio elettorale dell'onorevole Andreotti!

Persino la provincia di Livorno ha ottenuto finanziamenti destinati al Meridione. La Sicilia risulta al quinto posto della graduatoria, preceduta anche da regioni come l'Abruzzo (al terzo posto).

Per tornare ai conti dell'Istat, va sottolineato che questa volta sono stati utilizzati nuovi metodi di rilevazione, che hanno permesso — come ha spiegato il direttore generale dell'Istituto — «di fare emergere quel sommerso che negli anni scorsi ha caratterizzato la nostra economia». Cioè calcoli largamente presunti, che hanno giocato ancora una volta a favore del Nord, il quale batte il Meridione pure nel sommerso.

Anche per le stime dell'occupazione è stato seguito un tipo di analisi nuova: non il calcolo delle persone che hanno un impiego e di quelle iscritte negli uffici di collocamento, ma il rilevamento delle cosiddette "unità di lavoro standard", cioè la quantità di lavoro che un occupato svolge a tempo pieno in un anno, allo scopo di comprendere i lavori irregolari e le seconde occupazioni. Insomma il cosiddetto lavoro nero.

Forse si deve a questo tipo di calcolo (ipotetico e approssimativo) la presenza della Sicilia fra le regioni che hanno superato la media nazionale di incremento dell'occupazione. Seppure all'ultimo posto della graduatoria.

Il Meridione continua, dunque, a perdere posizioni. La legge 64, a quattro anni dall'emanazione, ha fallito i suoi obiettivi, che erano quelli di equilibrare il divario fra le aree forti e quelle deboli del Paese, offrire alle imprese meridionali i servizi necessari per diventare competitive, programmare lo sviluppo. Finora sono stati spesi quasi 24.000 miliardi su 46 mila stanziati.

Su 2.700 progetti di investimenti programmati, soltanto 700 sono stati avviati. Un fallimento si sono rivelati gli interventi per le innovazioni tecnologiche: su 4.511 miliardi ne sono stati erogati solo 266. Ancora peggio è andata con i contratti di programma, vale a dire con quegli interventi da realizzare con accordi programmatici fra Agenzia per il Mezzogiorno, regioni ed enti locali: sono stati spesi 172 miliardi su un impegno di 5.383.

Il che significa che non bastano i soldi quando non c'è la volontà e la capacità di spenderli.

Il Mezzogiorno, sostiene lo Svimez, soffre principalmente di tre mali: la disoccupazione, la criminalità, l'inefficienza. Tre mali che ne

marcano il distacco dalle altre regioni italiane e che, «in assenza di un'azione di riequilibrio», determineranno ulteriori ripercussioni negative con il completamento del grande mercato europeo».

I dati sulla disoccupazione elencati nel rapporto Svimez sono agghiaccianti. Da qui al 1993 — vi si legge — i disoccupati meridionali, che oggi sono già un milione e seicentomila, cresceranno del 50 per cento; mentre nel Nord è ormai prossimo l'obiettivo del pieno impiego.

Quanto alla criminalità, «il potere di condizionamento che le organizzazioni criminali sono in grado di esercitare sulla vita economica, sociale e istituzionale è di proporzioni che non hanno riscontro in altre regioni del Paese», si legge nel rapporto. E, se questo potere di condizionamento è ancora forte, ciò dipende da «una contraddizione fra esigenze soggettive e opportunità legali».

La persistenza di una diffusa e resistente criminalità organizzata è favorita inoltre dalla tradizionale inefficienza dell'apparato burocratico, dalla proliferazione di norme spesso contrastanti, dalla lunghezza delle procedure, dalla frammentazione delle competenze, dalla confusione fra responsabilità politiche di direttiva e di controllo e quelle tecnico-operative di esecuzione e di gestione, dalla inadeguatezza dell'intervento pubblico (ordinario, straordinario e speciale) per il Mezzogiorno.

Il rapporto è estremamente severo nei confronti del sistema delle autonomie locali nel Meridione. In esse — viene sottolineato — «le situazioni di dissesto finanziario e gestionale appaiono assai più diffuse che al Nord, minore la dotazione di risorse tecniche, maggiore l'instabilità degli Esecutivi, più stringente l'assedio delle emergenze, più forti le pressioni per un uso delle risorse pubbliche per fini diversi dall'interesse generale».

Nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà, come documenta una analisi effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne per conto dell'Unioncamere, nel Sud nascono sempre più imprese. Dieci province meridionali — fra le quali vi sono Siracusa e Palermo — sono state, nel 1988, ai primi posti della graduatoria nazionale della natalità imprenditoriale. Ci sarebbe da essere soddisfatti. Lo scarto fra le diverse aree del Paese continua però a sussistere e ad accentuarsi. Le differenze sono meno quantitative ma più qualitative.

L'industrializzazione nel Mezzogiorno è basata sull'impresa minore, secondo un modello superato, che corrisponde a quello dell'industrializzazione degli anni settanta nel resto del Paese. Quella che cresce nel Meridione, insomma, è l'industria tradizionale, «i cui prodotti sono in fase di declino sui mercati internazionali». È per questo motivo che dal Sud proviene solo il 9 per cento delle esportazioni italiane.

Il terziario avanzato, che nelle regioni più evolute è il motore dello sviluppo, nel Mezzogiorno è fragile; e negli ultimi anni si è indebolito ulteriormente rispetto alla media nazionale. Né va bene il terziario tradizionale, quello dei servizi (e la carenza di servizi pesa particolarmente, nel Mezzogiorno, sulle medie imprese).

Nel Sud si registra, inoltre, la marcia all'indietro dell'agricoltura, il cui valore aggiunto — rileva il rapporto — si è ridotto nel corso degli anni ottanta del 3,7 per cento (mentre è cresciuto dell'11 per cento nelle altre regioni italiane). Il prodotto interno lordo in agricoltura è cresciuto nel Mezzogiorno a un ritmo più lento che nella media nazionale (5 punti percentuali in meno) e in Sicilia ancora più lentamente (8 punti in meno).

Il Sud è perdente non soltanto nel campo dell'economia, dei servizi e dell'occupazione ma anche in quello culturale.

I doppi turni nelle scuole ormai sono un appannaggio soltanto del Meridione. Nel Sud si ha il più alto numero di abbandoni: secondo il Formez, nelle città meridionali con più di 50 mila abitanti, il 25 per cento degli alunni non completa il ciclo dell'obbligo scolastico. L'ultimo censimento, quello del 1981, ha evidenziato che l'analfabetismo toccava nel Centro-Nord la percentuale dell'1,36 per cento, mentre quella del Mezzogiorno era del 6,27 per cento.

Ricerca scientifica: le imprese pubbliche e private spendono nel Mezzogiorno l'8,5 per cento dei fondi impiegati in tale attività, con un rapporto Centro-Nord di 19 a 1.

La popolazione italiana è dislocata per il 64 per cento al Nord e per il 36 per cento al Sud ma, per quanto riguarda il personale addetto alla ricerca scientifica, il 92 per cento opera al Centro-Nord e solo l'8 per cento al Sud. Il rapporto non cambia nel campo dell'editoria. L'86,2 per cento delle case editrici è localizzato nel Centro-Nord e il 13,8 per cento nel Sud. Ma al Nord operano grandi imprese, men-

tre al Sud si è in presenza di piccole realtà. Infatti per quanto riguarda le tirature la differenza si accentua, con un rapporto di 33 a 1. Nell'editoria giornalistica, la tiratura è di 10 a 1. 78 testate si stampano al Nord, 64 nel Centro-Nord e 14 nel Mezzogiorno. Per i periodici il rapporto è di 99 a 1.

Quanto ai cosiddetti "beni culturali", secondo l'Istat, nel 1974 esistevano in Italia 1.404 fra musei e gallerie, con 35 milioni di pezzi, di cui 33 milioni localizzati nel Centro-Nord e 2 milioni nel Sud. Per le biblioteche i dati aggiornati evidenziano che, sulle 5.938 esistenti in Italia, 4.253 sono localizzate al Centro-Nord e 1.685 nel Sud, con un rapporto di 2,5 a 1. Ma il rapporto diventa di 4 a 1 se si tiene conto del patrimonio librario. Gli stessi rapporti, all'incirca, si registrano nel cinema, la radio, la televisione, il teatro.

Anche sotto il profilo culturale, dunque, il Mezzogiorno, invece di avere una funzione produttiva propria, assolve a quella di sbocco della produzione settentrionale, vittima di un separatismo che il potere politico locale subisce passivamente.

IL SUD DEL SUD

La condizione economica della Sicilia continua a stazionare sul binario morto.

Secondo l'ufficio studi del Banco di Sicilia l'economia isolana nel 1989 ha subito rallentamenti nel ramo estrattivo, nei compatti carta, poligrafici manifatturieri vari e, soprattutto, nell'industria delle costruzioni, che è di fondamentale importanza perché coinvolge numerosi altri compatti.

Quanto all'agricoltura, le prime stime sulla produzione agrumaria segnalano una diminuzione del 13 per cento circa. Forti cali produttivi si sono inoltre verificati nel comparto cerealicolo e in quello vitivinicolo.

Secondo i dati forniti dall'Istituto nazionale di economia agraria la produzione vendibile è calata del 5,3 per cento con andamento contrario rispetto alla tendenza del resto del Mezzogiorno ed ai risultati positivi su base nazionale. In termini reali la produzione nazionale è infatti aumentata nel 1989 dell'1,2 per cento. L'aumento produttivo raggiunge il 3,1 per cento nel Mezzogiorno, si ferma al 2,2 per cento nell'Italia nord-occidentale, mentre nell'Italia cen-

trale il dato è uguale alla media nazionale: più di 1,2 per cento.

Un altro segnale negativo per l'agricoltura siciliana. Con riferimento ai soli primi undici mesi del 1989, la bilancia agro-alimentare è peggiorata, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, del 13,2 per cento.

Le prospettive appaiono, inoltre, disastrose. Il settore si avvia al collasso a causa della gravissima siccità. La Regione, da parte sua, da anni non produce politica agricola. Le scarse risorse stanziate, inoltre, restano nei cassetti.

Sempre critica è la situazione del mercato del lavoro: l'Istat ha rilevato a luglio una ulteriore flessione degli occupati pari all'1,6 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (meno 23.000 unità) e un aumento del 5,6 per cento delle persone in cerca di occupazione, che sfiorano ormai il mezzo milione di unità.

Il tasso di disoccupazione nell'Isola ha raggiunto circa il 25 per cento, accrescendo ancora la distanza dal valore medio nazionale, che è pari al 12 per cento.

Gli imprenditori siciliani fra le altre penalizzazioni subiscono anche quella derivante dal costo del denaro, che nell'Isola è il più elevato d'Italia.

Il "prime rate", cioè il tasso praticato alla clientela di riguardo, va dal 14,50 per cento del Banco di Sicilia al 16 per cento della Cassa di Risparmio. Per quanto riguarda il "top rate", cioè il tasso massimo, la Sicilecassa pratica il 20,75 per cento e il Banco di Sicilia il 19,75 per cento. La Cassa di Risparmio per le province siciliane ha inoltre aumentato l'interesse praticato sui prestiti personali, portandoli dal 17 al 17,50 per cento.

La legge regionale 10 marzo 1987, numero 9, condizionava il rinnovo della convenzione fra la Regione ed i due maggiori istituti di credito siciliani al livellamento dei tassi con la media nazionale. I vertici delle due banche hanno manifestato però forti resistenze, in nome di una politica aziendaleistica che trova sostanzialmente il sostegno della maggioranza e del Governo.

La volontà dell'Assemblea continua così ad essere stravolta e gli imprenditori siciliani continuano a pagare il denaro al costo più elevato del Paese in nome di un protezionismo che non ha attenuanti. Anzitutto perché si traduce in un danno per gli interessi della Sicilia e poi perché non mette le due banche nelle condizioni di prepararsi al 1993 quando, col mercato unico, circoleranno liberamente in tutti i Paesi della

Comunità merci ma anche capitali, e gli istituti di credito isolani non potranno certamente vincere la sfida di banche più efficienti lucrando qualche punto di interesse in più.

DISAPPUNTI DI VIAGGIO

Anche la Sicilia delle vacanze perde terreno. Sono aumentate, è vero, le presenze italiane, ma hanno subito una forte flessione quelle straniere. Il fascino dell'Isola si appanna. Le entrate in valuta pregiata diminuiscono. La "prima industria regionale" non tira più. Il problema è quello di avviare immediate azioni per convincere gli stranieri a riprendere la strada della Sicilia. Ma, a parte che di fatti non se ne vedono, viene da chiedersi — e il Governo dovrebbe chiederselo — perché i turisti dovrebbero venire in Sicilia. Difficilmente gli stranieri (ed anche gli italiani provenienti dalle regioni settentrionali) riescono a capire perché le tariffe aeree sono così elevate; perché i voli saltano senza che nessuno si preoccupi di spiegare quello che succede; perché debbano essere costretti nelle loro automobili ad interminabili attese per attraversare lo Stretto; perché viaggiare sulle ferrovie è una avventura, con gli scompartmenti lerci, la puntualità inesistente, la velocità da vecchia diligenza.

Perché dovrebbero venire in Sicilia sapendo di trovare spiagge sporche, acque inquinate, musei chiusi, monumenti a pezzi, negozi sbarrati, mezzi pubblici inefficienti, scioperi e disservizi, città invivibili, prezzi alle stelle? Perché dovrebbero venire, sapendo di essere lasciati alla mercè di rapinatori e scippatori?

Disservizi e carenze da parte della pubblica Amministrazione, mancanza di controlli, prezzi inavvicinabili e mancanza di professionalità scoraggiano i visitatori a tutto vantaggio degli altri paesi del bacino del Mediterraneo, che hanno una politica turistica, prezzi competitivi e strutture ricettive moderne.

In Sicilia, nel corso del 1989, l'Assessorato al turismo ha speso per investimenti il 13,7 per cento delle somme a disposizione: 42 miliardi su 307. Programmi, progetti ed iniziative non riescono mai a decollare. C'è da stupirsi se la Sicilia continua a perdere colpi in un settore basilare per la sua economia?

IL MUSEO DEGLI ERRORI

La nostra Isola è uno dei musei viventi della storia occidentale, ma anche la tomba dell'arte. È una delle regioni più ricche di tesori artistici d'Italia e del mondo, ma anche la più disastrata. I palazzi crollano, i monumenti si sbriolano, quadri e statue vengono trafugati, il cemento cancella il paesaggio, l'inquinamento degrada i centri storici.

Un deputato inglese alla Camera dei Comuni, nei primi anni cinquanta, suggerì di visitare l'Italia prima che fosse distrutta dagli italiani. A quarant'anni di distanza ci rendiamo conto di quanto profetiche fossero le sue intuizioni.

La situazione è ai limiti del collasso. I furti di opere d'arte sono all'ordine del giorno ma spesso non vengono neppure registrati perché, con il conflitto e la sovrapposizione di competenze, non si sa più neppure a chi spetti denunciare la scomparsa.

Le zone archeologiche vengono regolarmente razziate. Si moltiplicano reti e muri, che spesso servono solo per proteggere da occhi indiscreti i predatori. Continua così il disfacimento dei nostri tesori. Per negligenza, incuria, vandalismo ma anche per ignoranza.

Ignoriamo infatti quasi tutto del nostro patrimonio artistico e monumentale, dove si trova, qual è il suo stato. Così quando i "pezzi" scompaiono nessuno se ne accorge, perché nessuno sapeva della loro esistenza.

Solo sotto l'urgenza di situazioni drammatiche si corre talvolta ai ripari. Per il castello palermitano della Zisa si dovette attendere il crollo di un'ala per intervenire. Ma l'edificio è ancora chiuso. I tempi dei restauri si misurano in decenni. I soldi, anche se pochi, spesso ci sono, ma non vengono utilizzati e finiscono come residui passivi. Non si sa come spenderli. Intralci burocratici e procedure lentissime li bloccano a tempo indeterminato. La vicenda del Barocco di Noto è emblematica: il pericolo era conosciuto, il crollo annunciato, i miliardi stanziati sono però rimasti nei cassetti, mentre chiese, palazzi e dimore nobiliari hanno incominciato a crollare.

Non c'è programmazione, non c'è progettualità. Si stanziano soldi a pioggia, un po' di qua un po' di là, per non scontentare nessuno. Si insediano commissioni di esperti. Si transenna l'opera e tutto finisce lì.

Così, giorno dopo giorno, anno dopo anno, la Sicilia perde una parte della sua storia, delle

sue radici; vede cancellata una parte della propria memoria collettiva, stravolti interi profili paesaggistici, annullato un patrimonio che non appartiene solo a noi, ma alla civiltà occidentale, al mondo intero.

Si scoraggia il privato dall'opera restaurativa negandogli incentivi e facilitazioni, in nome dell'intervento pubblico, che non arriva mai, ovvero che serve soltanto a fare arricchire studiosi e progettisti, come dimostra il caso del centro storico di Palermo: 2.500 ettari, oggetto di approfonditi e costosi piani di risanamento e di recupero che non vengono mai attuati, perché ogni amministrazione comunale vuole il suo e così i documenti si moltiplicano e i lavori non partono mai.

Musei e gallerie agonizzano. Fanno notizia solo quando c'è un furto, allorché i giornali denunziano lo scandalo della più alta concentrazione al mondo di opere d'arte non catalogate, incustodite, degradate. Il giorno dopo tutto viene dimenticato. La vita continua. Il disinteresse pure, i furti anche.

Per i beni culturali vengono stanziate somme insufficienti che, per di più, non vengono spese. Nel 1989 su 260 miliardi di lire in conto capitale, la Regione ne ha utilizzato soltanto 21, cioè l'8 per cento. Il nostro patrimonio artistico e culturale ci rende i primi del mondo. Il sistema con cui viene gestito, gli ultimi.

SULLA CATTIVA STRADA

I disservizi e il costo elevatissimo dei trasporti aggravano il vincolo dell'emarginazione della Sicilia rispetto agli assi gravitazionali della politica economica nazionale ed europea. Un vincolo che condiziona tutte le attività siciliane, con refluenze negative per la competitività delle produzioni (gravate di un maggiore onere di 5-6 punti) e del turismo.

Il comparto più carente è senz'altro quello ferroviario. La Sicilia dispone dell'armamento più obsoleto d'Europa, del numero più elevato di linee a binario unico, molte delle quali non elettrificate, di materiale rotabile antidiluviano, di stazioni cadenti. Gli impianti di sicurezza sono inesistenti.

La modernizzazione promessa dall'Ente ferrovie, che avrebbe dovuto portare al raddoppio e alla elettrificazione di alcune tratte, è stata bloccata dal piano Schimberni.

L'autostrada Palermo-Messina è ancora incompleta; la rete viaria statale e provinciale è in condizioni precarie.

Nell'Isola per incidenti stradali muoiono ogni anno migliaia di persone. A mettere in pericolo l'incolumità della gente, assai più delle imprudenze, dell'alcolismo, dell'imperfetto stato meccanico dei veicoli è il cattivo stato delle strade: la "veloce" Palermo-Agrigento è una fabbrica di cadaveri. Le strade provinciali sono in condizioni di perenne disastro, dato che le amministrazioni provinciali non hanno fondi sufficienti per curarne la manutenzione. I collegamenti extra-urbani ed urbani sono effettuati con mezzi vetusti ed insufficienti. La qualità dei servizi svolti dalle municipalizzate è infima. Il ponte sullo Stretto continua a restare una chimera, mentre Messina resta asservita al traffico caotico. Da tempo immemorabile il Governo promette il piano regionale dei trasporti, che però non vede mai la luce.

Quanto al trasporto aereo, che nello scenario socio-economico della Sicilia svolge un ruolo di primissimo piano per la peculiarità che la Regione presenta in ordine alla sua insularità, a parte i disservizi e la carenza di strutture, esso è penalizzante per le pesanti tariffe che gravano sulle persone e sulle merci, eludendo la competitività dei prodotti e del turismo siciliano sui mercati nazionali ed esteri.

La compagnia di bandiera porta avanti una politica apertamente discriminatoria nei riguardi dell'Isola, con l'imposizione di tariffe elevate, ma anche con la cancellazione degli sconti promozionali. È dal primo febbraio di quest'anno la decisione dell'Alitalia di applicare le agevolazioni in periodi determinati (e non più per tutto l'anno) ed alternativamente fra i voli gestiti direttamente (AZ) e quelli gestiti dall'Ati (BM).

L'Ati potrà applicare la tariffa di fine settimana e domenicale di andata e ritorno nei periodi ottobre-maggio; la tariffa giovani, turismo scolastico, terza età e piano famiglia nei periodi novembre-maggio; la tariffa I.T. individuale solo nel periodo febbraio-marzo.

L'Alitalia invece applicherà le tariffe fine-settimana, giovani, I.T. individuali, e piano-famiglia nel periodo giugno-settembre; e quelle per il turismo scolastico da novembre a maggio. Infine da ottobre a maggio sarà valida la tariffa domenicale di andata e ritorno.

Se si considera che Roma e Milano sono servite sia da Alitalia che da Ati mentre la Sicilia è collegata esclusivamente con i voli dell'Ati,

ne consegue che nell'alta stagione, cioè da giugno ad ottobre, chi volesse venire nell'Isola non potrà usufruire di nessuno sconto.

UOMO MALATO, MEZZO SPACCIATO

Il sistema sanitario scontenta tutti: i cittadini che ne hanno bisogno, chi ci lavora e chi lo deve pagare. I costi continuano a moltiplicarsi, mentre diminuisce la qualità dell'assistenza. E questo perché aumentano gli sprechi e le rumberie. La sanità è diventata una grande attività speculativa e parassitaria nell'ambito della quale la tutela della salute è soltanto una questione accessoria, l'ammalato un fastidio, la scusa per lucrare sulla sua pelle e su quella dell'intera collettività.

Il diritto dei cittadini alla salute è soltanto una frase scritta nella Costituzione, una semplice affermazione di principio.

Dopo i *blitz* negli ospedali e nelle case di riposo, che avvengono ogni volta che si insedia un nuovo ministro della sanità per motivi di immagine, tutto riprende come prima, peggio di prima. La riforma del sistema, sempre annunciata come prossima, viene perennemente rinviata perché i partiti non si rassegnano ad abbandonare un *business* così ricco e redditizio.

Sugli ammalati siciliani vengono scaricati l'incompetenza, il malcostume, la disorganizzazione, la malversazione, i disservizi ma anche le conseguenze di una politica sanitaria nazionale che penalizza pesantemente la nostra Isola.

Un'analisi dell'Assessorato regionale della sanità documenta che nel 1989 la Regione ha ricevuto una quota del Fondo sanitario nazionale di parte corrente che, in termini pro-capite, risultava inferiore del 7,8 per cento rispetto al valore medio nazionale. Per la parte in conto capitale la differenza risultava ancora più marcata: (— 19,3 per cento).

A dieci anni dall'introduzione del SSN, che doveva tendere a «garantire livelli di prestazioni sanitarie uniformi su tutto il territorio nazionale, eliminando progressivamente le differenze strutturali e di prestazioni tra le regioni» (articolo 51 della legge numero 833 del 1978), vi è quindi da constatare come la Regione siciliana sia ben lungi dal ricevere quote di finanziamento che la pongano su un piano di «eguali opportunità» con le altre aree del Paese. Le cause di tali disparità sembra debbano essere ricercate, da un lato, negli attuali criteri di

ripartizione del FSN tra le regioni e nelle loro concrete modalità di applicazione, dall'altro nella mancata previsione di adeguati meccanismi di sviluppo dei servizi sanitari che consentano alle regioni meridionali, e in particolare alla Sicilia, di porsi su un piano di pari dignità con le altre regioni.

Per comprendere, tuttavia, le specificità della situazione siciliana sembra opportuno analizzare innanzitutto la struttura della spesa sanitaria regionale. Essa evidenza, rispetto alla media nazionale, i seguenti aspetti caratteristici:

1) una maggiore incidenza (di circa 8 punti percentuali) della assistenza sanitaria extra-ospedaliera; 2) una minore incidenza nelle spese di personale (— 1 punto percentuale) e di beni e servizi (— 3 punti); 3) una più bassa incidenza della spesa ospedaliera.

Quanto all'assistenza farmaceutica, la spesa pro-capite in Sicilia supera del 37 per cento la media nazionale. Ma, a parte il fatto che la Regione siciliana ha ereditato dal preesistente sistema mutualistico una spesa farmaceutica già superiore del 30 per cento (nel 1977) alla media nazionale, va osservato che l'incidenza del «ticket» è pari all'incirca alla metà della media nazionale a causa della numerose esenzioni per motivi di reddito.

Nella Regione siciliana infatti gli abitanti dispongono di un reddito medio pro-capite inferiore del 30 per cento a quello nazionale. Tale circostanza esercita sulla spesa sanitaria regionale una duplice conseguenza: a) il numero dei cittadini esenti dal «ticket» per motivi di reddito è mediamente più elevato che in altre regioni (nel 1987 gli esenti dal ticket erano il 34 per cento degli assistiti in Sicilia, contro una media nazionale del 18,5 per cento); b) le entrate proprie della Unità sanitaria locale, in particolare, per servizi resi ad imprese e a privati paganti, sono molto più basse che in altre regioni (48 miliardi in totale nel 1988).

I criteri di ripartizione del FSN non tengono adeguatamente in considerazione le specialità regionali. Nel 1987, ad esempio, l'incidenza del ticket sulla spesa farmaceutica linda è stata, in Sicilia del 4,9 per cento contro una previsione, adottata in sede di riparto, del 9,6 per cento, determinando in tal modo una sottostima della spesa farmaceutica regionale pari a 36 miliardi di lire. Per il 1989 tale sottostima è valutabile in 67 miliardi.

Allo stesso modo le entrate proprie delle Unità sanitarie locali da destinare all'autofinanziamento locale sono sistematicamente sopravvalutate in sede di riparto del FSN rispetto a quelle effettivamente riscosse. Ciò determina una minore quota di finanziamento per la Regione che è valutabile in 50 miliardi per il 1989.

Una seconda caratteristica strutturale della spesa sanitaria in Sicilia è rappresentata dalla minore incidenza delle voci che costituiscono i "servizi a gestione diretta" (personale, beni e servizi). La minore spesa per il personale è sicuramente indicativa di una scarsa dotazione degli organici. La Regione siciliana risulta, in assoluto, la regione con il più basso rapporto fra personale e popolazione (8,02 per cento a fronte di una media nazionale di 10,53 nel 1987). Lo scarto rispetto alla media nazionale è del 24 per cento e, rispetto alla regione più dotata, del 47 per cento.

La terza caratteristica della spesa sanitaria siciliana è rappresentata, infine, dalla bassa incidenza della spesa ospedaliera sul totale. La Regione siciliana è dotata attualmente di 22.700 posti letto pubblici e di 1.453 posti-letto convenzionati (2.906 posti-letto valutati al 50 per cento) per un totale di 24.153 posti-letto, pari ad un valore di 4,7 per mille abitanti. L'applicazione della legge numero 109/88 e del relativo decreto ministeriale 13 settembre 1988 hanno portato ad una valutazione di 9.550 nuovi posti-letto e di 34.000 unità aggiuntive di personale ospedaliero.

Le modalità di determinazione del FSN, adottate fino ad oggi, non prevedono altri incrementi di spesa che quelli legati al tasso di inflazione generale dell'economia. L'ipotesi è infatti quella che la spesa sanitaria non debba crescere per fattori di natura "reale" e, di conseguenza, non viene previsto alcuno sviluppo né della domanda di prestazioni, né della disponibilità di servizi, né della loro qualità. Si tratta di una soluzione che appare palesemente fuori dalla realtà se si considera che le unità sanitarie locali devono potere soddisfare qualunque tipo di richiesta di prestazioni sanitarie proveniente dai cittadini (anche a seguito della recente sentenza della Corte costituzionale numero 992 del 1988); devono adeguarsi alla normativa nazionale in tutti i suoi aspetti (*standards* di personale, convenzioni con le università e gli IRCCS, eccetera); devono, infine, potere rendere funzionanti quei servizi che sono stati rea-

lizzati o ampliati grazie alle risorse del FSN in conto capitale.

Quanto al personale, le piante organiche provvisorie delle unità sanitarie locali siciliane, determinate dalla somma degli organici degli ex enti confluiti, prevedevano, prima della legge numero 109 del 1988, una dotazione complessiva di 56.162 addetti. Al primo gennaio 1988 risultavano in servizio 39.141 unità di personale ed i posti di organico vacanti erano 17.021. Dalla costituzione delle unità sanitarie locali ad oggi la Regione siciliana non ha mai inoltrato al Governo richieste di deroga al blocco delle assunzioni e ciò spiega l'elevato numero di posti vacanti.

Con la nuova determinazione dei fabbisogni, basata sugli *standards* ospedalieri, le piante organiche del settore ospedaliero prevedono 72.800 posti. È quindi previsto, come si è detto, un fabbisogno di personale non inferiore a 34 mila nuovi addetti. Nel 1988 sono state immesse in servizio 1.385 unità di personale, a parziale copertura dei 17.021 posti vacanti. Nel corso del corrente anno sono state effettuate 3.570 nuove assunzioni, attraverso l'espletamento di concorsi già banditi. Altri concorsi, secondo il Governo, sono in avanzata fase di definizione e si prevede di assumere, nel corso del 1990, altre 10.000 unità di personale.

Il costo sostenuto nel 1989 è di circa 105 miliardi di lire (di cui 50 miliardi relativi alle assunzioni del 1988). Per il 1990 è prevista una maggiore spesa di circa 175 miliardi di lire per il personale già immesso in servizio negli anni 1988-89 ed una ulteriore spesa di circa 100 miliardi di lire per le nuove assunzioni. A regime, le assunzioni di circa 15.000 nuovi addetti comporteranno un maggiore costo annuo di 525 miliardi di lire rispetto alla spesa attuale. Ma il Governo nazionale riduce i finanziamenti, che dovrebbero essere reperiti attraverso l'autonomia impositiva regionale la quale, però, rischia di penalizzare ulteriormente la Sicilia. Il disegno di legge 1894 prevede la riduzione del 10 per cento della quota di FSN di parte corrente (articolo 7); l'esclusione del riparto del FSN in conto capitale (articolo 8); la cessazione dei finanziamenti (articolo 6) riguardanti i consultori familiari (legge numero 405 del 1975); la tutela della maternità responsabile (legge numero 194 del 1978), l'ex ONMI (legge numero 698 del 1975) e gli asili nido (legge numero 891 del 1977).

La stima dei minori finanziamenti per la Regione siciliana, basata sulle erogazioni del 1989, porterebbe ad un valore di 711 miliardi.

Nella relazione di accompagnamento del citato disegno di legge governativo non si dà alcuna giustificazione della cessazione dei finanziamenti di cui agli articoli 6 e 8 se non quella che le regioni a statuto speciale dispongono di una «già ricca dotazione di risorse loro derivate dalle compartecipazioni al gettito dei tributi erariali». L'affermazione è priva di riscontri reali.

Quanto alla riduzione del 10 per cento del FSN di parte corrente va rilevata una sostanziale difformità di trattamento tra le regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. Mentre, infatti, alle prime è data facoltà di attingere discrezionalmente ai tributi regionali di nuova istituzione per integrare le quote assegnate dal FSN, alle seconde è imposta per legge una integrazione obbligatoria che varia, secondo le regioni, dal 20 per cento al 5 per cento (articolo 7). Nel caso della Regione siciliana tale criterio equivale sostanzialmente ad affermare che il 90 per cento della spesa sanitaria rappresenta le prestazioni "essenziali" che lo Stato deve garantire su tutto il territorio nazionale, mentre il 10 per cento è costituito da prestazioni "aggiuntive" che la Regione autonomamente avrebbe deliberato di erogare a favore dei propri residenti. Il dispositivo dell'articolo 7 del disegno di legge non può che apparire manifestamente infondato se solo si considera che la spesa sanitaria per abitante nella Regione siciliana è al di sotto del 5 per cento della media nazionale. Tale norma, quindi, non dovrebbe essere prevista quanto meno per quelle regioni che presentano dei valori di spesa al di sotto di quelli nazionali.

Alla luce dello studio redatto dall'Assessorato della sanità, da cui abbiamo tratto i dati, è indubbio che la Sicilia paga i costi di una politica sanitaria antimeridionalistica. Ma accanto alle responsabilità di Roma vi sono quelle, altrettanto gravi, del Governo regionale, per la limitatissima utilizzazione delle risorse finanziarie a propria disposizione (nel 1989 su 647.694 milioni di fondi in conto capitale ne ha utilizzato 120.785, pari al 18,8 per cento) e per la mancata attuazione della programmazione sanitaria, che resta un semplice impegno, continuamente contraddetto dai fatti; per la emarginazione delle competenze e della professionalità. Di conseguenza l'assistenza pubblica preci-

pita a livelli sempre più infimi, mentre si moltiplicano i ricorsi alle cliniche convenzionate esterne ed i viaggi della speranza oltre lo Stretto e all'estero.

NON CE LA DANNO A BERE

Dopo quarantatré anni di Autonomia siamo alla sete. La siccità degli ultimi mesi ha fatto solo da detonatore a una situazione che era esplosiva da anni. La colpa non è del destino o delle condizioni meteorologiche negative, ma dei gravissimi ritardi del potere politico, del fatto che esso ha gestito il settore idrico come qualsiasi altro settore pubblico, per fini privatistici, di partito e di corrente.

Nell'Isola tutto è ancora affidato alla divina provvidenza. Se non piove è un dramma, se piove un poco più del necessario è il disastro a causa dello sfasciume geologico e delle fognature vecchie. I siciliani subiscono alternativamente i danni della siccità e quelli delle alluvioni.

Nonostante la Regione siciliana abbia pieni poteri sulle acque, in base agli articoli 32 e 14 dello Statuto autonomistico, non ha mai pensato di programmare l'uso delle risorse idriche. Anzi ha diviso le competenze fra 5 Assessorati (lavori pubblici, territorio, agricoltura e foreste, industria e sanità) che a loro volta le hanno delegate ad altri enti, tutti egualmente lottizzati ed inefficienti, tutti in lotta per la spartizione degli appalti.

Così, a quattro anni dall'approvazione della legge per le canalizzazioni, i 1.600 miliardi stanziati dall'Assemblea regionale siciliana restano ancora inutilizzati, a causa di un oscuro contenzioso fra Regione, Esa e Corte dei conti che, oltre a far lievitare i costi delle opere, ha aggravato la grande sete della Sicilia. È fallito anche il progetto per il bombardamento delle nuvole, che in Israele ha fatto fiorire il deserto.

Di acqua finora se ne è vista poca. In futuro ne avremo ancora meno. In compenso abbiamo subito una vera e propria inondazione di impegni, convegni, tavole rotonde, conferenze e seminari sull'argomento.

Bravissimo a promettere l'acqua, il Governo regionale, quando si è accorto che le parole non erano più sufficienti e che non poteva più darla a bere, e non soltanto metaforicamente, se ne è lavato le mani. Ha manifestato clamorosamente la sua incapacità di gestire uno dei

settori più elementari del vivere civile e ha passato la patata bollente a Roma, sollecitando la dichiarazione dello stato di pubblica calamità, che significa anche deroga a gare di appalto ed a controlli.

L'emergenza, peraltro largamente annunciata, rappresenta perciò una vera e propria manna per il potere politico e le imprese ad esso vicine. Non avremo la pioggia vera ma una pioggia di miliardi, che irrigherà le clientele.

Strettamente collegata al problema dell'acqua è la questione della tutela dell'ambiente dall'inquinamento e della difesa del territorio.

In Sicilia i due terzi della popolazione vivono nei 118 comuni costieri, che scaricano la quasi totalità dei loro rifiuti sui 1.347 chilometri di litorale. Esistono, è vero, i depuratori, ma molti non funzionano per difetti di costruzione, scarsa manutenzione o mancanza di personale.

Quello che importa al potere politico non sono le opere in quanto tali, ma il momento dell'appalto. E non soltanto per i depuratori. I rifiuti continuano ad essere bruciati all'aria aperta. La Sicilia resta così una delle pattumiere del Mediterraneo, in attesa del piano dell'ambiente, che ovviamente resta sulla carta.

MAL FORMAZIONE

Tutto costituisce bottino da spartire. I soldi della cooperazione e della formazione professionale, ad esempio, non vengono utilizzati per lo sviluppo o per creare nuovi posti di lavoro e nuove professionalità e valorizzare il capitale umano, ma per finanziare indirettamente enti ed organismi che sono filiazioni di partiti e sindacati di regime. Con tutto il corollario di irregolarità, illeciti e scandali che vengono regolarmente insabbiati. Si creano commissioni di inchiesta, vengono svolte indagini, si promette trasparenza, si annunciano riforme, ma non cambia mai niente. Gli interessi sono troppo forti, i fondi troppo ingenti, i partiti troppo interessati. Così si continua a dilapidare il pubblico denaro in attività parassitarie e clientelari.

Centinaia e centinaia di miliardi sono stati spesi dalla Regione per la cooperazione giovanile senza alcuna seria contropartita in termini di lavoro e di posti di lavoro. Molte cooperative si appropriano delle erogazioni a fondo perduto, generosamente elargite dalla Regione senza alcun controllo sulla loro effettiva destina-

zione, rinunciando ai mutui agevolati necessari per raggiungere la somma indicata nei progetti presentati. E questo perché i mutui vengono concessi dall'Ircac, che ha l'obbligo di esercitare controlli.

In questa maniera i soldi destinati ufficialmente alla cooperazione e alla creazione di occupazioni nuove, prendono altre strade.

Lo stesso sistema viene più o meno seguito per la formazione professionale. Gli enti acquisiscono le anticipazioni, rinunciando spesso alle somme a pareggio, pur di non presentare i rendiconti. Anche qui non esistono controlli.

Questo sistema professionale crea soltanto scandali, malamente soffocati. Bisogna invece abolire tutti i vari fondi destinati a finanziare attività o tipi di formazione che non sono utili, e varare un unico progetto che consenta di rapportare la formazione alle richieste di mercato, in un quadro di grande serietà e rigore: bisogna rivedere dunque l'intero sistema, svincolarlo dalle ipoteche assistenziali e utilizzarlo per innalzare realmente la qualificazione della mano d'opera siciliana.

Anche per quanto riguarda la cooperazione si può conferire ad essa pari dignità col metodo imprenditoriale, ma è necessario preliminarmente affrancarla dalla partitocrazia e dalla sindacatocrazia e ricondurla alle sue funzioni reali, attraverso un uso corretto dei fattori di produzione.

Il potere politico però non è affatto intenzionato a modificare nulla, perché questo tipo di gestione della cooperazione e della formazione gli serve a comprare consenso.

DI QUA DALL'EUROPA

Questa regione inetta, attendista, ritardataria, immobile, è destinata a subire gli avvenimenti che accadono nel mondo, di cui non è capace di comprendere la portata e gli sviluppi.

Il primo gennaio del 1993 incomincerà a funzionare il Mercato unico europeo, che significherà libera circolazione di merci e capitali, libertà di installare imprese oltre confini senza restrizioni e proibizionismi, una concorrenza a livello continentale.

Le regioni del Nord-Europa sono già lontane, all'orizzonte, irraggiungibili, perché la Sicilia viaggia con una ventina d'anni di ritardo sul settentrione sotto il profilo economico, civile e sociale. In Italia sarà solo il Centro-Nord

a beneficiare del processo di integrazione europea, i cui costi saranno però ripartiti su tutto il Paese, Sud compreso.

L'Isola rischia di precipitare nel baratro nel momento dell'impatto col mercato libero continentale, quando la normativa Cee stravolgerà le competenze regionali e non ci sarà alcuna possibilità di aprire ombrelli protettivi.

Proprio nelle scorse settimane la Corte di giustizia europea ha dichiarato illegale (perché in contrasto con l'articolo 30 dei Trattati di Roma) la legge nazionale sulle riserve obbligatorie in favore del Mezzogiorno. Per analogia è destinata a saltare anche la legge regionale numero 22 del 1974 che riserva il 50 per cento delle commesse per opere e forniture alle imprese siciliane. Anche se c'è da dire che tale normativa, al pari di quella nazionale, è rimasta generalmente una bella affermazione di principio, dato che aziende ed enti pubblici, unità sanitarie locali ed enti locali l'hanno sostanzialmente ignorata.

L'Autonomia, che non appare più sufficiente a coprire i ritardi della Sicilia, ha subito continue erosioni nel momento in cui il complesso delle norme dell'Ordinamento comunitario è stato reso esecutivo. Col 1993 molte norme statutarie saranno cancellate o drasticamente ridimensionate, dato che la Corte costituzionale ha sancito la prevalenza del diritto comunitario rispetto alla legislazione nazionale e regionale.

Il nuovo scenario aperto dai profondi sconvolgimenti in corso nell'Europa orientale accentua l'incertezza ed i rischi.

Il crollo dei regimi comunisti ha fatto esplosione drammatiche esigenze di sviluppo, che finiranno inevitabilmente per fagocitare enormi risorse finanziarie provenienti dall'Ovest.

Il capitalismo non ha patria e l'Est è certamente più appetibile per gli imprenditori di quanto non lo sia il Sud. Perché dovrebbero investire in Sicilia, dove mancano infrastrutture, le distanze sono elevate, l'insicurezza massima ed i collegamenti difficili e costosi e non, ad esempio, in Polonia, in Germania Est o in Ungheria, che sono al centro dell'Europa e dispongono di servizi e collegamenti adeguati e comunque perfettibili?

I Paesi forti, ricchi ed efficienti si preoccupano poco o nulla di quanto avviene ai margini della Comunità, in quei Paesi, come l'Italia, che hanno avuto tutto il tempo a disposizione per mettersi al passo ed hanno preferito rinviare sempre, sperando in un aiuto esterno

che le modifiche dello scenario del vecchio continente, il crollo del comunismo e il ciclone tedesco rendono improbabile. È il concetto di politica statica che è perdente, rispetto ad un mondo "in progress" lontano mille miglia dalle lentezze e dalle inconcludenze dell'Italia, che si troverà assolutamente impreparata a competere con il resto d'Europa.

Non sono solo le multinazionali interessate all'Europa orientale. Anche la Cee è protesa verso l'Est.

Il progetto della confederazione mitterrandiana dall'Atlantico agli Urali, prevede al centro della Comunità la Germania unificata ed un collegamento stretto con Svezia, Norvegia, Finlandia, Islanda, Svizzera e Austria. In questo contesto ci sarà sempre meno spazio per il meridione d'Italia, e quindi per la Sicilia, la quale, per il mancato sviluppo economico e per la carenza di strutture civili, tende ad avvicinarsi sempre più al Nord-Africa.

Se la Comunità era prima impegnata per il superamento del divario Nord-Sud, ora ha in cantiere un piano di aiuti straordinario e contratti speciali di associazione per i Paesi dell'Europa orientale.

Si parla di trentamila miliardi di lire da investire in questi programmi. La riunificazione tedesca, oltre ad aumentare il distacco fra Europa e area mediterranea, comporterà per la Germania occidentale una erogazione di fondi ingenti, e certamente una parte di essi verrà recuperata con lo storno di risorse destinate alla Cee, che con le casse vuote non potrà più eccezionale nelle spese in favore delle regioni meno sviluppate della Comunità.

Il Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, ha proposto lo stanziamento in favore della Repubblica democratica tedesca di una cifra annua compresa fra 1,5 e 2 miliardi di Ecu (da 1,8 a 2,4 miliardi di dollari). Altri fondi la Cee ha deciso di stanziare per aiuti supplementari ai Paesi dell'Est, in ragione di 2,05 miliardi di Ecu.

Per fare fronte alle nuove spese la Comunità dovrà aumentare le risorse di bilancio oppure operare grossi tagli ai finanziamenti destinati alle attuali aree depresse. Il Mezzogiorno rischia così di pagare il prezzo più alto della democratizzazione nei Paesi dell'Est. Un prezzo altissimo se si considera che sarà sostanzialmente bloccata anche la valvola dell'emigrazione, dato che nelle aree del Nord-Europa i nostri

flussi emigratori si scontreranno con quelli provenienti dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Bulgaria. Sotto questa spinta gli immigrati turchi stanno già lasciando la Germania, con la prospettiva che una parte di essi si trasferisca anche in Italia dove, a differenza degli altri Paesi, non vi sono contingimenti né controlli seri.

Sicché il nostro Paese non sarà più un'area di parcheggio ma una colonia stabile anche per gli immigrati di ritorno.

NERO SU NERO

La storia si vendica. Dopo la cacciata degli europei, l'Africa, incapace di autogovernarsi, lacerata da guerre e rivolte, divisa da odi tribali, oppressa dagli stessi africani, ha subito un rapidissimo processo di involuzione. Paesi ricchi di risorse sono alla miseria e alla fame. Africa addio, dunque, ma questa volta per gli africani, che fuggono in massa dai loro Paesi in direzione di quella Europa prima combattuta ed esorcizzata ed ora diventata terra promessa.

L'immigrazione in Italia degli extracomunitari — un eufemismo ipocrita per indicare la gente di colore — sta assumendo dimensioni bibliche (nonostante le cifre fornite dal Vicepresidente del Consiglio, palesemente prive di fondamento), incoraggiata dalla cecità e dalla demagogia di un potere politico che non tiene in alcun conto i rischi ed i pericoli connessi con l'ingresso incontrollato di milioni di persone senza casa, senza occupazione, esposte allo sfruttamento e al lavoro nero e alle allettanti offerte della malvita.

L'esperienza non è servita a niente. Nessuno ricorda la dolorosa diaspora dal Sud verso il Nord, anche quella non preparata. Stato, regioni, enti locali non sono stati capaci di assicurare qualcosa di decente agli immigrati meridionali, cosa possono fare per gli immigrati del Terzo mondo?

Siamo la quinta potenza del mondo, ma abbiamo servizi da Terzo mondo. Legioni di sfrattati vivono nelle baracche o nelle locande. Gli ospedali sono fatiscenti, con posti-letto insufficienti. Mancano le aule. Non si riesce a garantire l'indispensabile neppure agli italiani, ma si pretende di assicurare condizioni ottimali agli immigrati.

Bisogna invece avere il coraggio di sollevare il sipario della retorica e fare i conti con la realtà; dire chiaramente che per i nuovi immigrati che si stanno precipitando nel nostro Paese non esistono concrete possibilità di inserimento nel tessuto sociale; adoperarsi per evitare situazioni di fatto difficilmente sanabili, per non scaricare sulle amministrazioni comunali emergenze che non sono in grado di fronteggiare, per arginare un vero e proprio arrembaggio ad una barca che peraltro fa acqua da tutte le parti e rischia di colare a picco.

Gli immigrati arrivano in massa, il più delle volte con un visto turistico valido tre mesi — un periodo di vacanza lunghissimo, che neppure gli sceicchi arabi del petrolio possono consentirsi — e trecento mila lire in tasca, con i quali nel nostro Paese si può vivere una settimana o al massimo due. Ma il Governo finge di ignorarlo, vittima di una superficialità che si manifesta anche nei controlli. In Italia possono entrare liberamente tutti, anche coloro che svolgevano attività illegali nei paesi di origine e che tentano il grande salto nella terra promessa della illegalità e del crimine qual è il nostro Paese. Nessun accertamento viene infatti compiuto sul passato degli immigrati con la conseguenza che il rapporto fra detenuti e popolazione extracomunitaria nel nostro Paese è elevatissimo.

Il problema dell'immigrazione, come meridionali e siciliani, ci tocca da vicino. Non è assolutamente vero che gli extracomunitari non tolgono lavoro agli italiani. Vero è che nel Sud si adattano a fare lavori non graditi che i bianchi rifiutano, ma nel Centro-Nord, valvola di sfogo ancora per molti meridionali, occupano posti appetibili. Per di più per molti di loro si tratta di occupazioni temporanee, certamente per gli specializzati e per quanti hanno la laurea in tasca, e mirano a posti di lavoro più importanti. Aspirazione legittima, per carità, se non ci fossero ancora tanti italiani in cerca di occupazione qualificata.

Con un tasso di disoccupazione in crescita, almeno nel Sud, nell'Italia settentrionale le grandi aziende assumono operai di colore, gli ospedali assumono infermieri di colore, il settore dei servizi apre ai dipendenti di colore. La Federmeccanica, nell'ultima indagine sullo stato dell'industria metalmeccanica, ha documentato che nelle imprese del settore l'1 per cento degli occupati è composto da lavoratori extracomunitari e che le mansioni da essi svolte non

sono soltanto di bassa qualificazione (quelle cioè per le quali è difficile trovare italiani disposti a ricoprirle) ma che, anzi, una percentuale consistente è impiegata in ruoli di alta e media specializzazione.

Alcune grandi imprese industriali, saltando a più pari regole, contratti e uffici di collocamento, cercano di stipulare intese con i Paesi del terzo mondo, per assumere i lavoratori direttamente in patria, scaricando però sulla collettività le conseguenze delle loro scelte, cioè il soddisfacimento dei bisogni primari degli immigrati.

Per far fronte a questi bisogni occorrono risorse straordinarie che debbono essere attinte alla cassa comune, quella pubblica. Ed allora, o si aumenta ulteriormente la pressione fiscale, che è già al massimo, oppure si sottraggono fondi ad altri settori. E non è difficile ipotizzare che questi soldi verranno tolti al Mezzogiorno.

C'è un altro aspetto della vicenda di cui ci si guarda bene dal parlare. Che, cioè, la possibilità di reperire forza lavoro a basso costo in loco, finirà per sconsigliare definitivamente le imprese del Nord a trasferire impianti e posti di lavoro nel Sud. L'immigrazione, passando sulla testa del Sud, rischia così di condannare alla perenne disoccupazione milioni di meridionali.

Nella relazione di minoranza al bilancio preventivo per il 1989 denunziavamo il pericolo costituito «dall'invasione di elementi provenienti dal Terzo mondo, soprattutto Nord-Africani, che vedono nell'Isola il ponte naturale verso l'Europa e che graveranno su una realtà economica e sociale degradata, incapace di dare risposte alle vecchie come alle nuove esigenze. Quello che oggi è soltanto un problema — affermavamo — si prepara così, a causa della irresponsabilità del potere politico, a diventare una nuova emergenza».

Siamo stati facili profeti, sia per quanto riguarda l'immigrazione selvaggia, sia per l'irresponsabilità del potere politico.

Fino a qualche tempo fa, la Sicilia, tranne alcune aree ben delimitate, era una zona di transito per gli immigrati. Ora la situazione incomincia a cambiare ed a quelli che si sono fermati nell'Isola rischiano di aggiungersi quelli che vengono respinti dalle città settentrionali incapaci di assorbirli, e dai Paesi del Nord-Europa che preferiscono privilegiare i cittadini

dei paesi dell'Est o, come in Germania, i tedeschi orientali.

Secondo una stima approssimativa per difetto, in Sicilia vi sarebbero almeno 100 mila immigrati, ma il numero è in rapido aumento. La prima ondata di immigrazione è stata assorbita, grazie allo spirito di tolleranza del nostro popolo, ma ora che si registrano arrivi a valanga incominciano a sorgere problemi anche da noi, soprattutto nelle aree urbane degradate, e al cospetto di una crisi che investe tutti i settori produttivi.

Già nelle nostre città esistono vere e proprie *casbah* che nulla hanno da invidiare a quelle africane o mediorientali. Basta andare nei vecchi quartieri di Palermo e di Catania per rendersene conto. Basta leggere le cronache dei giornali per apprendere che numerosi nord-africani sono continuamente coinvolti in spaccio di sostanze stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, risse. Ma si sostiene che dobbiamo essere solidali con loro e si accusa di razzismo chiunque osi denunciare i pericoli ai quali andiamo incontro.

Lo scontro non è fra razzisti ed antirazzisti ma fra chi vuole richiamare tutti i diseredati del Terzo mondo riempiendo di tensioni e di conflitti la loro vita e la nostra e chi, invece, vuole rapportare gli ingressi alla realtà del Paese, per non creare altre fasce di miseria e tensione in aggiunta a quelle esistenti.

Non bastano le professioni ideologiche di fede per superare i problemi ed evitare i conflitti. È normale che un sistema sociale tenda a difendersi. L'arrivo massiccio di una cultura diversa scardina le certezze, crea dubbi e tensioni, specie se si tenta di imporre il principio secondo cui, paradossalmente, l'immigrato ha più diritti degli altri come sta avvenendo in Italia, grazie alla demagogia e al ridicolo sociologismo terzomondista di partiti e sindacati. La violenza contro il nero viene considerata razzista, mentre quella contro il bianco è naturale conseguenza della società consumistica; una rapina o un'aggressione a un elemento proveniente da «aree in via di sviluppo» è un atto razzista, mentre lo stesso reato compiuto contro un bianco è il frutto della violenza fisiologica delle nostre città. Se poi è l'immigrato a compiere un reato, allora bisogna avere «comprensione» e «senso di responsabilità» per evitare di favorire il razzismo e la xenofobia. Attenzione, c'è il rischio che si faccia razzismo all'incontrario, per falso solidarismo e umanità.

rismo, o per calcolo politico da parte di chi spera di cogliere voti dagli immigrati divenuti italiani.

Certamente la legge deve punire severamente gli autori delle violenze e dei crimini. Ma il dovere di rispettarla ce l'hanno anche gli immigrati, ai quali non possono essere concessi alibi e giustificazioni.

Noi non possiamo dimenticare, e non dimentichiamo certamente, che la Sicilia è stata, ed è tutt'ora, terra di emigrazione. Proprio perché abbiamo vivo il ricordo delle sofferenze dei nostri emigrati, non vogliamo che altri disperati subiscano la stessa sorte, per di più in un Paese come il nostro che — a differenza di quelli verso cui si dirigevano i nostri connazionali — non dispone di strutture civili adeguate.

Proprio perché abbiamo ben presente tutto questo e perché sappiamo che a pagare sono sempre i più deboli — sia immigrati sia residenti — noi riteniamo che non si possa sfuggire alla realtà e al buon senso. Abbiamo simpatia umana, grande considerazione, siamo i primi a chiedere giustizia per uomini e popoli che sono vittime di un sistema planetario ingiusto, che rende sempre più ricchi i paesi ricchi e sempre più poveri quelli poveri ma, nella scala dei doveri, al primo posto, in quanto rappresentanti del popolo italiano, non può che esservi la difesa degli italiani, di quello che resta delle nostre città. Per questo siamo convinti che occorra scoraggiare nuovi afflussi, mentre il decreto Martelli lascia aperti molti varchi: dal Marocco, dalla Tunisia e dall'Algeria si potrà continuare, ad esempio, ad entrare liberamente in Italia, senza chiedere né visto né permesso di soggiorno.

La legge Martelli, annunziata come ultima sanatoria, è, prevedibilmente, la prima di una lunga serie di sanatorie in un Paese dove le amnistie e i condoni sono ormai una regola e dove si interviene sempre a posteriori, per prendere atto della realtà esistente. Anche perché quella che il Vicepresidente del Consiglio definisce una «rigorosa disciplina» difficilmente potrà essere applicata in mancanza di mezzi e strutture adeguati.

La regolarizzazione peraltro starebbe fallen-
do, come la precedente. Anzitutto neppure gli immigrati hanno fiducia nel nostro potere politico, e poi sanno di non potere rinunciare al lavoro nero. Il che significa che, alla scadenza dei termini, solo una minima parte di essi si sarà messa in regola. E tutti gli altri? In base

alla legge dovrebbero essere espulsi. Ma si sa benissimo che questo non sarà possibile. Quelli che verranno individuati ricorreranno al Tar, che farà passare mesi prima di decidere; e quand'anche si pronunziasse per l'espulsione, come verranno mandati via? Con i rastrellamenti e le deportazioni?

Nessuna legge al mondo riuscirà a fare uscire dall'Italia tutti quelli che si sono fatti entrare e che continuano ad entrare.

Saremo così sommersi da una *overdose* di immigrati con la conseguenza di rendere le nostre città invivibili, peggio di quanto non lo siano adesso, con una esasperazione delle tensioni e delle reazioni da parte dei cittadini, che accettano i diversi ma non di diventare stranieri nelle proprie città.

Quello che ci preoccupa è la rassegnazione alla ineluttabilità dell'invasione degli extracomunitari, la resa senza condizioni, la passività, l'irresponsabilità di quanti alimentano le speranze di tanti disperati che fuggono dalla povertà e dalla fame, con un solidarismo verbale che non ha alcun riscontro con i fatti.

BENEDETTI IMMIGRATI!

Noi condividiamo l'invito della Chiesa, l'appello del Papa affinché a tutti gli immigrati vengano garantiti i diritti umani e sociali, un'occupazione sicura e dignitosa equamente remunerata, la casa, l'assistenza medico-sanitaria. La Chiesa fa il suo dovere. Ma oltre a sollecitare le autorità italiane, dovrebbe fare la sua parte più concretamente; mettere l'enorme patrimonio immobiliare di cui dispone, le scuole e le cliniche di proprietà di opere pie, congregazioni, enti e ordini religiosi al servizio dei disperati del Terzo mondo.

Poco più di due anni fa il Papa con la promulgazione dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, rivolse alla Chiesa e ai fedeli un accorato appello a spogliarsi delle proprie ricchezze per donarle ai poveri. «Spogliate gli altari dai loro ori», proclamava il Papa, «e fatene dono ai poveri. Togliete dalle chiese gli ornamenti superflui e dateli a chi ha fame». Ma la Chiesa non ha per nulla ottemperato all'appello contenuto nell'Enciclica. I beni della Chiesa sono ancora ai loro posti. E non soltanto gli ori, le pietre, le opere d'arte.

Concordiamo con la Chiesa e col Governo sulla necessità di garantire l'istruzione pubblica

agli immigrati. Ma quale, la nostra? E come la mettiamo col rischio dell'imperialismo culturale contestato da tanti sociologi e politici? O la loro, stravolgendo moduli che non sono certo funzionali al nostro sistema culturale, in cui gli stessi immigrati cercano di inserirsi? Vogliamo trasformare il nostro Paese in uno stato fondamentalista, in un sistema maghrebino? Vogliamo chiedere agli extracomunitari una adesione ai nostri valori pubblici, alla nostra religione? La società multietnica, multiculturale e multireligiosa le cui componenti si integrano senza traumi è una fantasia sociologica.

AIUTATI IN CASA

L'alternativa alla massiccia immigrazione è quella di aiutare i Paesi dove ha inizio il flusso migratorio a combattere il sottosviluppo e l'indigenza. L'Italia spende ogni anno 4.500 miliardi in aiuti al Terzo mondo, altri 350 miliardi in contributi speciali a 21 agenzie operative delle Nazioni Unite per gli interventi contro la fame e l'assistenza ai profughi, soprattutto palestinesi. Eroga ai Paesi in via di sviluppo prestiti che non tornano mai indietro. Sostiene anche indirettamente, attraverso la Cee, i Paesi in via di sviluppo. Distribuisce migliaia di miliardi a destra e a manca: dalla Jugoslavia al Nord-Africa, alle Filippine, all'Etiopia, alla Somalia, al Sud-America e al Madagascar. C'è poi il Faar (Fondi aiuti internazionali) che assegna al senatore Forte 1.900 miliardi (poi saliti a 5.000) da spendere in 18 mesi in favore dei Paesi poveri. Ci sono ancora i regali in prodotti agricoli e in medicinali.

Abbiamo dato e continuiamo a dare, con grande prodigalità. E per coprire le spese si inaspriscono tasse ed imposte, si fa terrorismo fiscale, si stringono i cordoni per i pensionati, si appesantisce il debito pubblico, che ha ormai superato l'incredibile cifra di 1.250.000 miliardi di lire: per chi è amante delle statistiche, 22 milioni di lire per ogni italiano, bambini compresi e immigrati esclusi.

Si può chiedere qualche sacrificio per aiutare Paesi che si trovano in difficoltà ma non si possono dilapidare le risorse. Specie se, come avviene, molti beneficiati fanno cattivo uso degli aiuti. Satrapi, dittatorelli, governi tribali e marxisteggianti utilizzano infatti i soldi per gonfiare conti personali più che per combattere il sottosviluppo e la fame dei loro popoli. Per questo

sarebbe più utile inviare commissioni tecniche, impianti, strutture, aiuti in natura piuttosto che quattrini. Anche se sappiamo che al potere politico piace la "cooperazione internazionale" in quanto col movimento di miliardi si possono operare "trattenute" consistenti. Il nostro Paese non è, comunque, nelle condizioni di fare fronte alle necessità dell'immigrazione in Italia e contemporaneamente continuare ad erogare aiuti al Terzo mondo.

Un altro metodo è stato proposto dall'ex Presidente del Consiglio, il democristiano Giovanni Goria, secondo il quale bisognerebbe abbattere i dazi doganali per le produzioni provenienti dai Paesi del Terzo mondo. Il piemontese Goria non si cura del fatto che si tratta per lo più di produzioni agricole simili a quelle meridionali — agrumi ed uva, soprattutto — la cui commercializzazione a prezzi stracciati in Europa determinerebbe il definitivo tracollo del sistema agricolo siciliano e dell'intero Sud.

Siamo convinti che occorra eliminare le condizioni di necessità che spingono gli extracomunitari ad emigrare. Ma questo obiettivo non può essere perseguito solo dall'Italia, che già contribuisce abbondantemente. È necessario l'intervento di tutte le nazioni progredite interessate al fenomeno, le quali dovranno anche stabilire controlli seri, per evitare la dissipazione delle risorse da parte di governi che non hanno il più delle volte nessun affidamento e dimostrano il più assoluto disinteresse per i loro popoli.

A PESCI IN FACCIA

Non ci aspettiamo certamente ringraziamenti e gratitudine — dato che gli aiuti al Terzo mondo vengono considerati un atto dovuto, anche se l'Italia non ha alcuna responsabilità per la situazione esistente in quei Paesi —, ma non è accettabile che all'impegno ed alla disponibilità del nostro Paese proprio le nazioni che più ricevono in maniera diretta ed indiretta rispondano, come fanno i tunisini, con continui atti di pirateria nei riguardi dei motopesca siciliani, per lucrare attraverso i riscatti risorse aggiuntive.

All'origine dei continui sequestri di natanti siciliani c'è l'autonomo ampliamento delle acque territoriali da parte del paese Nord-africano e la resa senza condizioni del Governo italiano, il quale ha sostanzialmente riconosciuto alla

Tunisia il diritto di annettersi le acque del cosiddetto "mammellone", una zona di ripopolamento che è più vicina all'isola di Lampedusa che alla costa tunisina. Per di più i tunisini considerano la zona più ampia rispetto a quella segnata sulle carte dell'Istituto idrogeografico italiano, senza però rendere disponibile una propria carta. Sicché questa zona di mare viene estesa a fisarmonica, fino a ridosso della Sicilia, ogni qualvolta fa comodo per giustificare i sequestri.

Essendo decaduti da anni gli accordi bilaterali di pesca fra l'Italia e la Tunisia, sono decadute anche le intese sul diritto di sfruttamento delle zone al di fuori delle acque internazionali al di là delle dodici miglia e, quindi, del "mammellone".

Per non turbare la "tradizionale amicizia" con la Tunisia, il nostro Governo però subisce, o meglio fa subire ai nostri marittimi, qualsiasi sopruso. Per cui vengono accettati come ineluttabili i sequestri, i mitragliamenti, i ricatti, le estensioni unilaterali delle acque internazionali.

Al persistente attentato contro la vita e gli interessi dei pescatori siciliani risponde concedendo alla Tunisia assistenza tecnica ed aiuti sempre consistenti e consentendo l'ingresso in Sicilia di sempre più massicce ondate migratorie provenienti da quel Paese, con una solidarietà a senso unico inaccettabile.

ENTI SENZA FONDO

All'Est non è crollato soltanto il regime della negazione delle libertà e della prevaricazione sui diritti della persona. È crollato anche il sistema economico fondato sullo statalismo dogmatico, sul collettivismo, sulla convinzione della inconciliabilità fra giustizia sociale e libera impresa. Quello stesso sistema dell'intervento pubblico sull'economia che anche da noi ha provocato enormi disastri economici e morali.

Da noi però si viaggia contro mano. Si continua a difendere lo statalismo, al servizio dei partiti, cioè l'uso dei beni pubblici per fini privatistici.

La supremazia della politica sulle leggi di mercato da noi resta invalicabile. La ragione per cui in Italia si continua a battere una strada senza sbocchi è la confusione fra i mezzi ed il fine: i partiti non vogliono rinunciare a gestire risorse e poltrone. Quando un posto è

occupato politicamente è facile moltiplicarlo, impossibile privatizzarlo. Il problema principale è quello della sistemazione del politico che lo occupa.

La liquidazione di aziende decotte e inutili avviene ovunque, non da noi, dove sono considerate bottino privato dei partiti.

Il sistema politico è basato sull'acquisizione dei consensi attraverso l'elargizione di favori. La clientela, non i cittadini, è la sua reale base di appoggio. Ecco perché cerca di estenderla sempre più a spese dei cittadini comuni. Poi ci sono i sindacati che cogestiscono il potere con i partiti, sempre prodighi nei confronti dei lavoratori senza lavoro i quali, in cambio del sostegno, elargiscono le quote d'iscrizione. Sindacati conservatori, difensori di privilegi ben lontani dalla giustizia sociale che dicono di volere perseguire, fautori della teoria che il pubblico è sociale e il privato no per partito preso. Organismi che cercano di riciclarli parlando sempre più del sindacato dei cittadini, i quali, però, sono le principali vittime della loro politica miope.

In Sicilia le Partecipazioni regionali occupano il primo posto nel *Guinness* della dissipazione di risorse pubbliche. Si tratta di enti affetti da continua libidine espansionistica. Più soldi perdono e più creano società, varano progetti, assumono consulenti, dilatano le attività. Il cittadino è costretto così a pagare più tasse anche per versare ad Ems, Espi ed Azasi fondi sostitutivi di profitti mai conseguiti né conseguibili.

La storia di questi enti costituisce il paradigma della incapacità della Regione a gestire attività imprenditoriali, la dimostrazione più scandalosa di sperpero, immoralità e affarismo.

Non c'è stato mai niente da fare. Denunce, indagini della magistratura, arresti, commissioni di inchiesta non sono serviti a niente. Le promesse di cambiamento, ripetute ogni volta che viene presentata una legge di rifinanziamento, vengono subito dimenticate, fino al successivo pompageggio di denaro pubblico.

All'origine dello scandalo c'è il grande equivoco voluto dalla partitocrazia per usurpare i fondi pubblici. Gli enti sono formalmente società di diritto privato ma di fatto sono svincolati dalle norme di legge: ad esempio non falliscono mai, i libri non vengono mai portati in tribunale, possono impunemente violare tutte le leggi, del codice (penale e civile) e dell'economia, senza conseguenze.

Incerta la loro identità istituzionale, è invece certissima la loro funzione di fabbriche di poltrone e di privilegi, di mangiatoie per le clientele di partito. Inutili, ma costosissimi, vengono mantenuti artificiosamente in vita con sempre più consistenti iniezioni di denaro pubblico per assicurare poltrone e stipendi.

Di fronte al fallimento e alla dissipazione di migliaia di miliardi si è deciso di "ristrutturarli", o almeno questa è stata la motivazione invocata per giustificare gli ultimi finanziamenti. Naturalmente a fondo perduto.

L'articolo 2 della legge regionale 8 novembre 1988, numero 34, grazie ad un emendamento proposto dal Movimento sociale italiano - Destra nazionale, imponeva all'Assessore per l'industria di predisporre, entro sei mesi, un progetto di riforma degli enti. I termini sono ampiamente scaduti, ma del progetto non si vede neppure l'ombra. Di quella legge il Governo ha attuato a tamburo battente solo la parte finanziaria, che prevedeva l'erogazione di risorse destinate al ripianamento dei disavanzi, beffando così il Parlamento, che aveva condizionato gli stanziamenti alla riforma.

Di riforme non si parla più. E non se ne riparerà fino alla prossima beneficiata. Intanto si moltiplicano i debiti, da parte delle imprese in "attività", ma anche di quelle poste in liquidazione (e con i dipendenti trasferiti alla Reais) che, anno dopo anno, continuano ad accumulare passività crescenti. È il frutto di un meccanismo perverso che sfugge ad ogni logica che non sia quella dell'interesse partitico. Così, ad esempio, dipendenti prepensionati con liquidazioni d'oro vengono riassunti da altre aziende collegate o vengono riutilizzati con contratti di consulenza — visti i brillanti risultati che hanno prodotto! — attraverso una scandalosa ed onerosa catena di Sant'Antonio.

Finora sono stati bruciati 1.041 miliardi dall'Espi, 459 dall'Ems, un centinaio dall'Azasi, senza contare i soldi "utilizzati" da Esa, Eas e Ast. E si tratta di somme che, alla luce dell'inflazione, bisogna raddoppiare o triplicare in termini di valore reale, alle quali vanno aggiunti i trecento miliardi stanziati con la legge numero 34 del 1988. Eppure l'Assessore per l'industria ha sostenuto che i comportamenti di quanti vogliono sbaraccare queste strutture parassitarie sarebbero "schizofrenici", implicitamente intendendo che sono saggi e responsabili coloro che intendono continuare a battere la strada della dissipazione.

SPROFONDO ROSSO

Mezzo mondo esplode e si rinnova. Il comunismo si dissolve nei Paesi dove è stato sperimentato. Resiste, invece, da noi, in Italia, ad opera di un Partito comunista italiano che ha dovuto attendere gli avvenimenti dell'Est per entrare nell'ordine di idee di "rinnovarsi", ma senza però rinnegare il proprio passato, senza ammettere i propri errori, nel tentativo, tutto italiano, di salvare capra e cavoli.

A differenza di quello che accade all'Est, il Partito comunista italiano tenta disperatamente di salvare l'idea originaria, depurandola degli errori più macroscopici, sostenendo che si è trattato di deviazioni dalla via maestra. Che però esso ha condiviso e avallato.

Molti fra quelli che si battono con calore per il nuovo partito sono anche quelli che giustificavano con veemenza il diritto dell'Unione sovietica a invadere Budapest con i carri armati, che approvavano tutte le scelte di Stalin. Tutti comunisti pentiti? Riesce difficile comprendere come ci si possa credibilmente riciclare da un mese all'altro.

È difficile cambiare sigle, bandiere, *slogan*; difficile, se non impossibile, cambiare i cervelli, i comportamenti, lo stalinismo mentale, il dogmatismo, il settarismo che, infatti, perdurano. L'autonomia e il rispetto per le idee altrui non possono spuntare per partenogenesi. Non ci si improvvisa di punto in bianco democratici, essendo nati e vissuti marxisti-leninisti.

I comunisti possono perdere il simbolo ma non il vizio. Restano infatti intolleranti; continuano a criminalizzare chi la pensa diversamente da loro.

Il loro rinnovamento sembra piuttosto una sceneggiata, una operazione gattopardesca. E del resto il Partito comunista italiano continua a muoversi nel solco della sua "storia". «Siamo nati perché in Russia hanno fatto la rivoluzione; siamo costretti a rinascere perché laggiù si stanno sfaldando. Dov'è la nostra autonomia?», si chiede un comunista nel film-verità «La Cosa» girato da Nanni Moretti. Che accusa il Partito comunista italiano di andare sempre al rimorchio di Mosca.

Ma il Partito comunista italiano è anche un partito clamorosamente contraddittorio. È il partito che a livello nazionale proponeva l'alternativa, mentre a Palermo entrava in Giunta con la Democrazia cristiana; con quella del preteso "rinnovamento" al comune, e con quella

della "continuità" alla provincia. Tuona contro le lottizzazioni ma fa parte del sottogoverno. Il Partito comunista italiano è tutto e il contrario di tutto. Ma è soprattutto un partito di potere che teme la trasformazione della società e della politica, perché questa società e questo modo di fare politica gli consentono di mantenere in vita un apparato di potere economico che utilizza per riprodurre il consenso. Né più né meno di come fanno democristiani, socialisti e partitini laici.

Dalla magistratura ai giornali, passando per il sindacato, gli enti locali, le unità sanitarie locali, le cooperative, la formazione professionale, occupa posti decisivi nella società e nelle istituzioni. Le sue organizzazioni sono mantenute in vita con finanziamenti e contributi pubblici, attraverso quei sistemi di lottizzazione e clientela che rimprovera agli altri partiti. Un Partito comunista italiano pigliatutto, ipocrita e parassitario, che non appare perciò credibile quando solleva questioni morali.

OLTRE IL RICATTO

Il fallimento mondiale del comunismo, dopo 70 anni di errori e orrori, purge spietate e deportazioni che hanno provocato milioni di morti ed indicibili sofferenze ai popoli di mezzo mondo, mette in crisi anche un certo modo di intendere la democrazia. Certamente la democrazia italiana, così come è stata interpretata e attuata per quasi mezzo secolo: non come governo del popolo ma come sopraffazione dei partiti sul popolo, del capitale sul lavoro, degli apparati sulla gente; come sistema del privilegio per pochi ai danni dell'intero popolo italiano.

Questa democrazia ha prodotto guasti enormi, ha portato alla creazione di un sistema feudale, al declino di principi e valori, alla corsa sfrenata verso l'arricchimento con qualsiasi mezzo; ha determinato la perdita del senso di solidarietà individuale e collettivo, la criminalità diffusa, la nevrosi, la droga.

Finora ci è stato detto che era preferibile una democrazia di ladri e corrotti rispetto al comunismo. Ora che il comunismo è fallito questo paragone non può essere più fatto. Non si pone più il problema del mantenimento della democrazia ma della qualità della democrazia.

La democrazia in assoluto non è infatti un valore, è solo un metodo, che deve essere riempito di contenuti e di valori.

La caduta del comunismo porterà anche alla scomparsa dello "stato di necessità" invocato per oltre un quarantennio dalla Democrazia cristiana per carpire voti agli italiani. I cittadini, finalmente liberi dal ricatto, potranno votare come sempre avrebbero voluto votare, secondo coscienza e coerenza, senza doversi turare il naso o provare ripugnanze; potranno scegliere il partito migliore e non più quello che per decenni è stato spacciato come il "meno peggio".

In questo senso, le prossime elezioni amministrative possono essere le prime elezioni libere dal dopoguerra.

ALLA LARGA DALLA POLITICA

Il mondo è partito in volata verso il terzo millennio. Crolla il comunismo. Tutto è in movimento. E noi siamo qui a constatare la paralisi, la stagnazione, l'impotenza, il nullismo, l'incapacità, l'inconcludenza, il conservatorismo e la corruzione di una partitocrazia che resta immutabile, a dimostrazione che lo sfruttamento del potere è più forte di qualsiasi cosa. Noi qui a dibatterci con i problemi di sempre, mai risolti perché mai affrontati seriamente; con un gioco di cifre buttate a caso destinate ad essere modificate, rimodulate, riassestate in base alle esigenze di bottega del potere politico. Noi qui a constatare il fallimento dell'istituto di autogoverno della Sicilia, che soccombe sotto i colpi di una partitocrazia avida e inetta, rimasta tagliata fuori dalla cultura di governo occidentale, che vive in un'arida, artificiosa autarchia, piena di tabù; abituata a mentire e a tradire pur di mantenere privilegi e risorse che utilizza per perpetuarsi. Una partitocrazia che si sforza semplicemente di continuare a fare quel che ha sempre fatto: barattare gli interessi della Sicilia pur di sopravvivere.

Fino a ieri c'è riuscita, ma ora diventa sempre più difficile. La gente è delusa e indignata. Non crede più nei partiti e non crede nelle istituzioni che essi hanno espropriato. Disprezza una partitocrazia che da troppo tempo li sfida, li mortifica e li raggira.

I giovani, soprattutto, sono nauseati dalla politica e dal sistema con cui si fa politica in Italia e in Sicilia.

Una indagine statistica condotta all'inizio dello scorso anno, dall'Istituto Iard e dalla rivista "Il pungolo" che si stampa a Trapani, ha evidenziato, per quanto riguarda la Sicilia, che

soltanto il 2 per cento dei ragazzi intervistati partecipa in maniera diretta al dibattito e all'attività politica. La percentuale scende all'1 per cento per quanto riguarda l'adesione ad un partito.

Oltre il 70 per cento dei ragazzi interpellati si dichiara assolutamente disinteressato alle vicende politiche e il 52 per cento motiva questa scelta con il fatto che «la politica è una cosa sporca». Quasi l'80 per cento ritiene gli uomini politici lontani dagli interessi della comunità e dalla realtà giovanile. Il 75 per cento è convinto della necessità di avviare "riforme intelligenti".

La sfiducia dei giovani verso la politica, come si vede, è totale. Il Palazzo è considerato una controparte, i rappresentanti dei partiti estranei agli interessi della collettività.

Il distacco fra la politica e la gente aumenta progressivamente.

Nascono così e si moltiplicano al Nord le leghe, che sono sì contro i meridionali, ma sono soprattutto "contro le porcherie dei politici romani", contro la rapina e la dissipazione del denaro pubblico. C'è chi si preoccupa di questa forte ventata di separatismo, come Craxi che col suo "manifesto di Pontida" cerca di cavalcare la tigre delle etnie, promettendo alle regioni maggiori autonomie politica e finanziaria (proprio quelle prerogative che il suo partito e la Democrazia cristiana sottraggono alla Regione siciliana). Promette più decentramento — nonostante l'esperienza fallimentare del modello italiano di regionalismo — proprio mentre riscopre la repubblica presidenziale. Ma Craxi elude la richiesta principale della gente, che pretende lo sbaraccamento del sistema partitocratico. Invece di proporre il ridimensionamento e il ritorno dei partiti al loro ruolo, vuole dare più potere ai loro *ras* locali, che sono, se possibile, più avidi e rapaci dei loro danti causa romani.

AMLETO ABITA QUI

La Sicilia è paralizzata perché il potere politico regionale è indeciso a tutto. Non sceglie mai. Soprattutto, procrastina, temporeggia. A Palazzo d'Orléans e negli assessorati vi sono tanti piccoli Amleti, tanti Quinto Fabio Massimo, tanti Kutuzov, il generale che sconfisse Napoleone perché non decise mai nulla: la sua grandezza — racconta Tolstoi in *Guerra e pa-*

ce — fu quella di far finta di decidere quanto la storia aveva deliberato senza di lui.

Nel nostro caso, però, ad essere sconfitto non è un nemico ma il popolo siciliano, in perenne attesa di decisioni che non arrivano mai. E la storia non si muove certamente in direzione degli interessi della Sicilia.

La classe politica siciliana — per dirla con Montanelli — è sempre incinta ma non arriva mai al puerperio.

A bloccare ogni tipo di sviluppo sono le scelte sbagliate ma anche il non decidere, il ridurre ogni problema nei termini di uno stanco compromesso, comodo per quanti non intendono alterare equilibri di potere consolidati e redditizi, compromettere rendite, posizioni e privilegi.

Il defatigante andare e venire dei progetti e delle proposte in attesa del compromesso blocca ogni cosa, anche il funzionamento della democrazia, che è confronto fra le scelte della maggioranza e quelle dell'opposizione.

E così di volta in volta le responsabilità del mancato sviluppo e della crisi vengono attribuite a Roma, alla Comunità europea, alla mafia, al clima, al destino. Si trova sempre un capro espiatorio per autoassolversi.

L'unica legge seguita dal Governo regionale è quella della casualità. La politica governativa procede, quando procede, per settori, per segmenti, senza una strategia d'insieme che possa consentirle di funzionare come guida dello sviluppo.

La causa delle mille questioni siciliane irrisolte sta nella incapacità del sistema partitocratico-clientelare di produrre conclusioni pratiche e decisioni operative. I governi e le maggioranze di questa Regione sono come i protagonisti di certe opere liriche che cantano "partiam, partiam" ma restano sempre immobili sul palcoscenico.

Da decenni aspettiamo l'avvio della programmazione che regoli finalmente i criteri della spesa. Attendiamo da sempre che le denunce della Corte dei conti sugli sprechi, le irregolarità e gli illeciti della pubblica Amministrazione abbiano un seguito. Attendiamo da tempo immemorabile che gli impegni in favore della trasparenza vengano tradotti in fatti. Attendiamo il ponte sullo Stretto, risorse idriche adeguate, una sanità decente, servizi civili, norme per l'accelerazione della spesa, per il diritto allo studio, per le aree metropolitane; la riforma degli enti locali, quella dell'Amministrazione re-

gionale, quella elettorale; la bonifica della pubblica Amministrazione, la moralizzazione della vita pubblica; una seria lotta contro la mafia.

Non uno degli impegni manifestati ha avuto concreta applicazione. Solo e sempre parole. E intanto, mentre affoghiamo in questo mare di parole, l'Autonomia viene spogliata, come un carciofo, di tutte le sue prerogative più importanti, delle sue risorse finanziarie, grazie ad un governo passivo, che non ha la volontà, ma che soprattutto non ha le carte in regola, per chiedere il rispetto di quelle norme che esso per primo stravolge.

CARTE FALSE

Il bilancio che esaminiamo è lo specchio fedele del Governo che l'ha espresso. Un Governo che ha instaurato nei siciliani «il dubbio» —

come scriveva Corrado Alvaro — «che vivere rettamente sia inutile». È un documento bugiardo, inattendibile, avulso da qualsiasi rapporto con la realtà e le necessità della Sicilia, con l'effettiva capacità di spesa dell'Amministrazione regionale. La carta di identità di una regione inefficiente e inadempiente, divenuta ormai da tempo sinonimo di malgoverno.

Al Governo, al suo bilancio e alla logica che lo ispira, il Movimento sociale italiano - Destra nazionale oppone il suo no deciso, nell'auspicio che il lungo viaggio nella notte dell'Autonomia volga al termine ed i siciliani sappiano ritrovare, da qui al prossimo anno, quando si voterà per il rinnovo di questa Assemblea, la forza per scrollarsi di dosso una delle peggiori dominazioni della loro lunga e convulsa storia: quella partitocratica.

ALLEGATO 1

**CALCOLO DEL CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ NAZIONALE
DI CUI ALL'ARTICOLO 38 DELLO STATUTO SICILIANO**

Anno 1986

A) Redditi di lavoro dipendente:

| | |
|---|-------------------|
| — Reddito medio nazionale per unità | lire 27,7 milioni |
| — Reddito medio Sicilia per unità | » <u>23,5</u> » |
| Differenza per unità | lire 4,2 milioni |

Numero lavoratori dipendenti in Sicilia 1.030.000 unità: 1.030.000 unità × lire 4.200.000 = lire 4.326 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia in relazione al minore reddito pro-capite dei lavoratori dipendenti).

B) Disoccupati:

| | |
|--|--------------------|
| — Disoccupati in senso stretto | n. 57.000 unità |
| — in cerca di prima occupazione | » <u>143.000</u> » |
| — altre persone in cerca di lavoro | » <u>87.000</u> » |
| Totale disoccupati | n. 287.000 unità |

Percentuale disoccupati in Sicilia

16,2

Percentuale disoccupati media nazionale

11,1

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rispetto alla media nazionale

5,1

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rapportata alla percentuale media nazionale = 31,5 per cento ($16,2 : 5,1 = 100 : X$; $X = 31,5$).

Maggiore numero di disoccupati in Sicilia tenuto conto della media nazionale: 287.000 (disoccupati) × 31,5 per cento = 90.405.

Lire 27.700.000 (reddito medio nazionale) × 90.405 (maggiore numero di disoccupati in Sicilia) = lire 2.504,2 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale).

RIEPILOGO

| | |
|---|-----------------------|
| a) Minore reddito di lavoro dipendente in Sicilia in relazione al minore reddito medio pro-capite rispetto a quello medio nazionale | lire 4.326 miliardi |
| b) Minore reddito in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale | » 2.504,2 » |
| Totale | lire 6.830,2 miliardi |

Anno 1987

A) *Redditi di lavoro dipendente:*

| | |
|---|-------------------|
| — Reddito medio nazionale per unità | lire 29,9 milioni |
| — Reddito medio Sicilia per unità | » 25,6 » |
| Differenza per unità | lire 4,3 milioni |

Numero lavoratori dipendenti in Sicilia 1.026.000 unità: 1.026.000 unità × lire 4.300.000 = lire 4.411,8 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia in relazione al minore reddito pro-capite dei lavoratori dipendenti).

B) *Disoccupati:*

| | |
|--|------------------|
| — Disoccupati in senso stretto | n. 61.000 unità |
| — in cerca di prima occupazione | » 159.000 » |
| — altre persone in cerca di lavoro | » 110.000 » |
| Totale disoccupati | n. 330.000 unità |

Percentuale disoccupati in Sicilia 18,2
 Percentuale disoccupati media nazionale 12

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rispetto alla media nazionale 6,2

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rapportata alla percentuale media nazionale = 34,1 per cento (18,2 : 6,2 = 100 : X; X = 34,1).

Maggiore numero di disoccupati in Sicilia tenuto conto della media nazionale: 330.000 (disoccupati) \times 34,1 per cento = 112.530.

Lire 29.900.000 (reddito medio nazionale) \times 112.530 (maggior numero di disoccupati in Sicilia) = lire 3.364,6 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale).

RIEPILOGO

| | |
|---|-----------------------|
| a) Minore reddito di lavoro dipendente in Sicilia in relazione al minore reddito medio pro-capite rispetto a quello medio nazionale | lire 4.411,8 miliardi |
| b) Minore reddito in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale..... | » <u>3.364,6</u> » |
| Totale | lire 7.776,4 miliardi |

Anno 1988

A) *Redditi di lavoro dipendente:*

| | |
|---|-------------------|
| — Reddito medio nazionale per unità | lire 32,7 milioni |
| — Reddito medio Sicilia per unità | » <u>28,3</u> » |
| Differenza per unità | lire 4,4 milioni |

Numero lavoratori dipendenti in Sicilia 1.017.000 unità: 1.017.000 unità \times lire 4.400.000 = lire 4.474,8 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia in relazione al minore reddito pro-capite dei lavoratori dipendenti).

B) *Disoccupati:*

| | |
|---|--------------------|
| — Disoccupati in senso stretto | n. 71.000 unità |
| — in cerca di prima occupazione | » <u>194.000</u> » |
| — altre persone in cerca di lavoro..... | » <u>142.000</u> » |
| Totale disoccupati | n. 407.000 unità |
| Percentuale disoccupati in Sicilia | 21,6 |
| Percentuale disoccupati media nazionale | <u>12</u> |

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rispetto alla media nazionale 9,6

Maggiore percentuale di disoccupati in Sicilia rapportata alla percentuale media nazionale = 44,4 per cento ($21,6 : 9,6 = 100 : X$; $X = 44,4$).

Maggiore numero di disoccupati in Sicilia tenuto conto della media nazionale: 407.000 (disoccupati) \times 44,4 per cento = 180.708.

Lire 32.700.000 (reddito medio nazionale) \times 180.708 (maggiore numero di disoccupati in Sicilia) = lire 5.909,2 miliardi (minore reddito di lavoro in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale).

RIEPILOGO

- a) Minore reddito di lavoro dipendente in Sicilia in relazione al minore reddito medio pro-capite rispetto a quello medio nazionale lire 4.474,8 miliardi
- b) Minore reddito in Sicilia per effetto del maggior numero di disoccupati rispetto alla media nazionale » 5.909,2 »
- Totale lire 10.384 miliardi

I dati che precedono evidenziano che l'articolo 38 dello Statuto regionale non è stato finora attuato secondo una interpretazione logica o letterale.

Si raffrontano, di seguito, i minori redditi di lavoro in Sicilia, per gli anni dal 1986 al 1988, con gli importi del contributo di solidarietà attribuiti alla Regione siciliana per gli stessi anni.

| Anni | Minori redditi di lavoro | Contributo di solidarietà nazionale (importi in miliardi) |
|------|-----------------------------|---|
| 1986 | 6.830,2 | 1.201,5 (95 per cento imposta fabbricazione) |
| 1987 | 7.776,4 | 1.237,9 (86 per cento imposta fabbricazione) |
| 1988 | 10.384 | 1.377,5 (Quota non ancora determinata con legge. Importo indicato pari all'86 per cento dell'imposta di fabbricazione). |

ALLEGATO 2

**QUADRO GENERALE RIASSUNTIVO DEL BILANCIO DELLA REGIONE
PER L'ANNO FINANZIARIO 1990 E PER IL TRIENIO 1990-1992**

(in milioni di lire) *Testo approvato dalla Commissione Bilancio*

| E N T R A T E | 1990 | 1991 | 1992 | TOTALE |
|--|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| Avanzo finanziario presunto | 2.517.000 | 0 | 0 | 2.517.000 |
| Titolo 1 — Entrate tributarie | 8.899.775 | 9.361.822 | 9.824.508 | 28.086.105 |
| Titolo 2 — Entrate extratributarie | 5.619.149 | 5.541.488 | 5.542.997 | 16.703.634 |
| Titolo 3 — Alienazione di beni patrimoniali, trasferimenti di capitali e rimborso di crediti | 3.537.802 | 2.566.773 | 2.089.870 | 8.194.445 |
| Titolo 4 — Accensione di prestiti | 2.100.000 | 1.850.000 | 1.250.000 | 5.200.000 |
| <i>Totali complessivo entrate</i> | <i>22.673.726</i> | <i>19.320.083</i> | <i>18.707.375</i> | <i>60.701.184</i> |

| S P E S E | 1990 | 1991 | 1992 | TOTALE |
|---|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| TITOLO 1 — SPESE CORRENTI | | | | |
| Presidenza della Regione | 1.441.870 | 1.428.402 | 1.437.863 | 4.308.153 |
| Agricoltura e foreste | 548.272 | 460.372 | 472.699 | 1.481.343 |
| Enti locali | 676.975 | 642.493 | 613.053 | 1.932.521 |
| Bilancio e finanze | 2.208.123 | 1.633.689 | 1.783.993 | 5.625.814 |
| Industria | 74.819 | 75.348 | 76.452 | 226.619 |
| Lavori pubblici | 129.424 | 68.540 | 70.650 | 268.614 |
| Lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione | 470.724 | 418.649 | 418.403 | 1.307.778 |
| Cooperazione, commercio, artigianato e pesca | 185.933 | 79.141 | 79.821 | 344.895 |
| Beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione | 624.581 | 571.201 | 571.211 | 1.766.993 |
| Sanità | 4.764.556 | 4.887.958 | 4.881.958 | 14.534.472 |
| Territorio e ambiente | 61.954 | 48.806 | 49.608 | 160.368 |
| Turismo, comunicazioni e trasporti | 229.930 | 206.471 | 206.471 | 642.872 |
| <i>Totali titolo 1</i> | <i>11.417.161</i> | <i>10.521.079</i> | <i>10.662.182</i> | <i>32.600.422</i> |
| TITOLO 2 — SPESE IN CONTO CAPITALE | | | | |
| Presidenza della Regione | 1.779.343 | 1.773.743 | 1.544.167 | 5.117.253 |
| Agricoltura e foreste | 1.376.522 | 1.304.882 | 1.079.534 | 3.760.938 |
| Enti locali | 124.530 | 122.530 | 122.530 | 369.590 |
| Bilancio e finanze | 4.028.445 | 3.096.719 | 3.090.969 | 10.216.133 |
| Industria | 364.736 | 156.600 | 142.188 | 663.524 |
| Lavori pubblici | 1.171.842 | 906.729 | 769.490 | 2.847.061 |
| Lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione | 205.092 | 205.092 | 205.092 | 615.276 |
| Cooperazione, commercio, artigianato e pesca | 505.375 | 456.708 | 402.930 | 1.365.013 |
| Beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione | 233.077 | 204.273 | 190.034 | 627.384 |
| Sanità | 272.834 | 111.970 | 111.970 | 496.774 |
| Territorio e ambiente | 347.076 | 327.373 | 271.580 | 946.029 |
| Turismo, comunicazioni e trasporti | 136.017 | 132.385 | 115.709 | 384.111 |
| <i>Totali titolo 2</i> | <i>10.564.889</i> | <i>8.799.004</i> | <i>8.045.193</i> | <i>27.409.086</i> |
| TITOLO 3 — RIMBORSO DI PRESTITI | | | | |
| <i>Totali generale della spesa</i> | <i>691.676</i> | <i>0</i> | <i>0</i> | <i>691.676</i> |
| | <i>22.673.726</i> | <i>19.320.083</i> | <i>18.707.375</i> | <i>60.701.184</i> |